l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 5-6

31 MAGGIO/30 GIUGNO 1973

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Numero doppio di 80 pagine chiuso in tipografia il 2/7/73

Ragioni e limiti di un incerto cambiamento. Dal centrismo voltato a destra al centrismo voltato a sinistra

di Luigi Anderlini

Nel partito siamo sempre pochi quando ci si batte per una politica di sinistra; siamo sempre in troppi quando si fanno governi di centro-sinistra ». Erano le due e mezzo del pomeriggio di sabato 9 giugno e Granelli era riuscito, con un intervento lucido e insieme accattivante, a tenere inchiodati alle loro poltrone i delegati del XII Congresso democristiano che pure avevano una gran voglia di abbandonare la sala e di sciamare verso gli alberghi e ristoranti dell'Eur. In realtà Granelli coglieva in quel momento una delle questioni nodali che il Congresso e il partito nel suo insieme si trovavano di fronte: l'applauso — non di circostanza — che sottolineò la sua battuta era un omaggio che il congresso rendeva a chi aveva l'abilità di mettergli sotto gli occhi, in maniera abbastanza indolore ma non per questo evasiva, uno dei vizi più profondi, il « male oscuro » del trasformismo da cui è afflitta la nostra D.C.

Trasformismo o capacità di adattamento? Puro clientelismo o sensibilità per quanto si viene sviluppando nel paese? Arrembaggio al potere o riconoscimento (tardivo) della funzione delle avanguardie (democristiane)? Le risposte non possono essere univoche, in bianco e nero. Trasformismo, clientelismo, uso spregiudicato del potere sono certamente elementi costitutivi della politica d.c. ma commetteremmo un errore di valutazione se riducessimo tutto a questi momenti deteriori, se non avessimo adeguatamente presente la sua capacità di tenuta, l'importanza dei suoi collegamenti molteplici con la realtà del paese, se non considerassimo cioè il trasformismo del suo gruppo dirigente come una risposta certamente non adeguata alle necessità del paese e sicuramente in contrasto con le esigenze di chiarezza e di coerenza di una politica democratica, ma certamente sufficiente a fare della D.C. italiana l'unico partito cattolico che, in Europa e nel mondo, è riuscito a governare per oltre 25 anni.

Chi avrebbe detto, solo dieci giorni prima dell'apertura del congresso, che la confusa matassa delle 9 correnti in lizza nei dibattiti di base, talvolta ferocemente antagoniste, sempre viziate da posizioni clientelari e personali, si sarebbe dipanata con sufficiente dignità al congresso dell'Eur? Chi poteva dirsi certo che il gruppo dirigente ne sarebbe uscito assai diviso, anche su questioni di fondo, e tuttavia più unito di quanto non lo fosse prima del congresso? Quello che i delegati dell'Eur hanno ostinatamente rifiutato di prendere in considerazione, anche negli interventi degli uomini più coraggiosi, è stata la ragione, la causa di tutto questo; quello che il congresso non ha assolutamente voluto sentirsi dire, era che all'origine della caduta di Andreotti e di Forlani, alla base della sconfitta del centro-destra, all'origine del « cambiamento » che il congresso stava per decidere stavano gli undici mesi di lotta, contro Andreotti e il governo, una lotta che il popolo italiano nella sua maggioranza ha condotto sotto la guida dell'opposizione di cui — nei fatti — la sinistra d.c. è stata componente importante ma certamente non esclusiva.

Si sa d'altra parte che il trasformismo si caratterizza proprio per il fatto di non riconoscere mai le ragioni delle sue trasformazioni.

La vicenda congressuale

Quando Arnaldo Forlani è salito alla tribuna del congresso per leggere le 26 pagine della sua relazione introduttiva, nel tardo pomeriggio di mercoledì 6 giugno, il documento di palazzo Giustiniani era noto solo agli iniziati. Se ne conosceva il contenuto fondamentale (fine del centro-destra e confronto con i socialisti per una nuova maggioranza), era nota l'area che copriva all'interno del partito. Secondo la maggioranza degli osservatori, tutto questo appariva più che sufficiente ad avallare il convincimento che l'esito finale del congresso poteva già considerarsi scontato: il trasformismo democristiano pur tra resistenze e difficoltà aveva preso atto della nuova situazione e si avviava prudentemente verso un nuovo sbocco.

Che i giochi non fossero però tutti scontati fu abbastanza chiaro fin dall'inizio, dalla relazione Forlani appunto. Fu un melanconico addio alla segreteria ma anche un puntiglioso ribadire i temi della centralità: a distanze perfettamente uguali tra liberali e socialisti, tra un antifascismo (Donat Cattin doveva successivamente definirlo « storico ») e un anticomunismo rozzo (« lo zampetto del lupo sotto il mantello del caprone »). Se da una parte Forlani con la sua « ir-

revocabile » decisione di lasciare la Segreteria apriva la strada alla operazione Fanfani e al documento di palazzo Giustiniani, dall'altra poneva la sua ipoteca e indirettamente quella di Andreotti sulla intera operazione, indicandone un limite non facilmente valicabile. Gli applausi del resto che la platea dei congressisti riservava alla sua relazione e che dovevano nei giorni successivi scoppiare ogni volta che i nomi di Forlani e Andreotti venivano fatti alla tribuna, dimostravano a sufficienza come contro l'operazione Fanfani si muovesse qualcosa di più che non un semplice risentimento nei confronti di una manovra di vertice fatta alle spalle del congresso. La destra in realtà, nelle sue varie sfumature (fino a Gonella e Scelba), tentava di far passare attraverso quel pur legittimo risentimento, la sua volontà di buttare all'aria l'accordo e quel tanto (che non vuol dire molto) di positivo che esso conteneva.

In questo quadro si inserivano e non certo positivamente le difficoltà della corrente di base che non erano solo difficoltà politiche ma anche generazionali. La caduta di Andreotti trascinava con sé Forlani e la caduta di Forlani buttava all'aria il patto di San Ginesio, l'alleanza cioè tra Forlani e De Mita, una specie di accordo tra i democristiani della terza generazione volto a conquistare le leve fondamentali del potere nel partito.

L'intervento di De Mita, il più brutto di tutta la sua carriera politica, non solo era carico di tutti i risentimenti generazionali e particolarmente duro contro Fanfani (reo di essersi ripreso con l'accordo di palazzo Giustiniani l'autorità che aveva paternamente elargito alla terza generazione democristiana) ma profilava anche — ed era questo l'elemento politico più pericoloso — un secondo veicolo d'attacco all'accordo raggiunto, prendendo risolutamente posizione contro la lista unificata per l'elezione del Consiglio Nazionale.

Ben diversi da quello di De Mita erano gli interventi di Galloni e Granelli: anch'essi si pronunciarono per le liste separate ma furono assai attenti nel depurare la loro posizione da ogni possibilità di strumentazione da parte della destra: « Se questo dovesse essere un pretesto per risospingere indietro la piattaforma del Congresso, sia chiaro che questo pretesto noi non lo offriremo a nessuno ». Ed era chiaro che il « nessuno », l'Ulisse della situazione, era De Mita.

A ulteriormente spianare la via all'accordo doveva contribuire in maniera rilevante l'intervento di Rumor, dove l'anticomunismo di Forlani si stemperava in una presa di coscienza della realtà del comunismo italiano che « va combattuto » contrapponendo « una politica » (e non il vuoto) « alla sua politica » e dove la stessa genericità dei temi programmatici era da considerarsi oltre che un dato caratteriale del personaggio Rumor, un invito al PSI per una trattativa aperta. Il fatto sintomatico fu che la platea si sentì spiazzata dal discorso del leader della corrente maggioritaria: applaudendo i nomi di Andreotti e Forlani ogni volta che Rumor li chiamava in causa, fece intendere al capo dei dorotei che l'asse del congresso stava in realtà più a destra di quanto lui pensasse.

Lo stesso discorso di Moro che segnò senza dubbio il punto culturalmente più alto del dibattito, fu ascoltato in un silenzio religioso sì, ma teso, infastidito. Moro ha delle pesanti responsabilità nella vicenda politica italiana degli anni '60 e tuttavia non si può negare che, collocato dal trasformismo del suo partito al ruolo di leader della sinistra, fuori del potere da alcuni anni, egli abbia molto acquistato in asciuttezza, che la sua analisi si sia fatta tra le più suggestive per quanti sono chiamati a meditare sulla realtà politica italiana di questi anni. Non eluse nessun problema, nemmeno quello dell'aborto; non usò nessuno degli argomenti di rivalsa polemica che pure avrebbe avuto a sua disposizione; ebbe il tono distaccato di un ideologo al di sopra delle parti. C'è da rimproverargli che, schiacciato anche lui dai limiti di un congresso orientato in tutt'altra direzione, non abbia avuto il coraggio di andare fino in fondo alla questione delle alternative che si pongono nel sistema politico italiano. La sua tesi è nota: poiché il PCI non rappresenta in Italia una possibilità reale di alternativa ed è tuttavia rappresentativo di istanze e di tensioni valide per la società nazionale, l'unica alternativa alla mancanza di alternative, l'unico modo per tenere conto delle istanze che i comunisti portano avanti è quello di assorbirle, tramite il PSI e i sindacati, nella politica di centro-sinistra.

Per mettere nel nulla questa che pure è la sua tesi di fondo, basterebbe ricordargli che sarebbe sufficiente trasferire le sue analisi, le sue proposte nel quadro di una politica di unità a sinistra (di cui egli stesso potrebbe essere il garante), per vedere rove-

sciata, forse realizzata, e certamente non intaccata in nessuna delle sue esigenze fondamentali, la sua stessa politica. Il ruolo che gli sarà assegnato di presidente del Consiglio nazionale, soprattutto se egli saprà tenersi lontano dalle tentazioni di potere, gli è a questo punto perfettamente congeniale e il distacco che saprà assicurarsi rispetto ai problemi politici contingenti, gli consentirà nei prossimi anni di svolgere un ruolo assai significativo nella vita e nella cultura politica italiana. Soprattutto se egli saprà liberarsi da quel tono che lo colloca ogni volta al limite di ogni resistenza possibile, una specie di « ultima spiaggia », e riconquistare in un più approfondito rapporto con la realtà viva del paese, un po' più di fiducia nelle capacità della democrazia italiana di fare fronte ai suoi impegni.

La giornata più difficile

La giornata congressuale più difficile doveva essere quella conclusiva: domenica 10. Fanfani, Andreotti, Forlani: vale a dire lo scontro proprio sul limite di rottura del congresso tra colui che veniva additato come l'autore della operazione decisiva e gli oppositori più significativi della nuova linea.

Certo è che senza il dinamismo di Fanfani e senza la sua iniziativa il congresso avrebbe potuto avere un esito diverso e assai peggiore. E non a caso è contro di lui e contro la sua « operazione di vertice » che si appuntavano le critiche più astiose della destra e i gesti di insofferenza di Andreotti e Forlani. Fanfani aveva una serie piuttosto complessa di problemi da risolvere: doveva liquidare definitivamente Andreotti senza offrirgli troppo spazio per una azione di recupero a destra, nel presente e soprattutto nel futuro; doveva accantonare Forlani senza provocare una frattura irreparabile tra la seconda e la terza generazione democristiana. Lo fece a modo suo, dando una interpretazione assai restrittiva del testo dell'accordo di cui era stato l'autore e tirando fuori, con una vena incredibile, una serie di battute che l'assemblea via via gli veniva suggerendo in cui, cominciando da se stesso, non risparmiò polemicamente nessuno: un gusto, toscano e direi quasi etrusco, per i discorsi senza fronzoli che certamente non gli gioverà nei futuri rapporti interni di partito ma che sono in ogni caso parte non facilmente eliminabile del personaggio Fanfani.

Fu perentorio sul ruolo dei partiti nella struttura costituzionale del paese, anche se aveva di mira soprattutto il suo partito, lui che si accingeva ad assumerne la massima responsabilità. Stemperò assai vistosamente la sua posizione sulla disciplina giuridica dei sindacati affidandosi alla loro propensione per l'autoregolazione degli scioperi dei dipendenti pubblici. Si pronunciò per il mantenimento della pace religiosa lasciando intendere di essere disposto a fare qualcosa sul tema del divorzio. Fu duro con i comunisti più di Rumor e assai più di Moro e non fu tenero con i socialisti con i quali pure intendeva avviare il confronto. Scherzò con Donat Cattin (« lo stalliere ») con se stesso e su Moro (« i due quadrupedi della DC » finalmente riappacificati); blandì la platea forse più di quanto sarebbe stato indispensabile; volle dare a tutti la certezza che alla trattativa con i socialisti si andava ma da posizioni di forza, da alleato « scomodo » con alleato « scomodo ».

Per Forlani e Andreotti parlò (« ne ho fatta esperienza personale ») di « quaresime » necessarie a preparare le « resurrezioni »; chiese perentoriamente alla platea se c'era un solo delegato disposto ad affermare di aver chiesto voti il 7 maggio '72 contro il centro-sinistra e concluse con un appello all'unità: « in necessarius unitas ». Veniva fatto di pensare, mentre parlava, alla Domus Mariae: una operazione uguale e contraria condotta con la stessa tecnica. Allora bisognava frenare la spinta a sinistra del partito: si ruppe il gruppo dirigente affidando a Moro il posto più a sinistra possibile, alla frontiera fanfaniana. Oggi bisognava disincagliare il partito dal centrodestra e si affidava a Fanfani l'incarico di tenere il posto di frontiera, il più a destra possibile, contro Andreotti e Forlani.

Le reazioni dei due non si fecero attendere. Pur piegandosi alla legge delle false unanimità che pare essere la legge fondamentale di tutti i trasformismi. essi ribadirono puntualmente tutte le loro obiezioni. Andreotti che più di Fanfani è un esperto di letteratura canonica contrappose alla sua formula relativa alla necessaria unità nelle cose essenziali. l'obbligo delle « aequalitas in majestate » quanto dire della giusta misura del potere (e si riferiva evidentemente al potere interno di partito). ⟶

il XII congresso della democrazia cristiana

I problemi concreti

Non si può dire che i problemi concreti del paese non abbiano trovato spazio nel congresso dell'Eur. Quasi in tutti gli interventi ricorreva come una specie di giaculatoria l'elenco delle questioni da risolvere: sanità, scuola, casa, Mezzogiorno, prezzi, emigrazione, agricoltura. E non c'è stato tuttavia un solo momento nel corso del dibattito, nemmeno quando Vittorino o Emilio Colombo (pur da angolazioni diverse) ponevano queste questioni, in cui si sia potuta segnalare una reale attenzione dei delegati. Il fatto è che per i dirigenti d.c. e in maggior misura per i quadri medi, i problemi del paese e le loro soluzioni non sono quasi mai direttamente collegati con le soluzioni politiche, con le scelte congressuali. Si tratta di questioni da specialisti che hanno sì un certo rapporto con le scelte politiche ma che non ne sono l'essenza: le diverse disponibilità della D.C. a destra o a sinistra creano nel centro del partito una sorta di indifferenza verso le questioni concrete e operative. Lo stesso Fanfani che oggi si colloca appunto al centro e che pure fra i d.c. è certamente l'uomo che più di ogni altro ha occhio alle questioni concrete e operative, fu sfuggente su queste questioni nel suo intervento.

Tuttavia abbastanza viva era la sensazione che alle porte del congresso urgevano problemi enormi, dalla svalutazione della lira al ruolo dell'Italia nell'Europa e dell'Europa nel mondo, dalle riforme da fare a quello dell'ordine democratico da ripristinare contro le insorgenze neofasciste, dal ruolo nuovo dei sindacati alle questioni dell'unità sindacale, dal problema dei « corpi separati » a quello del funzionamento della giustizia a quello della efficienza dell'apparato dello stato, dai conti da fare con le regioni alla tragedia della politica agricola nazionale e comunitaria, dalla concentrazione delle testate dei giornali alle questioni della RAI-TV, dai prossimi confronti con l'America sulle questioni valutarie e commerciali ai problemi del Mediterraneo e del Terzo Mondo.

Su questi punti il congresso non ha adottato una linea coerente, direi che non ha nemmeno tentato di farlo quasi in omaggio alla formula « in dubiis libertas »: che è poi un modo per sfuggire a quella compenetrazione tra linea politica generale e specificazioni concrete o piattaforme operative che è — o dovrebbe essere — la caratteristica fondamentale di ogni partito politico serio.

In realtà chiedere questo alla nostra D.C. sarebbe veramente un chiedere troppo.

Tentando una conclusione

Quale è il volto che emerge dunque da questo XII Congresso? Tallonati dalle esperienze negative degli altri partiti cattolici europei, i nostri d.c. si rifiutano di giocare il ruolo della destra senza aggettivi, di lasciarsi incorporare nel blocco d'ordine come è capitato ai cattolici tedeschi e francesi e come potrebbe capitare alla democrazia cristiana cilena sotto la guida di Frei. Premuti dalle frange cattoliche del dissenso e non più sostenuti coralmente dall'apparato delle parrocchie, essi tendono a darsi un volto di partito moderno sulla base di un interclassismo che secondo Donat-Cattin va dagli strati operai a quelli dei ceti medi, ma che in realtà arriva fino nel cuore del nostro capitalismo. Rifiutano il populismo giustizialista con i suoi esiti autoritari ma per conservare la loro forza elettorale hanno bisogno di ricorrere a tutti i mezzi, anche a quelli più deteriori compreso il clientelismo, il paternalismo e la corruzione o le insorgenze corporative.

Il congresso dell'Eur ha preso atto (al di là dei clamori propagandistici sulla « rifondazione ») che la strada del centro-destra non era ulteriormente praticabile a rischio di veder nascere (contro l'ipotesi di Moro) una reale alternativa a sinistra e nella consapevolezza che tutto questo avrebbe comportato oltre che un'alea per le istituzioni, una probabile sostituzione della D.C. nel governo del paese.

Questo però non significa che le vie di un centro-sinistra adeguato alle esigenze del paese siano spianate. Saggiare la disponibilità della D.C. in questa direzione è necessario e doveroso. Sarebbe però grave illusione pensare che tutto sia già risolto. Il migliore dei governi di centro-sinistra oggi ipotizzabili, sarebbe certamente un passo avanti rispetto alla situazione attuale: è lecito però pensare che — anche nella migliore delle ipotesi — esso non sia interamente corrispondente alle esigenze del paese.

L. A. ■

Il problema di un nuovo centro-sinistra. Una pagina ancora da scrivere

di Luigi Anderlini

La caduta del governo Andreotti, cui il congresso d.c. ha dato sanzione definitiva prendendo realisticamente atto di quanto era venuto maturando nel paese durante gli undici mesi della sua (ingloriosa) esistenza, ha creato le premesse per una svolta politica incisiva. Tutti abbiamo avvertito che una pagina (negativa) della vicenda politica nazionale si era conclusa e che la nuova pagina (bianca) che ci veniva presentata meritava di essere scritta con il maggior impegno possibile.

L'urgenza dei problemi da affrontare (in primo luogo quelli economici e dell'ordine democratico), l'isolamento in cui la battaglia anti-fascista di questi mesi ha confinato il MSI e in genere le posizioni di destra, il melanconico tramonto di ogni possibile ipoteca del partito liberale (affossato dalla politica malagodiana), hanno creato lo spazio per un tentativo di ripresa della politica di centro-sinistra. L'opinione del paese, riflessa del resto dagli organi di stampa più rappresentativi, tende a fare credito alla iniziativa. Si dimenticano volentieri i trascorsi di Rumor, si mette la sordina alle passate recriminazioni, si è disposti ad accordare fiducia alle autocritiche rilasciate da democristiani e socialisti in merito agli errori del vecchio centro-sinistra, mentre Fanfani alla segreteria d.c. appare quasi un pegno delle capacità operative del nuovo governo. La riconquistata unità del partito di maggioranza relativa viene soprattutto considerata un impegno ad evitare che, contro il nuovo governo, i franchi tiratori (stavolta di destra) tornino ad esercitarsi nel tiro al bersaglio.

Tutto fatto, dunque? Accettando per buone le ipotesi che corrono oggi (cioè all'inizio dell'ultima decade di giugno) sembrerebbe di sì. Gli osservatori più ottimisti indicano la metà di luglio come il termine ultimo entro il quale il nuovo governo di centro-sinistra « organico » dovrebbe aver avuto la fiducia del parlamento.

* * *

Sulla necessità di raccorciare al massimo i tempi della crisi c'è unanimità di pareri. La situazione economica è tale e talmente gravata da implicazioni politiche e psicologiche che una sola ora di più concessa alle manovre dei « politici » e agli interessi dei gruppi potrebbe essere considerata un gesto di scarsa responsabilità verso il paese.

Pure non tutto è risolto. E' vero che la « disponibilità » socialista si è dimostrata nei fatti più flessibile di quanto non si potesse pensare: la stessa corrente lombardiana ha sensibilmente ridotto la sua carica polemica. Gli elogi dell'*Avanti* a Rumor sono andati oltre il segno di una positiva attesa per un confronto ancora da fare. E' vero che l'accordo sulle cose urgenti (il programma dei cento giorni) appare sufficientemente maturato nel corso delle ultimissime vicende. Le stesse prese di posizione di Carli sulle questioni finanziarie sembrano aver trovato una eco positiva, per quello che di positivo contengono, nei partiti della futura maggioranza.

Da questo però a dire che il governo è fatto e che sarà un governo alla altezza della situazione ci corre. C'è anzitutto il problema sollevato da La Malfa relativo alla presenza dei segretari dei partiti nel gabinetto. Una richiesta che mette nei guai sia i democristiani (Fanfani al governo? in quale posizione?) sia i socialisti (De Martino al governo? e la segreteria del partito?) sia i socialdemocratici (Orlandi al governo? e Tanassi?).

Inoltre le richieste di politica economica del leader repubblicano non sono facili da deglutire. In sostanza La Malfa propone una politica di austerità che la realtà abbondantemente giustifica ostinandosi a non voler trarre le conseguenze politiche della sua richiesta che è realizzabile solo nella misura in cui i sindacati e l'intero schieramento della sinistra italiana fossero coinvolte a gestire quella politica offrendo in questo modo ai ceti meno abbienti, ai disoccupati e ai pensionati, l'unica possibile garanzia che austerità non finisca col significare una ulteriore « spremitura » del mondo del lavoro in favore di non si sa quale « ripresa economica generale ».

Ci sono poi — ed è augurabile che permangano — le resistenze socialiste nei confronti di una loro diretta partecipazione al governo. Non vale l'argomento che senza la presenza di ministri socialisti il governo apparirebbe sminuito nella sua autorità, privo di mordente e di incisività. Il primo governo di centro-sinistra, presieduto nel '62 da Fanfani, non aveva ministri socialisti, eppure riuscì a fare in otto mesi quello che i successivi governi di centro-sinistra non furono capaci di fare in otto anni. →

Pare invece che ai vertici del PSI sia in atto una grossa spinta ad entrare nel governo. L'augurio è che non ci si debba pentire di una decisione frettolosa, e che i problemi di potere, le manovre e gli appetiti di governo e di sottogoverno non facciano aggio sulla volontà e sulle tendenze della base più autenticamente proletaria del partito.

Ci sono poi i problemi delle riforme che non possono porsi né nei termini massimalistici del « tutto e subito » né nei termini delle solite petizioni di principio che lasciano il tempo che trovano. Tra l'altro la riforma della scuola (media, superiore e università) non sopporta dilazioni: a settembre non ci si potrà trovare, alla riapertura, nelle condizioni tragiche in cui siamo oggi.

* * *

Sul versante democristiano i problemi sono più di schieramento e di nomi che non propriamente politici. Il trasformismo d.c. in questa situazione è disposto a concedere molto sul piano delle enunciazioni programmatiche. E' la sua nuova unità interna che sarà sottoposta ad una prova importante nei prossimi giorni.

Si parla di Andreotti agli Interni ma potranno accettare i socialisti che la politica antifascista del nuovo governo sia guidata da un uomo che con i neo-fascisti ha avuto più di una compromissione?

Quale sarà il posto di Forlani nel nuovo gabinetto? Saranno i d.c. disposti a lasciare fuori del governo Andreotti e Forlani, lanciati magari a preparare tra sei mesi o un anno una nuova alternativa a destra rispetto all'attuale equilibrio? Moro entrerà nel gabinetto, o attenderà che sia condotta in porto l'operazione che lo vuole, secondo l'organigramma dell'Eur, presidente di uno dei due rami del parlamento?

Potrebbe sembrare che queste siano solo questioni personali, ed è probabile che nei prossimi giorni la cronaca politica ci dia i risultati di abili operazioni volte a risolvere questi problemi. In realtà le questioni che qui si pongono non sono solo personali. Il senatore Fanfani, al quale pure la d.c. è debitrice di una abile e spregiudicata operazione politica, ci consentirà di pensare che la raggiunta unità della d.c. si presenta più come un fatto formale che sostanziale e che in un partito interclassista come il suo le crepe, le polemiche tra destra e sinistra sono destinate a riaprirsi appena se ne presenterà l'occasione.

Per quanto grande possa essere il credito che si è disposti a fare all'uomo, dovremmo pensare al miracolo se egli fosse in grado nei prossimi mesi di darci una immagine della d.c. ormai definitivamente avviata a diventare un partito che marcia coerentemente verso sinistra.

* * *

Sulla pagina (per ora) bianca del nuovo centro-sinistra si profilano dunque le luci e le ombre di una serie assai impegnativa di scelte da fare. La svolta politica necessaria per la quale — ripetiamo — esistono le condizioni, potrebbe anche trovare nel centro-sinistra un suo strumento, tale da creare almeno un insuperabile sbarramento a destra per chiunque sarà chiamato domani a governare l'Italia. Non sarebbe certamente un merito da poco.

Dire però che il centro-sinistra sia l'unico strumento possibile di questa svolta ci pare assai riduttivo; dire che esso sarà, in ogni caso, adeguato alle esigenze reali del paese ci pare in gran parte ingiustificato.

L. A. ■

L'ora di Fanfani

di Ferruccio Parri

A giudicare da un certo stato d'animo negativo e quasi di sconforto sulla possibilità di ridar vitalità e fiducia alla Democrazia Cristiana, il primo ad esser sorpreso della propria scelta e della propria mossa dovrebbe esser stato lo stesso on. Fanfani. Sgradita, come ha rilevato l'attento Anderlini, a gran parte, se non alla maggioranza, dei congressisti riuniti all'EUR, quella sua quasi estemporanea imposizione di *deux ex machina* salvatore, rilevava peraltro un maturato disegno ed una ferma decisione, troppo repentina tuttavia per poter esser sottoposta alla valutazione della base.

Ma la grande massa dei delegati non poteva non sentire il peso e la minaccia, per tutti e per ciascuno, di una crisi che la paurosa stretta delle difficoltà economiche rendeva di gran lunga più grave di altre prove del passato, e doveva ben avvertire la mortificante insufficienza delle solite invocazioni alla concordia ed alle tradizioni a fronte di un avvenire incerto, ormai minaccioso per la sorte stessa del regime. Se l'accordo Fanfani-Moro rompendo un diaframma divisorio rendeva possibile una maggioranza più ampia e più solida, questo diventava un « sesamo apriti » liberatore. Ed il piano di superamento dell'impasse ed il connesso organigramma — sgradevole neologismo da contabili della politica — si imponeva *bon gré mal gré* all'assemblea ed alla lealtà di partito dei dissenzienti.

Questi organigrammi della Democrazia Cristiana sono ordinariamente sospetti, data la cattiva tradizione di quel partito, come strumenti di semplici spartizioni di posti e di potere. Per i capi dovrebbero essere ora non invidiabili distribuzioni di responsabilità. La troika direttrice non appare mal scelta sotto i riguardi interni, della attività politica, dell'autorità rappresentativa. Ma a questo scopo dovrebbe avere particolare significato la impegnata partecipazione dell'on. Moro: se questa venisse a mancare o si oscurasse il danno politico potrebbe esser rilevante, poiché è Moro che nel triumvirato rappresenta ed avalla quel tanto di ampliamento di orizzonti sociali, quel tanto di liberazione dalle tradizionali dande democristiane che il partito può accettare, o tollerare, come superamento dell'equivoco centralismo di Forlani e delle chiusure di Andreotti.

Ma l'interesse politico prevalente resta pur sempre concentrato nell'attribuzione a Fanfani della segreteria del partito. Se è scelta sua, come è verosimile, rivela una volontà determinata di reggere il timone al di là delle possibili burrasche ministeriali, con una prospettiva di stabilità di cripto-governo democristiano di lungo periodo. Poniamo, di legislatura.

Meritano dunque particolare attenzione la impostazione e le direttive di questo potere interno, una possibile libertà di azione nei rapporti con gli alleati, e specialmente col centro-sinistra, i limiti cui si è accennato nei rapporti con l'opposizione comunista. Punto fermo di partenza deve essere la unità del partito, o meglio il maggior grado possibile di unità rappresentato dalle forze di maggioranza.

Fanfani entra in scena

Gli ultimi mesi del governo di Andreotti hanno fornito una lezione froebeliana che non poteva essere più persuasiva per tutti, eccetto che per la sorridente ostinazione del Presidente del Consiglio, della assoluta, clamorosa e spesso umiliante insostenibilità di quel governo, al limite della maggioranza, incapace di sostenere gli assalti della opposizione. Non è azzardato supporre che il Presidente dell'Assemblea ne dovesse ricavare l'indicazione perentoria della necessità ed urgenza di cambiare il governo, e l'ammonimento insieme che la maggioranza del suo partito riluttava a mutamenti verso sinistra. E, forse, poteva aver pensato che il tenore della opposizione socialista tenuta, in gara con i comunisti, sul diapason più acuto poteva creare qualche difficoltà aggiuntiva al nuovo centro-sinistra, che pur rimaneva la soluzione obbligata.

Non è per contro una supposizione che lo stesso Fanfani si sia mosso abbastanza presto per cercare di sciogliere un nodo che si faceva così pericoloso per il partito. E che si fosse cercato di predisporre una non clamorosa uscita di scena di Andreotti e del suo governo in attesa ed in preparazione del Congresso. A questo piano politico, al →

quale in linea di massima pareva aderire, Andreotti rispose col discorso di Sora, duramente contrario ad ogni apertura verso i socialisti infetti di anticlericalismo: discorso fortemente delusivo per le speranze di evitare fratture e d'inasprire i contrasti di corrente. Le cose si sono poi abbastanza riaggiustate e dal Congresso sono uscite nuove concordate soluzioni.

Conviene tuttavia fermare un momento l'attenzione sulle posizioni che si affermano avanti il Congresso. La prima che chiamiamo di Fanfani, ma è anche degli esponenti dorotei, vuole evitare in ogni modo l'emarginazione di quella parte rilevante del partito che segue Andreotti, e più ancora, oltre di lui, Forlani. La maggioranza, che potremmo chiamare « silenziosa », dei democristiani del Parlamento e della provincia pareva soddisfatta in linea di principio del centralismo e non troppo turbata dalle sue oscillazioni. Poteva comprendere come il penoso fallimento del governo Andreotti potesse condurre alla caduta di Forlani, corresponsabile e solidale dell'azzardato gioco senza uscita che aveva portato all'alleanza con i liberali; ma, se l'interpretazione del Congresso è giusta, non intendeva che il nuovo governo del partito e la diversa alleanza potessero significare una inversione di tendenza. L'on. Andreotti è d'indole sua calcolatore: il discorso di Sora non è un improvvisato sfogo di malumore; bistrando un poco il quadro si può dire che a Sora Andreotti ha dato una meditata ed anticipata risposta in nome di quella invisibile maggioranza silenziosa.

Semaforo rosso a Sora

Una lunga esperienza di partito deve aver corazzato il sen. Fanfani contro ogni possibile illusione. La sua stessa storia parlamentare è intessuta di fallimenti e penosi siluramenti, prodotto dei conflitti e congiure di potere che oppongono gruppi e personaggi e sono così vistosa caratterizzazione del partito. Che cosa può preparare il discorso di Sora? Solo una riserva di opposizione interna che potrà valere come freno? O una prenotazione per un dopo-Rumor governativo? O una piattaforma per turbare i sonni tranquilli, di Fanfani prima che di Rumor, quando si presentassero una giusta occasione ed il tempo propizio: per esempio il referendum contraccettivo del divorzio.

E' chiaro in ogni modo che il governo in gestazione non intende fare a meno di Andreotti. E neppure potrebbe farlo poichè si è costituito sulla base proclamata ed acclamata della unità del partito. Fanfani ha assunto solennemente questo principio come fondamento e condizione della sua azione di segretario. E così un mutamento di direzione politica tanto importante, in un momento così grave, si compie tenendo in sella i responsabili dell'indirizzo sbagliato e condannato. Un giurista pedante certamente sosterrebbe che questo cambio di carte in tavola è contrario allo spirito della costituzione. I politici possono trovare che questo comodo modo di governare passando da uno stato di necessità ad un altro stato di necessità squalifica politicamente ancora una volta la Democrazia Cristiana. I vecchi brontoloni ricordano che nei tempi andati quando nei salotti bene si usava ancora ballar la quadriglia il direttore del gioco interrompendo ad un certo punto le danze ordinava *changez la dame:* Malagodi retrocedeva a sedere ed avanzava a passi felpati De Martino. E se, in tempi di carnevale, si passava al *cotillon* c'erano anche i fronzoli.

Non voglio far concorrenza in fatto di ironie alla Castellina del *Manifesto*. Invece di fronzoli ci sono gli scricchiolii della sala che minaccia di crollare. E' tempo cioè di emergenza, che giustifica misure economiche di emergenza ed indulgenze politiche di emergenza. Fanfani ha dimostrato di poter essere, occorrendo, insuperabile maestro in fatto di pedanterie regolamentari: per le altre scrolla le spalle come l'antico pretore incurante delle minutaglie. Ed è, mi pare, specialista nell'assolversi: forse è una delle virtù ignote di questi straordinari aretini. Per tutti i peccati passati e futuri si vale di un'assoluzione generale ottenuta dal fiducioso Papa Giovanni quando egli lo accompagnò in un breve viaggio — poco ricordato — alla Madonna di Loreto.

La strategia del mezzo e mezzo

Ma per le accuse che si muovono al partito di

modesto, e quasi spicciolo, trasformismo vi è una risposta che in una certa misura può esser valida, ed entro questa misura interessa tutta la politica italiana, a cominciare dalla opposizione comunista. Se un partito si muove verso esigenze nuove, propone obiettivi politici ed economici diversi, accetta in conseguenza metodi di azione, di lotta e di alleanze coerenti con le vedute nuove, per un partito di massa questo non è più classificabile come trasformismo. E' adattabilità ai mutamenti dell'ambiente in cui si opera, ed in particolare delle sue stratificazioni sociali. E può essere prova di pronta o tempestiva ricettività di esigenze che rispondano ad interessi generali, non particolari, della massa elettorale. Cioè, per schieramenti di sinistra, interessi popolari.

A sinistra si è spesso, o talvolta, ritenuto che il moltiplicarsi ed il complicarsi delle incrinature dovesse compromettere alla lunga l'unità della DC, che il potenziale di discordia e di insidie che lo travagliava dovesse alla lunga concludersi in crolli ed in gravi scissioni. I crolli non sono avvenuti, né scissioni tali che abbiano impedito al partito, pur tra alti e bassi, di conservare il ruolo ed il potere dello schieramento politico di maggioranza relativa. La esperienza politica, la scuola della polemica, l'ampliamento degli orizzonti sociali ed internazionali hanno maturato nel partito e nella sua pubblicistica gruppi e centri di apprezzata maturità critica e di particolare interesse per le consonanze politiche con ambienti esterni di sinistra, come — ad esempio — *L'Astrolabio*. Occorre peraltro ripetere che le opposizioni interne democristiane non hanno mai impedito che la resa dei conti si concludesse sempre in termini unitari di potere?

I critici della DC non si sbagliano certamente ravvisando nel sottosviluppo politico e nel costume clientelare di estese zone italiane, e soprattutto del Mezzogiorno, un fattore importante, forse decisivo, del suo successo. Ma si sbaglierebbero non riconoscendo che ha avuto la sua parte anche la capacità di adattamento ai tempi nuovi, di assorbimento di fermenti nuovi. Col tempo del consumismo, con gli spostamenti territoriali e sociali degli ultimi anni è venuta crescendo di forza e di importanza una classe di bassa borghesia di incerti limiti e di varia fisionomia nella quale la propaganda elettorale democristiana ha trovato largo pascolo. La riserva meridionale, se potrà essere verosimilmente sfruttata ancora per molti anni, verrà grado a grado riducendosi. Possono gli amici comunisti escludere *a priori* che la DC non sarà in grado di ripianare le crescenti fallanze, non solo con le abituali risorse di potere ma anche con la estensione della sua influenza sulle nuove stratificazioni sociali.

Per organizzazioni politiche a fisionomia in prevalenza non classista la politica del mezzo e mezzo è sempre la più efficace. L'on. Forlani l'aveva teorizzata forse meglio di ogni altro: si è sbagliato bloccando la capacità di manovrare il mezzo e mezzo. Ora, ed almeno per ora, auspice Fanfani, questa capacità di stiracchiare, di spostare il centro sociale e quindi politico di gravità, secondo il colore e l'umore del tempo, è stata riacquistata.

La risposta comunista

Sarebbe interessante capire bene come intende rispondere il Partito Comunista a queste prospettive di lungo termine. La proposizione di una alternativa di governo è sempre più chiaramente la ragion d'essere, la ragione qualificante del partito. Ma ora in un paese nelle nostre condizioni di struttura sociale e di livello economico non rendono più — così pare a me — le rigidità teoriche adatte ad altri tempi di lotta, e tanto meno la facile e troppo allettante demagogia delle promesse senza scadenza e senza conti finanziari. Dio mi guardi dal presumere di dar consigli. Troppo facili, inutili e fastidiosi se generici. Mi pare che un partito che deve mantenere e rafforzare la sua parte di protagonista della lotta politica sarebbe bene potesse guidare e concentrare la sua azione secondo analisi realistiche, mai generiche, delle condizioni particolari dei ceti e dei gruppi sociali nelle diverse zone, suggeritrice di una rete e di una strategia di precedenze e di tempi, sempre in concreto e sempre coerente con una progressiva e calcolata realizzazione di una democrazia popolare di giustizia sociale e di libertà. Intelligibile dalle donne di casa e dai →

giovani che anche fuori dei quadri comunisti la trovino giustificato motivo d'impegno.

Mi scusino i lettori se mi abbandono a queste non dilettose predicazioni, che ho sentito tuttavia come non fuori opera per lo straordinario interesse politico di questo momento che non può evitare bilanci d'insieme e revisioni di programmi. Confesso ancora la mia paura blu che la realtà ed i propositi di lavoro e d'intervento ad essa adeguati possano essere sommersi dai parolieri della politica. Le effusioni oratorie hanno sempre servito nel nostro paese come alibi del lasciar le cose come sono. Sono diventate alibi del non cambiare, e me ne dispiace, anche le perorazioni, ormai d'obbligo, per la Resistenza, che finirà per scocciare oltre gli anziani anche i giovani, se rimane nel limbo delle invocazioni ed imprecazioni.

Al confino i parolai

A dire il vero mi sembra che abbiamo tutti bisogno di rivedere, di controllare le nostre idee, i nostri giudizi. Non siamo ancor arrivati per fortuna allo scossone che ha per seguito un crollo. Ma la misura della gravità del dissesto l'abbiamo quando la gente a bassi gradini di reddito dichiara che « così non si può più andare avanti ». Dissesto vuol dire squilibrio generale nei ceti dei consumatori e dei produttori, dei rapporti con la società e con lo Stato. Ristabilire equilibri accettabili dovrebbe, anzi deve, spettare in prima istanza alla responsabilità della classe politica.

Ma si fa presto, molto presto a guastare. Ricostruire richiede tempi lunghi, strettoie dure, paziente correzione degli errori passati e di quelli che si faranno certamente urtando nei sassi della lunga strada, occhio sempre fisso sugli equilibri da ristabilire. Non poniamo sulla capacità, valore e livello della classe politica interrogativi inutili e quindi retorici. E' così facile, corrente su questo tema il qualunquismo da far uggia e più ancora da preoccupare come una porta di servizio aperta sul fascismo, sul neofascismo dei giovani, sul prefascismo e parafascismo dei borghesi impauriti. La botte da' quello che ha, e la botte è il popolo italiano: non manca certamente il vino sincero, che rischia di perdersi con l'aiuto della contraffazione nel mare di vinello.

Il primo tempo della ripresa e della ricostruzione che è già iniziato e caratterizzerà il primo tempo del nuovo governo non sarà verosimilmente turbato da gravi diserzioni dei crociati armati di santo zelo per il pubblico bene. La scossa dei prezzi e della lira è stata troppo forte per non garantire una certa iniziale disciplina. I guai verranno dopo quando si dovranno fare i conti stretti con la realtà della pubblica spesa, delle spese correnti, dell'indebitamento a voragine dello stato, degli enti pubblici e delle mutue. E quando torneranno sul tappeto della politica le grandi e risanatrici riforme.

Fanfani, che porta in dote al nuovo corso il suo senso pratico, e motteggia sui sogni, promuova una disposizione per relegare al confino di polizia i riformatori che credono di aver risolto i problemi elaborando grandi piani da celebrare con grandi discorsi. E convinca il governo, i governi, ad annunciare anno per anno quante case misurate sui bassi redditi si possono fare, quante scuole, quanti concreti e programmati inizi dell'assistenza pubblica e dell'assistenza ai minori.

Il tempo dell'astinenza

I guai si sgraneranno via via che si faranno i conti, a cominciare da quelli della gestione Andreotti-Malagodi, che ha aperto la paratoia alle rivendicazioni non tutte egualmente fondate ed alle facilitazioni, assai meno fondate, alla burocrazia statale pubblica ed alla massa mal discriminata degli ex-combattenti, creando nel paese una spinta che nessun governo può riuscire a contenere verso adeguamenti dei salari e dei redditi. Emergeranno alla fine le isole dei ceti proletarizzati da questa crisi di tipo postbellico, ai quali i provvedimenti di Carli offrono ora qualche parziale rimedio.

Emergeranno le responsabilità governative di non aver voluto affrontare dall'inizio di questo anno una azione seria ed efficace, affidata non alle proibizioni ma a controfferte calmieratrici ed antimonopoliste, di contenimento e moderazione della spinta in alto dei prezzi, per quella parte che non dipende da fattori connessi al disordine economico e monetario internazionale che siamo purtroppo costretti a subire.

Dovremo forse attendere la fine del ciclo, forse nel 1974 per misurare la svalutazione del potere di acquisto della lira, cioè la svalutazione della lira sul mercato interno dei consumi che è quella che interessa di più la grande massa dei cittadini. Potremo conteggiare in più la sfrenata corsa di tutta l'Italia sottosviluppata verso gli impieghi statali o pubblici. Un'Italia di fattorini, di bidelli e di laureati inutili. Conteggeremo il costo del riassetto dell'amministrazione statale, che non ne riassetterà la efficienza.

La inflazione da costi trova intanto nuovi incentivi, non contraddetta ancora dall'incremento dei consumi che i prezzi frenano al livello ch'essi hanno raggiunto. Si attende lo sviluppo della ripresa economica, ma la forbice è ancora così spalancata da tenerci accuratamente lontani dagli spazientiti consigli dei tecnocrati di Bruxelles. La deflazione può essere necessaria per economie in sufficiente equilibrio interno. Per noi sarebbe mortifera sin quando anche da noi sia raggiunto quel traguardo. E convinciamoci tutti i giorni che il tempo dell'astinenza non sarà breve.

Non breve, non facile, ed ancor problematica, la via per raggiungere un equilibrio sufficientemente stabile del valore di cambio della lira. E' un discorso che fa su queste colonne Sylos Labini, contrario alla libera fluttuazione della moneta, adottata per certe valutazioni dei nostri interessi mercantili, spinti per contro dai particolari interessi degli operatori ad imprevedute punte dannose.

E' un successo aver ottenuto a sollievo di questo pericoloso impasse monetario un ampio ombrello di prestiti.

Ma è verosimile che a questi soccorsi abbia corrisposto la assicurazione nostra di un ritorno al sistema franco-germanico di fluttuazione concertata e limitata, col rientro nel famoso tunnel entro il quale si dibattono un poco asfittiche le monete europee, salvo, e non si sa per quanto tempo, la sterlina. Un rientro naturalmente quando possibile. Ad un livello di svalutazione ufficiale, ancora, per i profani, imprevedibile. Forse uno dei futuri grossi grattacapi di Rumor. Grosso anche perchè rimette in esame i problemi della convivenza europea e le riserve che da sinistra si muovono nei riguardi della unificazione delle politiche economiche, e quindi delle programmazioni che le condizionano.

Un governo di direttori generali

Una sorgente di contrasti nella coalizione governativa può essere data dalla amministrazione pubblica. Se la sostituzione di Andreotti per buona parte dei democristiani, e domani — forse — per i socialisti, ha un senso è nella concezione politicamente, amministrativamente, tributariamente unitaria della convivenza nazionale, che sempre più si afferma. Restano al centro, come ordinate dal nostro sistema costituzionale, le funzioni di direzione e di controllo, ma vi è una declassazione della unitarietà romana dell'amministrazione, che la burocrazia romana apertamente o copertamente, ma risolutamente, respinge e combatte. E' inutile dar particolari sui ministeri che dovrebbero esser praticamente smobilitati. A testimonianza dell'invitto spirito di difesa dell'autorità quasi liturgica dello stato accentrato e romano, ed a prova dell'istinto proliferatore della burocrazia, si può ricordare che la costituzione delle regioni ha motivato la richiesta della creazione di nuove direzioni generali proprio per meglio organizzare la resistenza contro le riottose regioni.

Per esser giusti, e non malevoli verso questi servitori dello Stato tra i quali si spera ancor predominino gli onesti sugli scansafatiche, si deve ricordare che grande colpa di questo stato di cose, come di questo conflitto, spetta alla classe politica, naturalmente in prima linea democristiana, che ha trovato nella burocrazia degli alti gradi gli inevitabili surrogatori delle numerose vacanze di gover- →

no. Meritevoli anch'essi, se hanno assicurato la continuità amministrativa dello Stato, anche se con governi di direttori generali. Non meritevole una certa zona di burocrazia che si è fatta volenteroso tramite e complice del malcostume e della corruzione politica.

Ma più greve di minacce alla compattezza unitaria della coalizione, tanto più se ci sono i socialisti, è una giusta revisione critica, non ancora delle strutture del sistema produttivo, ma delle storture di questo sistema capitalista che concedono via libera a tutte le forme, puntualizzate in questo fascicolo da Manghetti, di impiego speculativo, sino alle fughe ed agli accaparramenti di lire usati per la svalutazione della lira. Le più recenti informazioni ufficiali dicono in sostanza come sia inaccettabile in tempi di congiuntura critica una liberalizzazione senza controllo degli investimenti e dei movimenti di capitale: può capitare che siano le nostre banche, pur direttamente o indirettamente controllate dallo Stato, a finanziare l'aggressione alla lira. Non riparliamo qui dell'inaridimento degli investimenti produttivi, privati e pubblici, del non funzionamento dei sistemi incentivi.

Sarà palese nelle sedi governative e politiche la crisi di autorità e di credibilità di uno Stato che dopo tanto impinguamento di tutte le forme di rendita non ha la forza di porre un'imposta sul patrimonio e dovrà premiare gli evasori professionali concedendo loro il condono fiscale. E' ormai dietro le spalle il cumulo di sciagure economiche, di rovinose conseguenze e di fatali imprevidenze che distingue il tempo di Andreotti-Malagodi, ed il processo al passato può esser accantonato, soprattutto se il governo s'impegna a correggere il funzionamento dell'esecrata IVA, e le sue incidenze più dannose, e la funzione di istigatrice degli aumenti di prezzi.

Il punto di rottura

Ma non può essere accantonato il dibattito su un sistema che ha a fondamento della sua politica economica la programmazione non funzionale, non funzionante se priva degli strumenti d'intervento e di controllo. Rumor vuole il centro-sinistra, Fanfani, mi pare, anche. I socialisti hanno idee definite sul controllo del credito, sul suo funzionamento e sulla responsabilità politica. E' un punto centrale delle loro tesi, insieme alle altre note riforme del regime delle società per azioni e della borsa. Se si vuole il centro-sinistra « organico » questo sarà uno dei temi di fondo del negoziato.

Non so se il nuovo presidente abbia idee definite al riguardo. Forse può ritenere che c'è tempo a pensarci. Ci sono tante cose da fare, e tante da fare subito. C'è la riforma della scuola che preme vivamente a Rumor, che è stato uomo di scuola. Sui problemi litigiosi si può, o si spera di poter soprassedere. Ma sono temi e soluzioni — diciamo così — progressive e democratiche che fanno parte delle tesi riformatrici della sinistra democristiana. Prescindiamo da quello che ne può pensare Fanfani: egli ha lunga esperienza e particolare gusto per i problemi concreti della politica economica, e può battermi dieci volte.

Ma se si introducono soluzioni che caratterizzano una economia controllata, almeno al suo primo grado (non diciamo dirigista che per i lettori destrorsi di *Astrolabio* è parola scomunicata, da criptocomunisti) il segretario del partito è autorizzato a ritenere questi principi già acquisiti dalla supposta evoluzione della Democrazia Cristiana, ai quali dunque la caduta del Governo Andreotti può dare via libera? Ma la sua libertà non di pensiero ma di mossa è imbrigliata dal vincolo di salvaguardia della unità del partito, che è stata e rimane condizione di successo dell'operazione Fanfani, ed è dichiarato cardine della nuova politica del partito.

Ma lo spettro di una politica colorata anche solo un poco di sinistra non può risvegliare lo spirito di rivincita di Sora? Aggiungerei anche lo spirito di Rovereto, se non ritenessi più innocente e meno pericolosa alla linea Fanfani la recente elezione del sen. Spagnolli a presidente del Senato. In fondo sarà la trattativa con i socialisti che chiarirà quale può essere la stabilità di una linea conciliatrice o, meglio, mediatrice tra le grandi correnti democristiane, ma non passiva e non immobilista.

La scelta socialista

E la scelta socialista se appare meno esposta alle contestazioni interne è più difficile di quanto non sia stato il Congresso democristiano che doveva prender atto e dar seguito ad una disfatta. Non è leggera la responsabilità del PSI che se non entra subito non può chiedere di rinviare la sua decisione alle calende autunnali, togliendo forza e decisione ad una politica di assestamento e di ripresa che non ammette indugi. Anderlini dice quali sono le sue impressioni di osservatore, le forze e stimoli che agiscono entro il partito e ne possono influenzare le decisioni. Io che non ho il senso politico dell'amico e sono più portato all'indulgenza capisco come un partito come il socialista possa essere trascinato nelle sue decisioni da una situazione quasi improvvisa e così minacciosa per il tenor di vita delle classi popolari ed a loro danno nell'equilibrio politico e sociale del paese.

Ma anche questo partito è vincolato dal suo nome, dalla sua tradizione, dalla sua rappresentatività. E l'accettazione di un'alleanza con un partito come la Democrazia Cristiana ed una coalizione non omogenea come base sociale e come obiettivi, salvo le misure immediate, sembra difficile possa fare a meno di alcune garanzie non limitate soltanto ad una politica occupazionale.

Questo partito deve considerare l'evoluzione generale dell'economia italiana ed internazionale, la ascensione delle classi operaie, l'appoggio alla pressione sindacale con un impegno in scala diversa da quello democristiano. I rapporti con la politica comunista, anche senza tornare agli « equilibri più avanzati » così rabbiosamente esorcizzati dall'Italia arretrata, sono pur sempre dettati da una non eliminabile vicinanza. Il PSI non può dimenticare che è un partito laico particolarmente tenuto ad una realistica difesa della libertà d'informazione, un partito che ha bisogno di esser d'accordo sugli indirizzi della politica internazionale, non solo europea, ma anche considerando il futuro dominio dei blocchi, e la posizione italiana, adatta, di fronte ai problemi della politica mondiale a quella di un paese non allineato. E poi pare anche a me, come a Lombardi e ad altri amici socialisti, che nei riguardi delle infiltrazioni para-fasciste nello stato ed ai non spenti programmi, anche internazionali, di strategie di tensione occorra una fermamente rassicurante garanzia governativa.

Ed allora? Spero non dispiaccia il mio parere, politicamente disinteressato, che ritiene preferibile, di fronte ad un partito politicamente sempre indecisamente mezzo e mezzo, un appoggio esterno per il tempo necessario a sviluppare un ordinato e organico programma di emergenza che il PSI ha quasi il dovere di sostenere. Le scelte successive potranno essere più chiare e più mature che in un dopo-Andreotti.

Il consiglio del Papa

Fanfani pensa probabilmente ad altri obiettivi. Chi ha qualche anche indiretta conoscenza di lui capisce il potenziale di ambizione politica finora dormiente sotto la grave mora delle delusioni. Se si è impegnato così fortemente è segno che si sono risvegliate le ambizioni di operare per obiettivi alti e non effimeri. Egli conta che le sue forze e la sua abilità potranno riuscire a superare, accantonare, aggirare molti ostacoli. Papa Giovanni con la sua benedizione gli aveva consigliato come virtù cardinale di un uomo politico la pazienza. Ne avrà, temiamo, largo bisogno.

F. P. ■

Sulla libertà di stampa

Non credo che un cittadino possa essere punito con la restrizione della sua libertà se non sia responsabile per dolo o per colpa: insomma la responsabilità obiettiva, ammessa nel diritto privato, non lo può essere nel diritto penale. A parte considerazioni più penetranti, basta ficcare gli occhi sulla costituzione per convincersi di questa verità: l'art. 25 parla di punizione (« nessuno può essere punito ») e l'art. 27, di colpevolezza (« nessuno può essere considerato colpevole »); si può forse punire chi sia venuto meno a regole di condotta che la normalità degli uomini non è in grado di osservare? Si può considerare colpevole chi non sia almeno in colpa? Sottoporre a pena limitatrice della libertà personale una persona solo per il fatto che un danno derivi dalla sua azione, o peggio, dalla sua inazione, è cosa che ripugna alla coscienza moderna e credo ai principi costituzionali.

L'art. 57 del codice penale, rendendo responsabile il direttore del giornale dei reati commessi da un suo collaboratore, prevede un caso di responsabilità obiettiva (e perciò è da riformare). Che si tratti di responsabilità obiettiva mi sembra certo: infatti il direttore è punito se « omette di esercitare sul contenuto del periodico da lui diretto il controllo necessario ad impedire che col mezzo della pubblicazione siano commessi reati »; come dire che il solo fatto di quella omissione lo rende responsabile di un reato commesso da altri (da un suo giornalista). Che ne risponda « a titolo di colpa », come dice lo stesso articolo, conta poco: questa espressione significa solo che risponde fino a quando non provi di non aver potuto esercitare, per un impedimento insuperabile, « il controllo necessario ecc. », « a titolo di colpa » dice la legge, e non « per colpa », come vorremmo. Perciò, o risponda sempre o risponda fino a quando non provi l'impedimento soprannaturale (la malattia o l'assenza dal luogo dove si pubblica il giornale non basterebbero), si tratta sempre di responsabilità obiettiva; perfino nel diritto privato la maggior parte della giovane dottrina inquadra questi casi nel capitolo della responsabilità obiettiva.

Perciò questa norma deve essere modificata; il governo ha proposto una nuova formula sulla quale non è ora il caso di indugiare: l'importante è che il direttore risponda soltanto quando « sia in colpa » e quando ciò sia provato; pretendere che controlli minutamente l'intero giornale e ritenerlo colpevole se non lo faccia in modo da evitare reati, è chiedergli cosa notoriamente impossibile (specialmente se si tratta di un quotidiano, il cui contenuto fra l'altro può essere mutato, almeno in parte, all'ultimo momento). L'importante è che ci sia un responsabile, cioè o l'autore dell'articolo, o, se questo è anonimo, la persona che sia indicata come responsabile di esso o di quella rubrica.

Stabilire la corresponsabilità del direttore non in colpa richiama un regime repressivo che, per evitare l'esercizio della libertà di stampa in direzione politica non ortodossa, infierisca sull'intero giornale, su chi lo dirige, infischiandosi del principio della colpa: sotto « la responsabilità obiettiva », in materia che tocca la manifestazione del pensiero, c'è normalmente la repressione autoritaria. Attenti all'articolo 21 della Costituzione: anch'esso finisce per essere indirettamente ferito! La paura di rispondere personalmente può costringere il direttore del giornale ad una censura eccessiva, con danno molto spesso dell'informazione o del diritto relativo.

Qui sta il motivo, che non è soltanto una ragione politica ma ha un innegabile supporto costituzionale, per cui il monopolio o l'oligopolio *di fatto* delle testate giornalistiche deve essere impedito. Il fenomeno, ormai preoccupante, per cui i giornali più importanti vanno cadendo in pochissime mani, non mi sembra consentaneo allo spirito della Costituzione.

Qui si sacrifica alla libertà di iniziativa economica privata (libertà comprimibile con la legge: art. 41, secondo comma, Cost.) la libertà di manifestazione del pensiero col mezzo della stampa, libertà che non può avere ostacoli diversi dalla tutela di altri diritti garantiti costituzionalmente. Si sacrifica, poiché si permette, non intervenendo legislativamente, di costringere di fatto i diffusori di notizie e di opinioni a parlare solo in un senso: quello voluto ed imposto dall'imprenditore proprietario del giornale. Lo stato ha il dovere di intervenire a garanzia della libera circolazione delle idee, su cui si fonda la nostra repubblica; deve farlo, anche a norma dell'art. 3, secondo comma, della Costituzione, per far sì che tutte le correnti di pensiero siano poste *di fatto* in condizioni di uguaglianza.

Un esempio di questo contrasto è stato dato dalla notissima decisione del Tribunale di Palermo che ha interdetto per un anno dall'esercizio della professione di giornalista il direttore di un giornale. E' una sentenza anche sbagliata poiché il giudice non può impedire l'esercizio di un'attività, *in se stessa* non pericolosa, per la quale non si richiedono né si possono richiedere autorizzazioni o licenze. Ma il fatto che una tale pronuncia sia stata emessa è un avvertimento. Tutta questa materia ha bisogno dell'intervento sollecito del governo e del Parlamento.

Giuseppe Branca

E' possibile programmare in Italia? La lira e la fluttuazione libera

di Paolo Sylos Labini

Col suo *Rapporto sulla programmazione* Giorgio Ruffolo ha indotto tutti coloro che hanno partecipato al tentativo di avviare una politica di programmazione in Italia ad una pacata riflessione critica ed autocritica.

I programmatori erano ben consapevoli della necessità e dell'urgenza di avviare una serie di riforme: un ampio capitolo del primo programma quinquennale era dedicato appunto alle riforme. Ma essi, come i *leaders* del centro-sinistra, avevano sottovalutato le forze da battere o, più precisamente, le avevano valutate male: una parte non trascurabile di queste forze erano all'interno stesso dei partiti — di tutti i partiti — del centro-sinistra. Fra le riforme da avviare urgentemente era quella della pubblica amministrazione, nella sua organizzazione e nelle sue procedure: era evidente che senza adeguati strumenti d'intervento la programmazione doveva restare « un libro dei sogni ».

Nessuno si faceva illusioni sull'efficienza della burocrazia. Ma, anche in questo caso, i problemi da risolvere e gli ostacoli da superare per tale specifica riforma erano stati sottovalutati. In ultima analisi, la carenza stava nell'analisi: sotto l'aspetto civile il nostro paese è molto più arretrato di quanto anche i più pessimisti pensassero fino a pochi anni fa; e poiché « il paese » è un'astrazione, si deve dire che particolarmente arretrati sono in larga misura quegli strati sociali che forniscono gli amministratori di tutte o quasi tutte le attività di tipo pubblico o sociale — strati appartenenti ai ceti medi, ossia alla piccola borghesia. « Gestione » non significa necessariamente « potere », che generalmente fa capo alla grande borghesia ed è per così dire condizionato o addirittura generato automaticamente dalle istituzioni. Ma oggi la grande borghesia, specialmente la grande borghesia industriale, è in crisi, così che lo spazio di manovra per gli amministratori è fortemente cresciuto.

L'avvio delle riforme è stato reso difficile o arduo in primo luogo dalla valanga di rivendicazioni che solo da un anno o due cominciano ad essere definite, come propriamente debbono essere, « corporative »; rivendicazioni riguardanti aumenti di stipendio e « il riassetto » — che include l'aumento degli organici e l'immissione *ope legis* di tutti coloro che gravitano in modo precario nel settore interessato. Siffatte spinte, non meno delle resistenze dei baroni delle cliniche e dei gruppi di pressione rappresentati dalle case farmaceutiche e dai dirigenti dei numerosissimi enti assistenziali, hanno gravemente ritardato la riforma sanitaria, creando una paurosa situazione finanziaria nei bilanci degli ospedali e delle mutue. E un discorso analogo va fatto per la scuola, inclusa l'Università. L'aspetto grave è che l'apparato direttivo degli stessi partiti di sinistra è costituito quasi esclusivamente da membri del ceto medio — da piccoli borghesi. Una spietata autocritica degli stessi dirigenti dei partiti di sinistra è dunque la condizione preliminare per rilanciare sul serio le riforme.

La riforma della pubblica amministrazione

La burocrazia si è opposta alla riforma della pubblica amministrazione e delle procedure del diritto amministrativo non solo per salvaguardare i propri interessi ma anche per scansare gli scombussolamenti e le incognite che si accompagnano a qualsiasi profonda innovazione. In questo ostruzionismo, finora pienamente riuscito — se si eccettuano, come si debbono eccettuare, le pseudo-innovazioni riguardanti, al solito, il riassetto, gli stipendi, le pensioni anticipate per gli alti gradi e le altre « provvidenze », che in certi recinti o sottosettori raggiungono entità incredibili — la burocrazia ha avuto buon gioco per l'appoggio dei ministri, che, salvo casi eccezionali, diventano automaticamente protettori delle prerogative economiche e amministrative della propria burocrazia; per l'appoggio di molti giuristi, che consciamente o meno sono restii a cambiare in profondità un sistema di regole e di procedure concepito *non* per l'efficienza, ma per fornire garanzie: garanzie verso i « terzi » e garanzie contro le malversazioni degli amministratori stessi e dei politici — gli uni e gli altri riguardati come ladri, in atto o in potenza. Ora, le garanzie contro le malversazioni funzionano molto male e l'efficienza non sussiste affatto: *the worst of both worlds*, come dicono gl'inglesi. Fra le procedure rivolte a garantire contro le malversazioni ci sono i molteplici controlli; ma oramai è evidente che la molteplicità dei controlli serve, sì, a rendere minime le →

specifiche responsabilità, ma non serve veramente a fornire quelle garanzie: proprio perché i controlli sono molteplici, è quasi impossibile individuare il funzionario o il corpo di funzionari che ha controllato male; quanto più concentrati sono i controlli, tanto meglio è.

Dunque, non ci sono giustificazioni valide, nel nostro tempo, in cui gl'interventi pubblici tendono ad allargarsi e a crescere di numero, per un sistema essenzialmente « garantistico ». Questo sistema va cambiato in profondità e va avviata una effettiva riforma della pubblica amministrazione.

I politici e gl'intellettuali di sinistra hanno spesso sostenuto che è la destra economica, è la classe dominante che vuole inefficiente la burocrazia, perchè questo corrisponde ai suoi interessi. Se così veramente stanno le cose, ci si deve domandare che cosa abbia fatto la sinistra per contrastare e mandare per aria questo disegno della destra. Eppure la sinistra ha un interesse vitale ad una burocrazia moderna ed efficiente, poichè tutte le più importanti riforme sociali, per essere gestite, richiedono una siffatta burocrazia.

E' necessario studiare accuratamente la strategia che può servire ad avviare sul serio la riforma burocratica senza provocare l'ostilità generalizzata della piccola borghesia che popola i pubblici impieghi. Il compito è difficile, ma è possibile, se si punta sulle nuove leve e sui nuovi contenuti che, con una riforma seria, possono assumere i servizi resi alla comunità.

Interventi immediati

Nella migliore delle ipotesi una seria riforma della pubblica amministrazione richiede anni. Occorre avviare subito questa riforma, ma, contemporaneamente, occorre predisporre nuovi strumenti, che possano dare risultati immediati e che tuttavia non comportino la creazione di nuovi carrozzoni. Penso, in modo particolare, a un intervento speciale e a due strumenti straordinari per un programma di emergenza, rivolto alla costruzione di case popolari, di scuole e di ospedali:

1) rifinanziamento dell'edilizia convenzionata prevista dagli articoli 35 e 72 della legge sulla casa, portando da due ad almeno venti miliardi gli stanziamenti effettivi per sussidiare l'edilizia economica convenzionata (sembra un problema semplice ed esclusivamente tecnico, viceversa è un difficile problema politico);

2) elaborazione di un conciso progetto di legge per l'edilizia convenzionata pubblica o d'interesse pubblico, per la costruzione di scuole, complessi universitari e ospedalieri (il progetto di legge sarebbe simile a quello IRI-scuola; sarebbe diverso per il fatto che tutte le imprese adeguatamente attrezzate, private o pubbliche, potrebbero, soddisfatte certe condizioni, sottoscrivere la convenzione definita con la pubblica amministrazione sulla base di uno schema tipo allegato alla legge; tecnicamente, l'intera operazione è molto semplice e, credo, pratica; le difficoltà, di nuovo, sono politiche);

3) elaborazione di un altro brevissimo progetto di legge per una forma pubblica di *leasing* per la costruzione e l'affitto, con patto di riscatto, di edifici da adibire a scuole e a ospedali.

Gli strumenti 2) e 3) potrebbero essere usati congiuntamente e potrebbero essere agevolmente usati anche dalle Regioni: in questa delicata fase del primo avvio, la possibilità, per le Regioni, di avvalersi di strumenti agili ed efficaci costituirebbe, io credo, un vantaggio rilevante.

Occorre predisporre d'urgenza anche un altro intervento. Con la progressiva attuazione della riforma tributaria — l'osservazione è di Cesare Cosciani — perdono di efficacia certi incentivi fiscali previsti per il Sud: è necessario sostituire questi incentivi. Le preferenze di Cosciani — come le mie — vanno verso incentivi a favore dell'occupazione in luogo di quelli in conto capitale. (Io propongo, insieme con l'abolizione totale degli oneri sociali, anche un premio mensile per ogni lavoratore addizionale). Bisogna cogliere questa occasione per predisporre finalmente la riforma organica degli incentivi, fiscali e non fiscali, che oggi costano all'erario somme non precisabili ma certamente enormi ed hanno un'efficacia bassa e a volte perfino negativa, poichè, specialmente nel Sud, sono usati come strumenti di clientelismo. Senza una tale riforma non è possibile attuare nessuna effettiva programmazione degli investimenti e dello sviluppo.

Il finanziamento dei partiti

Un blocco d'investimenti sociali, la riforma degli incentivi, sono elementi di un programma minimo da avviare subito, sulla base di un calendario ben definito. Un tale programma servirebbe a far riguadagnare « credibilità » al nuovo governo presso l'opinione pubblica e, in particolare, presso i sindacati.

Alla radice, lo scetticismo dell'opinione pubblica, circa le dichiarazioni e le azioni degli uomini politici, scetticismo sempre grande nel nostro paese, ha raggiunto livelli tali da creare una frattura gravissima fra governanti e governati. Lo scetticismo è alimentato dalla convinzione (condivisa da quei giuristi che antepongono le garanzie formali a una qualsiasi efficienza o efficacia della pubblica amministrazione) che i politici sono ladri, in atto o in potenza, ed anzi *debbono* esserlo, perchè i partiti hanno bisogno di cospicui mezzi finanziari. Abbiamo sentito addirittura giustificare e teorizzare ufficialmente questo punto di vista, in occasione dell'affossamento dello scandalo INGIS. Ora, per ristabilire un minimo di fiducia fra i cittadini e uomini politici e per togliere qualsiasi fondamento a questa teoria, degna delle più corrotte e arretrate repubblichette dell'America centrale, è necessario che i partiti di governo rompano gl'indugi e presentino urgentemente il disegno di legge per il finanziamento pubblico dei partiti.

Il disavanzo della pubblica amministrazione

Tutti questi interventi — si può obiettare — andrebbero bene se non comportassero nuove spese; ma in questo periodo è necessario ridurre il disavanzo della pubblica amministrazione, non dilatarlo.

E' vero: il disavanzo deve essere ridotto. Ma sono le spese correnti, non quelle d'investimento, che devono essere contenute. Ed è bene tener presente che gl'investimenti sociali prima ricordati, anche se avviati subito, a breve scadenza non comportano esborsi rilevanti.

Al disavanzo pubblico si attribuiscono tre mali: 1) un sostanziale contributo all'inflazione, 2) un sostanziale contributo al deficit della bilancia dei pagamenti e 3) un incentivo ad un'« allegra finanza » (nella misura in cui quel disavanzo fa capo ad enti pubblici). Ora, io ritengo che il contributo del disavanzo pubblico all'attuale processo inflazionistico sia modesto: quella che oggi ci colpisce ha quasi esclusivamente carattere di un'inflazione da costi e d'inflazione importata (aumento dei prezzi dei prodotti finiti e delle materie prime nei mercati internazionali, aumento sensibilmente aggravato dalla svalutazione della lira in termini di divise estere). E' vero invece che il disavanzo degli enti pubblici favorisce le gestioni « allegre » e crea gravi distorsioni nei meccanismi del credito; ed è vero che il disavanzo pubblico complessivo contribuisce, anche se non necessariamente in misura sostanziale, al deficit della bilancia dei pagamenti, poichè la liquidità creata per il Tesoro tende ad uscire dai circuiti che sono propri della liquidità creata per la produzione e più facilmente può essere usata per scopi speculativi o per trasferire capitali all'estero.

E' dunque necessario ridurre il disavanzo pubblico, che negli ultimi tempi è andato rapidamente crescendo. Si tratta, in primo luogo, d'individuare le cause di questo aumento: è prevalentemente imputabile ad un'accelerazione delle spese correnti, ovvero ad una decelerazione delle entrate, per qualche ritardo negli accertamenti e nelle riscossioni dell'IVA? Il nuovo governo deve procurarsi rapidamente tutti gli elementi che occorrono per rispondere a queste domande. Solo dopo aver valutato i risultati di un tale esame e dopo aver stimato in quale misura l'aumento del disavanzo dipende da anormali sfasamenti temporali fra entrate e spese si può considerare l'ipotesi di nuovi tributi: le passate esperienze debbono mettere in guardia contro affrettate decisioni che possono avere deleteri effetti deflazionistici.

La lira e la fluttuazione libera

L'azione sul disavanzo pubblico deve rientrare in una strategia rivolta ad inserire la lira entro due o tre mesi nella fluttuazione congiunta delle monete europee verso il dollaro.

Chi scrive è stato sempre contrario alla fluttuazione libera, per diverse ragioni e in particolare per il fatto che gl'interessi degli esportatori — che traggono vantaggio dalla svalutazione per via del fat- →

turato — sono più forti degli interessi degli importatori — che possono trar vantaggio dalla rivalutazione per via delle materie prime importate, le quali costituiscono una quota, spesso modesta, del costo di produzione —, così che a lungo andare la svalutazione tende ad aggravarsi progressivamente. Inoltre, la fluttuazione libera può rappresentare un invito ad una quasi ininterrotta guerriglia speculativa. Infine, la fluttuazione libera, se per un verso è il risultato di un allontanamento dagli *standards* europei, per un altro verso tende a consolidare e ad aggravare questo allontanamento; e una tale tendenza non va certo assecondata.

La svalutazione in termini di divise europee che ha avuto luogo dal febbraio ad oggi (circa il 12%) è stata attribuita ad un rapido peggioramento della bilancia dei pagamenti dovuto a maggiori importazioni di merci (inclusi gli acquisti speculativi di materie prime, i cui prezzi, sui mercati internazionali, sono tuttora in ascesa) ed a maggiori esportazioni di capitali. Tutto questo è vero, ma è una parte della verità: la svalutazione esterna rende, bensì, più profittevoli le esportazioni, ma, nel breve periodo, ha essa stessa effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti, perchè rende immediatamente più costose le importazioni senza modificare, nel breve periodo appunto (che in Italia oggi purtroppo conta molto), l'evoluzione delle esportazioni, che quindi rendono un minor volume di valute; le esportazioni di capitali a loro volta, sono cresciute anche come conseguenza delle azioni di guerriglia speculativa.

Le recenti misure di rafforzamento della lira sono da approvare, ma solo a due condizioni: che si abbia, pur se non lo si dichiara ufficialmente, un ben preciso livello di difesa della lira rispetto a una data moneta (per esempio: 1500 lire per sterlina); e che attraverso tutti i possibili mezzi di cui l'Istituto di emissione dispone, non venga in alcun modo ridotto il flusso di crediti a breve alle piccole imprese (la preoccupazione non è infondata, perchè la massa dei crediti a breve è stata ridotta, con l'obiettivo di tagliare i fondi alla speculazione; ma non è facile, sebbene non sia impossibile, indirizzare i fondi a breve nell'una piuttosto che nell'altra direzione). Queste misure, in ogni modo, sono interlocutorie; occorre, a breve scadenza, agire sul disavanzo pubblico e predisporre una precisa strategia per l'ingresso nella fluttuazione congiunta. La stabilizzazione della lira rispetto alle divise estere è necessaria per eliminare una delle cause del processo inflazionistico. Altre misure sono possibili; è possibile manovrare le leve fiscali e parafiscali e ricorrere anche, a certe condizioni, al blocco dei listini dei prodotti industriali. Ma non bisogna farsi illusioni: l'inflazione ha, in prevalenza, origine internazionale; per noi il problema è di non essere i primi della classe, ma di allinearci al tasso medio internazionale e, in particolare, europeo di aumento dei prezzi.

Il piano annuale

Programma di emergenza per gl'investimenti sociali, avvio della riforma degli incentivi, finanziamento pubblico dei partiti, azione per contenere il disavanzo pubblico, azione antinflazionistica: non sono interventi eterogenei, ma sono, o possono essere, elementi di un quadro unitario, o, più esattamente, di un piano. Si ritorna, così, al discorso sulla programmazione, dal quale sono partito.

E' stato detto che le « Osservazioni del Consiglio Tecnico-Scientifico sulle esperienze e i problemi della programmazione in Italia » si pongono « in netto contrasto » con le tesi espresse da Giorgio Ruffolo nel suo Rapporto. Qualsiasi persona non prevenuta che legga il Rapporto e le Osservazioni (pubblicate nel numero di « Mondo economico » del 16 giugno) potrà rendersi conto che così non è: il CTS consente con la tesi, sostenuta nel Rapporto, che di programmazione si potrà seriamente parlare in sede politica solo se si verificheranno determinate condizioni, a cominciare dalla riforma degli strumenti dell'intervento pubblico; consente sulla proposta di certe innovazioni, come quella relativa al Piano programmatico quinquennale della finanza pubblica, e su altre proposte. Le principali differenze stanno in ciò, che il CTS porta alle estreme conseguenze una determinata esigenza di operatività indicata nel Rapporto, proponendo di presentare il « piano quinquennale 1973-77 » solo come quadro di riferimento (che dovrebbe « scorrere » annualmente) e di far poggiare l'intera azione di politica economica su tre documenti, concepiti come tre aspetti di un'unica strategia; il Piano annuale, il

Piano programmatico quinquennale della finanza pubblica (anche questo scorrevole) e, naturalmente, il bilancio dello Stato. « Il Piano annuale — si legge nelle Osservazioni del CTS — dovrebbe acquistare rilievo massimo quale documento politico della programmazione, impegnando da un lato il Governo a determinate azioni, e dall'altro consentendo al Parlamento di effettuare un controllo diretto e tempestivo sulla politica economica del Governo. A tal fine esso dovrebbe indicare le linee dell'azione congiunturale e strutturale che si intende esercitare nell'anno — in particolare di quella monetaria, creditizia e fiscale —, la scheda degli investimenti diretti della Pubblica Amministrazione, costituenti o meno parti di programmi pluriennali di spesa precedentemente deliberati, nonché la verifica degli effetti di questi ».

I suggerimenti prima ricordati — che riassumono idee di chi scrive e di altri economisti — possono servire appunto a illustrare, a titolo esemplificativo, alcuni dei possibili contenuti del prossimo Piano annuale, anche se le azioni proposte dovrebbero essere avviate immediatamente.

P. S. L. ■

Una programmazione efficace per il superamento della crisi economica

Disincagliare l'economia del paese dall' impasse *attuale, stretto fra stagnazione ed inflazione, è il problema grave, urgente e certamente complesso di questo difficile momento. E' un problema di scelte di indirizzi, di obiettivi e compiti di congiuntura, misurati e graduati su piani organici di sviluppo. E quindi scelta degli interventi efficaci oggi, e di quelle di un domani di diversi connotati, quali possono, ed anzi devono risultare dal confronto con le contraddizioni attuali, con le radicate malformazioni, con i guasti di un regime che ha bisogno di radicali correzioni organicamente concepite. A chiarire questi problemi abbiamo interpellato due esperti, noti per gli studi che ad essi hanno dedicato. Luciano Barca e Fabrizio Cicchitto rispondono qui di seguito a due domande che erano state loro rivolte.*

1) La relazione Giolitti insiste ampiamente sulla necessità di avviare un processo riformatore che risolva i grandi problemi sociali del Paese dalla casa alla scuola. Nella stessa relazione, così come in alcuni interventi, ci si è preoccupati anche del sostegno e della ristrutturazione dei settori a tecnologia avanzata oggi incapaci a fronteggiare la concorrenza mondiale. Lei pensa che vi sia contrasto tra i due problemi oppure che sia possibile affrontarli coerentemente nel quadro di priorità politicamente significative senza annacquare le soluzioni e quali allora gli strumenti?

2) La necessità di una ripresa che non sia drogata *come ha detto Giolitti si pone ormai con urgenza, ma d'altra parte lo stesso Giolitti afferma che «non esistono ricette tecniche per la ripresa che siano politicamente e socialmente agnostiche».*
Quali a suo parere potrebbero essere i punti più qualificanti di una iniziativa politica che sia alla base dell'azione di un nuovo governo capace di garantire fin dai primi cento giorni una ripresa non drogata?

Luciano Barca

1) Tra le necessità di avviare un processo riformatore che risolva i grandi problemi sociali del Paese e la necessità di porre i settori a tecnologia avanzata in condizione di fronteggiare la concorrenza mondiale non vi è contraddizione ad una sola perentoria condizione; che le riforme vengano concepite e operativamente impostate come strumenti per fare imboccare una strada diversa a tutta l'economia italiana, per modificare tutto il meccanismo economico. Con parole diverse: tra le due necessità può esservi nesso organico e non contraddizione a patto che quel nesso sia costruito e imposto da qualcuno a livello politico. Se, in assenza di ciò, il sistema continuerà a girare (o, meglio, a non girare) secondo le vecchie scelte, secondo la vecchia normalità, e «in più» si vorranno le riforme allora la contraddizione esploderà ed esploderà in primo luogo a danno del Mezzogiorno.

Nella relazione svolta alla conferenza economica del PSI il compagno Giolitti ha mostrato in più punti di essere consapevole di ciò. Non mi sembra tuttavia che la correzione, rispetto al vecchio modo in

chè in definitiva si sono annacquate le soluzioni e si è annacquato il rigore delle priorità invece di cui il centro sinistra, e il PSI in esso, ha impostato nel passato il problema delle riforme e della programmazione, sia sufficiente. E ciò proprio perrendere tutto ciò — come è necessario — più drastico.

2) Occorrono indubbiamente provvedimenti a breve scadenza, di efficacia immediata capaci di dare un colpo d'arresto all'aumento del costo della vita e ai fenomeni di disgregazione. Credo tuttavia che molti di coloro stessi che invitano a non dimenticare il nesso tra congiuntura e riforme — rischiano troppo, nel concreto, di isolare la congiuntura dal resto. Per questo trovo non molto felice il continuo richiamo che si fa ai primi « cento giorni ». Un governo capace di garantire fin dalla partenza una ripresa *non drogata* è soprattutto un governo capace di pensare immediatamente ai giorni che verranno dopo i primi cento e cioè un governo in grado di dare punti di riferimento certi, garanzie democratiche e che non cerchi con mance, erogazioni e sprechi l'applauso facile. Considero urgenti misure volte a garantire dall'attacco dell'inflazione alcuni consumi essenziali, a tutelare i redditi da lavoro più bassi e a concentrare su uno-due obiettivi di riforma, la spesa pubblica. E cioè misure che già nel breve tempo provino che il governo vuole evitare una inflazione incontrollata e vuole governare in modo diverso il processo inflazionista così da redistribuire in modo diverso il reddito. Il terreno sul quale soprattutto il governo dovrà essere giudicato nel breve periodo è tuttavia quello della democrazia e del suo rafforzamento. Nel rafforzamento del quadro democratico, in un nuovo rapporto con l'opposizione di sinistra è il punto di partenza, infatti, per la costruzione di una reale alternativa di politica economica. ■

Fabrizio Cicchitto

1) L'eredità che il governo Andreotti lascia al nuovo governo è molto pesante. Lintreccio di inflazione e svalutazione, l'aumento indiscriminato della spesa pubblica corrente, l'accentuazione della giungla retributiva nel settore del pubblico impiego, l'arresto e il rovesciamento di ogni politica riformatrice sono tutti elementi volti ad accentuare le distorsioni tradizionali del meccanismo di sviluppo e a consolidare, portandole all'estrema conseguenza, le caratteristiche « perverse » di uno sviluppo che, appunto, si fonda su continue iniezioni di « droga » in una spirale destinata a creare una situazione senza via d'uscita. Assai netta è l'impressione che si sia voluta creare una sorta di terra bruciata e questa impressione è rafforzata da quello che più recentemente è successo nel "giovedì nero,,. In questa situazione la partita si gioca nei cosidetti cento giorni nel senso che il nuovo governo deve dar prova immediatamente di una fortissima capacità di intervento sia sul terreno della congiuntura sia sul terreno della struttura e delle riforme perché quanto più la situazione è stata fatta màrcire tanto più occorrono interventi radicali e profondi.
Le difficoltà emergono solo ad enunciare i problemi: consentire una ripresa reale, arrestando il processo di inflazione, senza ricadere nell'adozione di una politica deflazionista. Sembra la quadratura del cerchio, e in parte lo è. Per effettuare un'operazione di questo tipo mi sembra che debba affermarsi un criterio che è lungamente mancato nella politica economica del nostro paese, quello della selettività. Selettività nella politica della spesa pubblica in cui bisogna scegliere fra investimenti pubblici e spese correnti, e all'interno degli stessi investimenti pubblici fra impegni capaci di sostenere la ripresa e interventi di tipo « faraonico ». Selettività nella politica creditizia che non riproduca la tradizionale discriminazione fra grandi e piccole imprese, ma in cui invece si applichi la scelta sulla qualità e sulla dislocazione settoriale e territoriale degli investimenti. Una scelta va anche fatta sulla leva preferenziale da impiegare per attivare una manovra di politica congiunturale pro- →

iettata verso l'impegno per una politica riformatrice e in questo senso la leva fiscale va manovrata facendo su questo terreno scelte non agnostiche — che poi agnostiche non sono come dimostra il famoso decretone — ma attivando un prelievo indirizzato, per quello che è possibile, verso fasce di reddito diverse da quelle popolari. Intervento sui prezzi, pur conoscendone la difficoltà ma non arrendendosi fatalisticamente alla forza occulta della lievitazione; questo è un caso in cui andrebbe colpita subito l'intermediazione parassitaria che agisce ad esempio nel settore delle carni, con importazioni affidate per la loro dislocazione sul mercato ad un canale pubblico (perché altrimenti siamo da capo a dodici); ma accanto all'attacco alle posizioni di rendita su questo terreno si devono anche fare i conti con l'arroganza di molte posizioni di profitto attraverso il blocco dei listini delle grandi imprese, specie di quelle che producono beni strategici nel processo di sviluppo il cui aumento provoca una serie di reazioni a catena; occorre poi il blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati e quello totale dei fitti. Infine è indispensabile una scelta di due o tre riforme da realizzarsi in un arco di tempo ragionevole, la concentrazione di risorse e di impegno politico per una di esse nell'immediato proprio per stabilire quel rapporto fra congiuntura e struttura, allo scopo di imprimere una svolta nell'attuale quadro sociale e politico.

Quanto tutto ciò sia compatibile con la qualità delle forze politiche e, in primo luogo, con le caratteristiche della DC lo dirà il confronto apertosi in questi giorni. Chi scrive è piuttosto scettico in proposito, ma la gravità della situazione è tale da richiedere un confronto diretto a perseguire realmente la possibilità di una modifica reale dell'equilibrio sociale e politico.

2) Nella relazione Giolitti il rapporto fra lo sviluppo di un grande processo riformatore, l'ammodernamento dell'industria italiana, il sostegno ai settori a tecnologia avanzata è trattato ampiamente e felicemente per cui ritengo inutile ripetere cose già dette e scritte. Il disegno complessivo è quello di un'operazione globale in cui vengano attaccate le posizioni di rendita e nel contempo si agisca per una qualificazione e dislocazione settoriale e territoriale degli investimenti. E' su questo terreno che si qualifica una effettiva politica di programmazione economica la quale deve avere un proprio progetto di sviluppo industriale e su questa base deve confrontarsi con i grandi gruppi privati e pubblici. Questo progetto di sviluppo industriale va posto in connessione con le scelte di riforma e di sviluppo dei consumi pubblici. C'è una egemonia fra produzione e consumo che va rovesciata, dunque, proprio nel senso di rendere funzionale la prima allo sviluppo qualificato del secondo per costruire una società diversa dall'attuale. E' il discorso sulla « qualità » della vita che va sviluppato e che rappresenta la motivazione strategica dell'azione socialista nei confronti del processo di sviluppo.

Gli strumenti per intervenire e qualificare lo sviluppo industriale sono ormai infiniti, vanno dall'impresa pubblica, agli incentivi, al credito, alla manovra fiscale, ai finanziamenti per la ricerca scientifica, alle finanziarie pubbliche e regionali. Il nodo non risolto sta nel funzionamento e nella finalizzazione di questi strumenti che finora hanno giocato nel senso della conservazione e non del cambiamento del meccanismo di sviluppo tradizionale. Ma è proprio su questo terreno che si gioca la partita decisiva. ■

La via italiana all'inflazione

di Gianni Manghetti

I prezzi stanno aumentando ad un ritmo sempre più allarmante. Se i tassi di aumento conserveranno l'attuale dinamica a fine anno il costo della vita espresso in lire potrebbe arrivare a livelli paurosi.

Di fatto anche se il problema coinvolge quasi tutti i paesi del mondo capitalistico si comincia da più parti a parlare di via italiana all'inflazione. Con questa espressione si vuole sottolineare non tanto la maggiore entità degli aumenti dei prezzi in Italia quanto le caratteristiche, specifiche al nostro sistema economico, che determinano tali aumenti. Vediamo di chiarire questo aspetto perchè ad esso possono poi collegarsi gli interventi capaci di fronteggiare l'inflazione.

Uno degli elementi di maggior rilievo del panorama produttivo italiano è dato dalle dimensioni eccessivamente ristrette della domanda interna. Da qui l'importanza per lo sbocco delle nostre merci della domanda estera dalla cui dinamica dipendono così le stesse fasi di crisi o di ripresa. Ma questa subordinazione, dopo la fine dell'epoca dei più bassi costi salariali italiani, accentua anche la necessità da parte delle aziende di adeguarsi tecnologicamente. Assume così rilievo economico la generale arretratezza di moltissime nostre imprese sia nei settori ove predominano le unità medio-piccole che non dispongono dei mezzi finanziari necessari per la loro riorganizzazione, sia nei settori ove si sono create posizioni monopolistiche di diritto o di fatto e ove si è via via rinviata la ristrutturazione.

L'asfittica domanda interna determina per lunghi periodi uno scarso utilizzo della capacità produttiva degli impianti: per cui l'onere degli ammortamenti e di altri costi fissi non coperti spinge le imprese ad aumentare i prezzi per evitare che vengano tagliati i profitti, anch'essi sempre più rigidi, dato il legame delle imprese più grandi con il mercato finanziario. Si registra così una situazione in cui lo sfruttamento della capacità produttiva non ha superato spesso nell'ultimo decennio l'80% di utilizzo ad es. nel settore siderurgico, cementifero, petrolchimico, quest'ultimo con tassi medi anche più bassi e non superiori al 65%.

Nei momenti di boom le imprese, quando potrebbero perfino ridurre i prezzi data la incidenza unitaria minore dei costi fissi, cercano invece di recuperare con aumenti di prezzo le perdite pregresse anticipando spesso anche il recupero di quelle future e quindi contribuendo ad accentuare il fenomeno dell'inflazione da domanda. In molti settori questo tipo di inflazione riceve una spinta anche dalla modesta entità della capacità produttiva totale, conseguente agli scarsi investimenti, per cui balzi anche non eccessivi della domanda determinano un utilizzo abbastanza rapido della stessa con conseguenti ulteriori pressioni inflazionistiche.

Per di più in molti settori ove non opera la concorrenza estera (ad es. nell'edilizia) o protetti dalla concorrenza estera in vario modo (ad es., con i prezzi amministrati), accanto alle imprese caratterizzate da un elevato rapporto capitale/prodotto coesistono imprese marginali dalla minore produttività e dai costi più elevati. In periodi di aumento della domanda anch'esse possono entrare nel mercato e i prezzi si livellano su quelli delle imprese marginali. Di fatto le imprese più avanzate vengono ad acquisire posizioni di rendita tanto più notevoli quanto più larga è la fetta del mercato da loro controllata. In alcuni settori, come in quello del cemento, si verifica perfino la artificiosa creazione di queste imprese minori tenute in vita allo scopo di ampliare i margini di rendita. Nel settore edilizio, la cui incidenza sui bilanci familiari è più immediata, tale fenomeno inflazionistico è di particolare importanza. Qui la domanda è strutturalmente scarsa data la esclusione dal mercato di gran parte delle classi popolari. Anche qui le imprese più industrializzate, nei momenti di tensione, strumentalizzando la presenza di una miriade di piccole imprese a tecnologia arretrata, spuntano prezzi livellati sui costi più alti di quest'ultime e riescono così a remunerarsi costantemente senza preoccuparsi dell'assenza dal mercato della enorme domanda potenziale di case popolari. E' evidente che queste posizioni di rendita nel settore industriale non si risolvono eliminando le piccole e medie imprese, ma affrontando, come poi diremo, il problema dell'allargamento qualitativo e quantitativo della domanda e dando alle aziende la possibilità di riorganizzarsi.

Abbiamo così individuato il primo esempio di →

rendita esistente nel sistema economico italiano che in stretto collegamento con una domanda ristretta concorre ad allargare le spinte inflazionistiche. Ma altre rendite pesano sui prezzi e assorbendo a livello privato risorse enormi concorrono a ridurre ancora di più la domanda effettiva verso tutto il settore produttivo e quindi a restringere le basi per lo sviluppo.

Rendite nei settori a prezzi amministrati

Sono questi i settori che producono beni e servizi il cui prezzo viene determinato dal Comitato Interministeriale Prezzi (CIP). Tra questi assumono particolare rilievo le benzine, gas e gasolio; i medicinali; i fertilizzanti; gli zuccheri; il cemento; il servizio telefonico.

In questi settori la produzione è controllata in gran parte da poche imprese (una nel settore telefonico) che riescono così a porsi in una posizione dominante sul mercato rispetto alle piccole imprese. La concorrenza in questi casi incide pochissimo dato il modo attraverso il quale si perviene alla determinazione dei prezzi.

Nel settore *petrolifero,* come noto, predominano tuttora le grandi società multinazionali le quali, a valle degli accordi con i paesi concedenti, controllano tutto il ciclo produttivo, dalla ricerca alla vendita. La pratica della manipolazione dei prezzi da esse adottata all'interno del gruppo integrato rende molto difficile un controllo sui costi reali: di fatto sono possibili larghi margini di rendite, ufficializzate però solo nei paesi a regime fiscale privilegiato. Ma accanto agli artifici contabili, non può essere ignorato che in Italia i margini riconosciuti alle società sono comprensivi anche del rimborso dei costi fissi relativi ad una capacità di raffinazione che presenta rispetto agli altri paesi europei i più bassi tassi di utilizzo e che proprio perchè i nostri impianti sono i più grandi d'Europa determinano uno spreco di risorse incredibile. A ciò si aggiunga il rimborso dei costi del sistema distributivo del settore, caratterizzato a sua volta da uno spreco altrettanto consistente.

Nel settore dei *medicinali* la formazione della rendita si basa su un sistema di fissazione dei prezzi di vendita ancora al livello di un paese precapitalistico. Dal 1953 è in vigore la prassi di chiedere alle aziende produttrici un'analisi dei costi per ogni specialità oggetto di registrazione. Dopo un vaglio del prodotto e dei relativi costi da parte di una commissione consultiva, e di una commissione prezzi nell'ambito del Ministero della Sanità, il costo di produzione comprendente le materie prime, il confezionamento, la mano d'opera diretta e indiretta e le spese di esercizio, viene *moltiplicato per tre:* il risultato dà il prezzo di vendita al pubblico. Su oltre 20mila specialità vi sono moltissimi prodotti identici che hanno, dato il calcolo, prezzi diversi, con margini di rendite tra i più vari. Tale prezzo copre oltre il profitto, i costi fittizi costituiti dalle *royalties,* pagate alle società madri dalle società a capitale estero prevalenti nel settore, le spese di amministrazione, di propaganda, la cui natura è spesso a dir poco anomala rappresentando l'unico strumento di molte aziende per stare sul mercato, le spese per i campioni e quelle commerciali. Quanto a quest'ultime esse sono costituite da sconti e provvigioni riconosciute ai gestori dei depositi, in tutta Italia circa 500, nella misura del 36%: quest'ultimi a loro volta ne cedono poi una parte, pari al 22%, alle farmacie. In cifre assolute il calcolo è semplice: nel 1971 su una spesa farmaceutica totale di 550 miliardi circa 200 miliardi hanno rappresentato la rendita lorda commerciale.

Nel settore si sommano così elevate rendite di distribuzione per gli intermediari e rendite industriali altrettanto elevate per quelle imprese che operano con metodi pirateschi e che denunziano costi fittizi per nulla legati ad un corretto processo industriale. E' da prevedere che nel momento in cui verrà messo in esecuzione il nuovo metodo di calcolo dei costi, indubbiamente più razionale, messo a punto dal CIP su direttive CIPE, si debba assistere nel settore ad una vera e propria corsa alle concentrazioni finanziarie con la scomparsa di molte imprese. Accanto al pur necessario nuovo metodo occorre perciò un intervento pubblico anche a livello

produttivo e nel campo della ricerca per impedire un maggior controllo del mercato da parte dei grandi gruppi esteri: in caso contrario si sarà ottenuta la scomparsa delle rendite attuali relative al sottobosco parassitario industriale, ma è probabile che si siano poste le condizioni per un rafforzamento solo di quelle ora legate alla ricerca. In concreto il peso della rendita è addossato da una parte sulle aziende e sui lavoratori per i contributi che pagano, dall'altra sul bilancio dello Stato per l'integrazione dei bilanci delle aziende mutualistiche.

Nel settore *telefonico* i ripetuti aumenti delle tariffe negli ultimi anni, ufficialmente giustificati dalla necessità di finanziare gli investimenti, hanno permesso la creazione di rendite così consistenti da rendere invece possibili aumenti gratuiti di capitale nell'ordine di varie decine di miliardi.

Nel settore dello *zucchero* l'Italia gode in sede CEE di un regime speciale transitorio di durata settennale che mette in grado le grandi società (Eridania, Industria Zuccheri, Romana Zuccheri) di usufruire di rendite protette con i prezzi più alti d'Europa. La recente condanna delle pratiche monopolistiche condotte in Europa da varie società del settore ha coinvolto ben 10 società italiane, dalle più grandi alle minori, e documenta sufficientemente quanto la loro gestione sia legata alle rendite e quanto poco invece al profitto industriale.

Per il *cemento* e i *fertilizzanti* già verso la metà degli anni '60 la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla libera concorrenza si era interessata alle pratiche di cartello produttivo e distributivo. Oggi la situazione da questo punto di vista non è affatto cambiata: in particolare per il cemento si è già detto dei legami tra grandi gruppi e piccoli cementifici; per il settore chimico va aggiunto che il cartello è oggi probabilmente esteso anche agli antiparassitari. Il settore nel passato ha realizzato grandi profitti a spese dell'agricoltura: oggi, aumentati i costi, esso spinge per un rialzo dei prezzi mentre può aprirsi la via opposta di uno sviluppo dei consumi attraverso la riforma dell'agricoltura.

Un altro dei settori a prezzi amministrati — le tariffe sono approvate dal Min. Industria — ove la formazione di rendita è cospicua è quello *assicurativo*. Qui un'analisi accurata dei loro costi s'impone soprattutto con riferimento al settore auto visto che l'entità e la sicurezza dei premi in gioco, nell'ordine di oltre mille miliardi di lire, ha attirato le mire di ben 103 imprese, anche se i gruppi più importanti, facenti capo alle Generali, Ras, Sai, Ina, Toro fanno la parte del leone nel riparto.

Tra l'altro le operazioni di investimento in beni rifugio (terreni, stabili, titoli, divise) da parte di queste imprese concorrono a loro volta a consolidare la formazione della rendita in altre branche del sistema economico. A questo proposito i bilanci delle società di assicurazione evidenziano consistenti profitti palesi e lasciano intravedere l'esistenza di profitti occulti forse in misura ancora più consistente.

La pubblica amministrazione

Uno dei settori che è spesso al centro delle accuse ed è indicato come luogo di grandi e piccole rendite è quello della pubblica amministrazione. Tuttavia spesso il discorso sulla p.a. è limitato alla sola efficienza del personale, senza nessun riferimento al rapporto sviluppo del pubblico impiego-soddisfacimento dei bisogni sociali. Quel che occorre sottolineare invece, aldilà delle spinte corporative, è il legame tra il lavoro dei dipendenti e i servizi sociali che gli enti pubblici devono produrre e la cui qualità e quantità dovrebbe servire a misurare la produttività dell'impiego pubblico. Oggi, nel vuoto dell'erogazione di servizi sociali, considerare il reddito della p.a. nella somma del prodotto nazionale lordo comporta solo una finzione statistica, mentre se i servizi forniti fronteggiassero pienamente i bisogni delle masse popolari, anche l'ampliamento del settore dovrebbe esser visto come un fatto positivo.

Qui sta dunque il senso della spinta politica per le riforme e del superamento della grave situazione delle scuole; asili nido, ospedali, case popolari. Un collegamento tra la qualificazione della spesa pubblica e i servizi sociali si impone perciò con urgen- →

za per eliminare le spese a contenuto corporativo e con esse quelle gestite fuori bilancio, e come tali non trasparenti, sulle quali non si ha spesso né controllo di merito né controllo della Corte dei Conti.

Del resto l'esistenza di bisogni popolari insoddisfatti e la carenza dell'iniziativa dello Stato hanno permesso il grande sviluppo di operazioni speculative private, premiate da enormi rendite in ogni settore dei servizi. Per la casa secondo le dichiarazioni della Confindustria c'è stato nel 1972 un drenaggio sotto forma di rendita edilizia per 750 miliardi di lire. Vi si aggiunga poi tutta la distorsione connessa alle numerose inutili transazioni finanziarie che avvengono su ogni bene e che assorbono energie e risorse per fini del tutto improduttivi. Analogamente nel settore della scuola ove le rendite sono soprattutto legate al controllo delle scuole private. Nel campo sanitario è abbastanza noto il proliferare delle cliniche di lusso a fronte delle macroscopiche carenze ospedaliere. Tutte queste risorse sviluppano poi ulteriori iniziative parassitarie data l'ansia diffusa di ritagliare una fetta di rendita privata. Si pensi alla deformazione della istruzione scolastica che produce diplomi e lauree per i settori parassitari, nonché alla ampiezza patologica di molte libere professioni che, in assenza di iniziative pubbliche, hanno modo di esplicare attività remunerate lautamente anche se scarsamente produttive.

L'intermediazione commerciale

La scarsa produttività dell'intero settore commerciale è nota. La anomala amplificazione del settore è la diretta conseguenza della politica di gestione del potere da parte della DC verso i propri ceti elettorali. La carenza di strutture organizzative fondate sull'associazionismo, l'esistenza di posizioni di controllo monopolistico dei flussi di merci, l'espansione eccessiva dei dettaglianti, è stata già analizzata troppo ampiamente perché essa costituisca una novità. Va tuttavia rilevato che l'insieme dei settori prima indicati che vivono sulla rendita documenta ampiamente come sia errato indicare nel settore commerciale il capro espiatorio del processo inflazionistico.

La situazione italiana invece mette in evidenza un insieme di settori che assorbono dalle famiglie varie *migliaia di miliardi* di lire, che incidono sui costi delle imprese riducendo la domanda verso il settore produttivo entro limiti che non ha l'eguale negli altri paesi europei. Anche il Governatore Carli rilevava nella sua relazione:

« Una ripresa dell'attività produttiva alla quale non corrisponda un'applicazione efficiente delle risorse nei settori pubblici e in quelli privati, rischia di risolversi in un evento transitorio, in luogo di essere l'inizio auspicato di una nuova fase di sviluppo dell'economia italiana. »

Sull'importanza di disporre di tutte le risorse del paese c'è dunque un ampio accordo: ciò può essere fatto solo con l'avvio di una grande politica riformatrice. A questo proposito sarebbe sufficiente l'avvio d'alcune grandi riforme, come quella della scuola e della casa, per incidere sui grandi nodi non risolti della economia italiana dal Mezzogiorno, alla disoccupazione, alla ristrutturazione delle imprese. Solo l'avvio di un processo inverso a quello attuale di privatizzazione dei servizi e fondato sulla socializzazione dei consumi libererebbe gran parte delle risorse, oggi assorbite dalla rendita, che potrebbero nel contempo autoalimentare il processo delle riforme ed essere utilizzate dal sistema produttivo, ottenendo così, attraverso una migliore utilizzazione degli impianti, effetti antinflazionistici.

L'attuazione delle riforme non è dunque un'operazione assistenziale con la quale si destina alle stesse parte delle risorse esistenti: esse sono un'alternativa all'attuale processo di sviluppo. Ad esempio una scuola a pieno tempo che fornisse gratuitamente i servizi mensa (che anche nel breve periodo possono essere messe in funzione), i trasporti, le palestre, i libri, gli ambulatori per tutti i ragazzi fino a 16 anni sarebbe la migliore difesa dei salari e interessando in gran parte le popolazioni del Sud avrebbe un marcato contenuto meridionalistico: sul piano produttivo coinvolgerebbe per una ripresa gran parte dell'industria italiana. Nello stesso senso una ana-

loga difesa dei redditi popolari può avvenire con la costruzione di case a basso fitto.

La lotta all'inflazione deve quindi saper incidere sulle cause interne che la producono e dovrebbe nel breve periodo saperla *pilotare* quando gli aumenti dei prezzi divengono inevitabili come nel caso delle materie prime e derrate importate. L'inflazione non è neutrale nei rapporti tra le varie classi sociali. Se gli aumenti si scaricano sui consumi privati familiari l'inflazione peggiora la posizione della classe operaia. Viceversa, specialmente nel breve periodo, un uso guidato dell'inflazione può permettere di rafforzare i ceti popolari nei confronti di altri ceti sociali, scaricandone gli effetti dannosi sui ceti improduttivi e parassitari a vantaggio della stabilità dei redditi e del livello dei consumi dei ceti meno abbienti. I termini concreti di questa manovra comportano da un lato l'avvio delle riforme e dall'altro, con riferimento soprattutto agli aumenti dei prezzi internazionali, uno spostamento dell'onere dai bilanci familiari a quello dello Stato, oppure a quelli delle aziende che operino al di fuori di una logica di programmazione. Così, ad es., le importazioni di alcuni generi di largo consumo, come le carni e i latticini, se fatte attraverso l'azienda di Stato, Aima, potrebbero esser cedute a prezzi più bassi attraverso gli spacci comunali, nelle borgate e nei quartieri popolari delle grandi città.

All'interno di un quadro di riforme divengono poi utili ai fini del contenimento dell'inflazione controlli dal lato dell'offerta di taluni prodotti e servizi: vedi il rinnovo del blocco degli affitti, i prezzi dei prodotti dei grandi gruppi, il rafforzamento del CIP.

Accanto a queste iniziative di controllo e guida dell'inflazione si pongono pure quelle di carattere fiscale destinate a garantire i redditi più bassi ed a colpire effettivamente i redditi più elevati o di carattere parassitario.

Per contro dovrebbe essere evitato il ricorso allo strumento monetario nella forma della stretta creditizia indifferenziata, dato che nel concreto sistema bancario italiano, ove non esistono controlli di tipo qualificativo sul credito erogato, si avrebbe solo un freno alla ripresa con l'aumento della disoccupazione.

In sintesi anche dall'esigenza di lottare contro i pericoli dell'inflazione può nascere la possibilità di rafforzare il tenore di vita delle masse popolari attraverso la qualificazione dei beni e servizi loro forniti nonché la possibilità di garantire al sistema produttivo uno sviluppo alternativo e più solido. Anzi i due problemi nel concreto sistema economico italiano sono strettamente collegati: la finalizzazione della produzione al soddisfacimento dei grandi bisogni sociali può risolvere i profondi squilibri del paese e assicurare un diverso tipo di sviluppo. L'attuazione è del resto il punto centrale dell'iniziativa di un nuovo governo che intenda qualificarsi per una direzione del paese che rompa politicamente con l'attuale stasi conservatrice.

G. M. ■

Effetti negativi degli accordi CEE

di Carlo Pagliani

Per comprendere il significato delle decisioni prese di recente per salvare il Mercato Comune agricolo, è utile richiamare le linee fondamentali della politica comunitaria svolta dalla F.E.O.G.A., l'organismo cioè che nella pratica opera nel settore agricolo.

Come è noto l'intervento comunitario è di due tipi: sulle strutture di produzione e sul mercato (per mantenere i prezzi dei prodotti agricoli, concordati all'inizio di ogni campagna, entro e non oltre determinati livelli minimi). Gli interventi sulle strutture, fatte dalla sezione orientamento del F.E.O.G.A., hanno come obiettivo quello di migliorare le condizioni base della produzione, in pratica di trasformare un'agricoltura arretrata in una più razionale ed efficiente. E' ben comprensibile come l'Italia sia molto interessata a questo settore in quanto la nostra agricoltura ha bisogno di grosse trasformazioni. E' anche il settore, però, nel quale le spese comunitarie non possono superare un determinato limite, il che vuol dire che la politica delle strutture della C.E.E. arriva fino ad un certo punto, ben lontano dalle esigenze effettive.

Gli interventi sul mercato, fatti dalla sezione garanzia del F.E.O.G.A. sono quelli di gran lunga più importanti per l'ammontare finanziario che impegnano. Per questi non esistono limiti di spesa, per cui, nel corso degli anni, essi sono enormemente aumentati. I mezzi necessari per attuarli sono in gran parte pagati attraverso prelievi all'importazione dei prodotti agricoli da paesi terzi, il che vuol dire che lo stato il quale abbia una bilancia alimentare deficitaria, sia cioè un forte importatore, in pratica dà maggiori contributi al F.E.O.G.A.

Con questi contributi vengono pagati gli interventi all'interno dei paesi membri quando sono ritirati dal mercato prodotti i cui prezzi sono scesi sotto un certo limite. In tal caso l'organismo di intervento liquida direttamente oppure concede contributi alle associazioni di produttori che ritirano la merce. Altri contributi vanno a quei paesi i quali esportano fuori dalla Comunità eccedenze a prezzi internazionali (burro olandese, grano francese); poichè questi sono molto più bassi di quelli comunitari, la differenza viene pagata dal F.E.O.G.A.

Un intervento macchinoso

Questo, in sintesi molto, molto semplificata, è il tipo di intervento della C.E.E. Si può ben comprendere come esso richieda una grande quantità di transazioni finanziarie tra l'ente comunitario (F.E.O.-G.A.) e i Paesi membri, transazioni che per concretarsi debbono basarsi su una qualche unità monetaria di conto, non esistendo una moneta unica europea. L'unità di conto base considerata fin dall'inizio è il valore in oro del dollaro statunitense, quando però si acquistava con 35 dollari un'oncia di oro fino. Venne scelta questa unità di conto perchè il dollaro svolgeva la funzione di moneta di riserva per tutte le altre monete, le quali erano legate ad esso da rapporti con scarsissimi margini di oscillazione (regime a cambi fissi). Scegliendo come unità di conto l'esatto valore del dollaro era possibile usare quei rapporti di cambio tra le monete dei paesi membri. Determinando così un prezzo di intervento in unità di conto per un dato prodotto, si sapeva con certezza in ogni paese quanto avrebbe avuto il possessore di quel prodotto in qualsiasi momento della campagna agricola.

I primi problemi cominciarono a sorgere nel 1971 quando vi furono sensibili modifiche dei rapporti di cambio: in pratica quasi tutte le monete europee, anche se in percentuale diversa, si rivalutarono rispetto al dollaro. Poichè le rivalutazioni erano basate su percentuali diverse, variarono i rapporti di cambio tra le varie monete e quindi, per non toccare il sistema dei prezzi comunitari dei prodotti agricoli, venne studiato un meccanismo, un po' macchinoso, in base al quale il paese che aveva la moneta rivalutata, riscuoteva all'importazione una certa somma pari all'incirca alla percentuale di rivalutazione e invece pagava all'esportazione la stessa percentuale.

Gli "importi compensativi monetari"

La spiegazione di ciò è abbastanza semplice. Quando si compera un prodotto estero con una

moneta rivalutata rispetto alla situazione precedente lo si paga meno (se prima comperavo un dato prodotto pagandolo un dollaro, spendevo 625 lire per pagare il prodotto; se ora invece spendo 590 lire in pratica il prodotto mi costa meno). Quindi facendo pagare all'importatore una somma corrispondente alla rivalutazione vengono annullati tutti i vantaggi che verrebbe ad avere. Nello stesso tempo i prodotti esportati con una moneta rivalutata costano di più, e concedendo all'esportatore una somma corrispondente al maggior costo della merce si annullano gli effetti negativi sulle esportazioni.

Questo meccanismo riflette una situazione di adattamento, in quanto occorre fissare questi « importi compensativi monetari » a seconda dei cambi vigenti. Con il recente terremoto monetario le cose si sono complicate in quanto mentre altri paesi comunitari si sono messi d'accordo per mantenere cambi fissi tra le loro monete, l'Italia ha lasciato fluttuare la propria la quale, non più sostenuta, si è rapidamente deprezzata.

Alla fine di lunghe trattative, partendo già da quanto era stato deciso dal 1971 ad oggi, si è arrivati alla creazione di un meccanismo le cui linee essenziali sono le seguenti.

Nel caso di una moneta rivalutata vale quanto sopra detto; nel caso di una moneta svalutata vale il rapporto contrario per cui, nella nostra situazione, accordiamo un importo compensativo monetario a chi importa e lo togliamo a chi esporta. Poichè però il mercato dei cambi è assai variabile, vengono stabiliti dalla comunità degli « importi di adattamento » che modificano gli « importi compensativi monetari », cioè, in pratica, dei coefficienti che moltiplicati per gli importi compensativi monetari di base dovrebbero riflettere sui prezzi la situazione e l'andamento dei cambi. In realtà il marchingegno è ancora più complesso in quanto per gli scambi con i nuovi paesi aderenti (Inghilterra, Irlanda, Danimarca) occorre tener conto anche di speciali « importi compensativi di adesione », per i quali debbono essere considerati altri coefficienti, che vanno considerati sia per le restituzioni sia per i prelievi; si devono inoltre contare altri oneri all'importazione di prodotti di provenienza di paesi terzi quando siano conteggiati in unità di conto.

Verso la contrazione dei redditi agricoli

La sostanza comunque è quella sopra indicata. L'Italia, per il fatto che la sua moneta si deprezza, deve concedere all'importazione un certo rimborso e deve ritirarlo all'esportazione. Cerchiamo di vedere quali possono essere gli effetti.

Come è noto, la nostra bilancia alimentare è passiva, per cui gli importi compensativi all'esportazione non ripagheranno quelli dati all'importazione. L'operazione perciò si traduce in un costo per la collettività che può essere più o meno ampio a seconda del deprezzamento della lira rispetto alle altre monete.

Inoltre un meccanismo di questo tipo annulla i vantaggi tipici delle svalutazioni. Tutti sanno come in una fase in cui i costi di produzione aumentano e questo aumento le industrie non possono scaricarlo sui prezzi al consumo, un buon modo per recuperare i margini di profitto (questo, si badi bene, è un ragionamento a breve termine) è quello di deprezzare la moneta: le esportazioni ne ricevono in generale un forte stimolo. Ora si deve presumere che anche per i prodotti agricoli si siano fatti sentire gli aumenti dei costi di produzione, e poichè il meccanismo comunitario messo in atto annulla gli effetti della svalutazione, la compressione dei profitti degli industriali alimentari e degli esportatori può essere ovviata, dati gli attuali rapporti tra le forze sociali e politiche, in due modi: aumentare dove è possibile i prezzi interni per ripagarsi delle esportazioni (dumping) o diminuire i prezzi pagati ai produttori.

Se non si verificano questi fatti, si può prevedere una contrazione delle esportazioni alimentari. Ma se avvengono, si può prevedere una ulteriore spinta in su ai prezzi interni ed una tendenza alla contrazione dei redditi agricoli in barba a tutte le →

enunciazioni della programmazione economica e degli altri documenti ufficiali.

Un premio alla speculazione

Vediamo ora i possibili effetti dei provvedimenti comunitari sulle importazioni. Come è noto la svalutazione fa rincarare i prodotti importati, determinando così un effetto di riequilibrio della bilancia commerciale. Nel nostro caso però, poichè lo stato annulla, con gli importi compensativi, gli effetti della svalutazione, si deve presumere che non vi sarà nessun riequilibrio della bilancia commerciale, anzi è possibile prevedere ulteriori effetti squilibranti. Poichè infatti il livello dei prezzi interni, anche per un probabile aumento provocato dalle difficoltà alle esportazioni di cui abbiamo già parlato, non tende certamente a diminuire ma anzi ad aumentare, e molto sensibilmente, e poichè gli importatori in pratica vengono ad avere come minimo gli stessi margini di profitto che avevano in precedenza, vi è da presumere che la tendenza all'aumento delle importazioni permarrà, se non sarà addirittura rafforzata. Non si dimentichi che i compensi monetari sono sempre degli adeguamenti a posteriori e sono calcolati attraverso una media aritmetica dei cambi riferita ad un certo periodo. Non è da escludere che in una fase di sensibili e veloci variazioni nei cambi, non possano anche essere ricavati dei profitti extra. Non a caso le prime notizie che si hanno sembrano confermare questa tendenza al rafforzamento della corrente importatrice.

Un modo per ovviare a questi inconvenienti potrebbe essere dato da un sistema di controllo dei prezzi interni, altrimenti il vantaggio del rimborsc compensativo monetario all'importazione va alla fine a solo vantaggio degli importatori.

In conclusione le previsioni che si possono fare sopra gli effetti degli ultimi accordi non sono rosee. Sperando di sbagliare, si deve prevedere un maggiore scompenso della bilancia alimentare con possibili ripercussioni sia sui prezzi interni al consumo (prescindendo dai ritocchi al rialzo già previsti dagli accordi comunitari) sia sui prezzi dei prodotti pagati ai contadini. A questo motivo di squilibrio si devono aggiungere i possibili effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti e, in ultima analisi, sul valore della lira.

C. P. ■

l'assistenza giudiziaria ai non abbienti

Una riforma dimezzata...

di Mauro Cappelletti

Il disegno di legge n. 453 sulla « istituzione del patrocinio a spese dello Stato per i non abbienti », nel testo riveduto e approvato, in sede referente, dalla Commissione Giustizia del Senato, è andato in Aula il 23 maggio scorso per un nuovo voto del Senato. Dico nuovo voto, perchè un testo assai simile era già stato approvato dal Senato, con il voto favorevole di tutti i gruppi politici, in data 10 marzo 1971, e il 17 marzo era stato trasmesso alla Camera dei deputati, dove peraltro rimase travolto dallo scioglimento anticipato della 5ª legislatura il 28 febbraio 1972.

Il Senato ha approvato rapidamente il nuovo testo, in data 24 maggio, di nuovo con il voto favorevole di tutti i gruppi politici, incluso il gruppo della Sinistra indipendente che peraltro ha fatto giustificatissime riserve delle quali dà notizia in questo fascicolo Carlo Galante Garrone.

I difetti maggiori

Due sono, secondo noi, i difetti fondamentali del testo riapprovato dal Senato. Il primo, e più grave, consiste nella mancanza di qualsiasi forma di assistenza legale *pregiudiziaria* e *stragiudiziaria,* tema sul quale torneremo. Il secondo difetto è il mantenimento di un pesante sistema di commissioni (eufemisticamente denominate « Commissioni per la difesa dei non abbienti ») istituite presso i Tribunali, le Corti d'appello, la Corte di cassazione e gli organi della giustizia amministrativa, e incaricate di decidere sulla sussistenza dei due requisiti per l'ammissione al beneficio (ossia la non manifesta infondatezza della domanda o eccezione che si vuol far valere in giudizio, e lo stato di non abbienza della parte).

Tali commissioni, che per di più consistono per due terzi di avvocati (onde si può temere che si stia per introdurre in Italia un sistema di assistenza statale... degli avvocati, piuttosto che dei non abbienti!), sono un elemento superfluo, costoso e ritardatore. L'esperienza comparativa dimostra che il giudice stesso della causa potrebbe benissimo assolvere i compiti attribuiti a tali commissioni (come avviene, ad es., in Germania); e d'altro lato non c'è bisogno di molta immaginazione per prevedere che dette commissioni saranno, come già sono quelle attuali, fonte di gravi ritardi nel funzionamento dell'assistenza giudiziaria ai non abbienti, oltrechè di costi inutili e pesanti. S'aggiungano due altre considerazioni: la prima è che non soltanto in materia penale, ma anche in materia civile (per le cause dei conciliatori), già la legge vigente, in ciò seguita dal nuovo disegno di legge, fa a meno delle commissioni ed affida il giudizio per l'ammissione al gratuito patrocinio al giudice stesso della causa. La seconda è che l'importantissimo disegno di legge, approvato proprio il 15 maggio scorso dal Senato per la riforma delle procedure in materia di controversie di lavoro, prevede lo stesso sistema, ossia il giudizio di ammissione affidato al giudice stesso della causa, anche per quelle procedure, le quali rappresentano più di un quinto di tutto il contenzioso civile. Ognuno giudicherà l'assurdità di un ordinamento che afferma o nega il sistema delle commissioni per l'ammissione al gratuito patrocinio, a seconda del valore della causa (conciliatori/altri giudici) e della natura della stessa (cause penali e cause civili di lavoro, da un lato, e altre cause dall'altro). Resterebbe da considerare infine anche una grave questione di costituzionalità, troppo rapidamente accantonata finora dalla Corte costituzionale (sentenza dell'8 luglio 1967, n. 93). Sembra infatti difficile contestare l'incostituzionalità del d.d.l. laddove esso affida alle commissioni il giudizio di ammissione al patrocinio a carico dello Stato. L'art. 24 della Costituzione, che da un lato attribuisce un vero e proprio *diritto* all'assistenza giudiziaria anche a chi non è in grado di pagarla, dispone che *per ogni diritto* debba essere possibile la tutela giurisdizionale: proprio ciò che nega invece il disegno di legge quando affida alle commissioni (ossia ad organi non giurisdizionali) un giudizio finale, e ovviamente non di carattere giurisdizionale, sui requisiti di ammissibilità.

Le responsabilità di un ministro

Ma a parte queste due gravi deficienze, che si spera possano essere corrette dalla Camera dei Deputati, siamo pronti a riconoscere che il testo approvato rappresenta già, nonostante tutto, un im- →

portante progresso rispetto alla legge oggi in vigore, ossia al regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3282. Il disegno di legge segna infatti il passaggio da una concezione *caritativa* del patrocinio giudiziario dei non abbienti — patrocinio inteso come funzione « onorifica », ossia gratuita (e quindi, normalmente, di bassa qualità), della professione forense —, ad una concezione del patrocinio stesso come *funzione di assistenza sociale facente carico allo Stato*. Il disegno di legge semplifica inoltre in vario modo la procedura di ammissione al beneficio (salvo quel mantenimento delle commissioni, che abbiamo deplorato), procedura che è oggi tale invece da rendere il beneficio quasi inaccessibile.

Ma mentre non neghiamo questi meriti del voto del Senato, non possiamo invece fare a meno di rilevare che, con il testo votato il 24 maggio scorso, ci veniamo sostanzialmente a trovare — a un anno dall'inizio della sesta legislatura — allo stesso identico punto del marzo 1971. Il Governo Andreotti e, più in particolare, il ministro di grazia e giustizia, Gonella, portano la responsabilità di questo nuovo e assurdo ritardo (un ritardo che ottenne il plauso del Consiglio nazionale forense, come appare da quel pessimo modello di rettorica forense che è il parere reso dal sullodato Consiglio il 24 novembre 1972, e presentato al Senato dal ministro Gonella in data 14 dicembre 1972).

Infatti, anzichè utilizzare la procedura di urgenza prevista dall'art. 81 del nuovo Regolamento del Senato della Repubblica approvato dall'Assemblea il 17 febbraio 1971 (come richiesto dall'opposizione con la proposta di un d.d.l. n. 73 dell'8 giugno 1972), il ministro Gonella pensò bene di lasciar trascorrere altro tempo. Egli presentò al Senato, in data 16 ottobre 1972, un nuovo disegno di legge n. 453 che se, negli aspetti strutturali essenziali, ricalcava il precedente, rappresentava invece *un vero e proprio passo all'indietro* sotto vari profili di non secondaria importanza. Ad esempio, il d.d.l. Gonella prescriveva nuovamente, mutuandola alla lettera dal decreto fascista del 1923 (art. 15), il requisito della « probabilità dell'esito favorevole della controversia o affare », mentre invece molto più giustificatamente il testo approvato dal Senato il 10 marzo 1971 si limitava a porre il requisito, meno rigido, della « non manifesta infondatezza della causa o affare » per l'ammissione del non abbiente al beneficio del patrocinio in materie non penali. Ancora: mentre il testo del 10 marzo 1971 escludeva la partecipazione della parte abbiente, avversaria della parte istante, al procedimento amministrativo di ammissione del non abbiente al beneficio, e con ciò evitava al non abbiente di dover « scoprire le proprie carte » davanti all'avversario prima che lo stesso onere gravasse anche su quest'ultimo, il progetto Gonella faceva ritorno invece al sistema del decreto del 1923 (art. 20), nel quale la parte abbiente è posta in una situazione processuale di privilegio rispetto all'avversario. Un terzo esempio può essere offerto dalla condizione di reciprocità che il progetto Gonella, superando in grettezza nazionalistica lo stesso decreto fascista (art. 14), introduceva per l'ammissione al beneficio dello straniero.

Fortunatamente la Commissione Giustizia ha... fatto giustizia di questi ed altri conati di ritorno ad un passato che, come si è accennato, era parso obsoleto e inattuale a tutti i gruppi politici (è tutto dire!) della precedente legislatura. Il testo andato ora in Aula, ed approvato dal Senato, si avvicina infatti notevolmente a quello approvato già nell'ormai lontano 1971.

Gli altri paesi si muovono più rapidamente

Ciò che fa apparire ancora più grave la responsabilità dell'inutile ritardo, è la constatazione che va crescendo il numero di altri paesi i quali, pur essendosi mossi magari dopo di noi nell'intento di riforma (si noti infatti che il d.d.l. votato nel marzo 1971, era stato presentato al Senato, nientemeno, nel novembre 1968!), hanno attuato in questi ultimi tempi importanti miglioramenti in tema di patrocinio delle classi non abbienti.

L'ultimo avvenimento, in ordine di tempo, è rappresentato da una coraggiosa sentenza della Corte costituzionale austriaca del 19 dicembre 1972, la quale ha annullato per incostituzionalità quelle norme del codice di procedura civile austriaco, le quali non garantivano un adeguato compenso al difensore della parte non abbiente. Pure in mancanza di una norma costituzionale espressa come è quella contenuta invece nell'art. 24, comma 3°, della Costituzione italiana, la Corte austriaca ha letto infatti nel-

lo « spirito » della Costituzione un dovere dello Stato di assicurare al non abbiente un difensore *adeguatamente remunerato,* che è il solo modo di garantire una difesa seria ed efficace.

Si noti che la Corte austriaca è giunta a questa conclusione nonostante che lo Stato già stanziasse annualmente un fondo forfettario per la difesa dei non abbienti. Ma quel fondo non bastava, secondo la Corte, a soddisfare le esigenze costituzionali, essendo esso insicuro e inadeguato (nel 1971 furono assegnati dallo Stato 14 milioni di scellini per i circa diecimila casi di patrocinio prestato dagli avvocati a favore dei non abbienti, mentre il compenso tariffario normale sarebbe ammontato a 40-60 milioni di scellini).

Da noi invece, dove da un lato non c'è alcuno stanziamento pubblico, e dall'altro c'è al contrario una precisa norma costituzionale in argomento, non dico il Governo ma nemmeno la Corte costituzionale ha finora saputo impugnare il bisturi ed incidere, finalmente e definitivamente, questo bubbone del nostro ordinamento giudiziario.

Si potrebbero ricordare altri e non meno importanti avvenimenti: come la legge francese del 3 gennaio 1972, in vigore dal 16 settembre 1972, la quale, portando a conclusione un progetto legislativo presentato al Parlamento francese il 27 maggio 1971 — due anni e mezzo dopo il progetto italiano del novembre 1968! —, ha già realizzato in Francia una riforma molto simile a quella che si vorrebbe realizzare da noi con il d.d.l. ora approvato dal Senato (1); o la legge tedesca del 24 ottobre 1972, in vigore dal 25 novembre, che in un paese dove fin dal 1919 l'avvocato del non abbiente è retribuito dallo Stato, ha introdotto notevoli miglioramenti al fine di rendere tale retribuzione più adeguata; o ancora la legge svedese n. 429 del 1972, che entrerà in vigore il 1° luglio del 1973 portando su basi assai razionali e moderne l'istituto dell'assistenza giuridica, *tanto giudiziaria che stragiudiziaria,* del non abbiente; o infine — *last, but not least* — la legge che l'Inghilterra, pur avendo già, dal 1949, uno dei più moderni sistemi di assistenza giudiziaria, emanò il 27 luglio 1972 per rendere più accessibile al non abbiente *anche la consulenza stragiudiziaria.*

Giustizia uguale per tutti?

Il ritardo del nostro paese in un campo, come questo, che nitidamente riflette il grado di verità o di menzogna nell'attuazione del principio di uguaglianza di fronte alla legge, è davvero impressionante: ed è un ritardo aggravato da un Governo che è riluttante a prendere perfino quel tipo di iniziative che, come s'è visto, possono incontrare l'adesione di ogni gruppo; da un Parlamento che si adagia in annosi ritardi; da una Corte costituzionale, infine, che nel timore reverenziale dei « vuoti legislativi », mantiene in piedi una legge del 1923 che farebbe vergogna ad ogni paese moderno.

Nel maggio del 1968, scrivendo su *L'Astrolabio* per la prima volta su questo argomento, concludevo in tono semiserio: *« Onorevole Fortuna cercasi per qualche milione di poveri ».* In quel periodo preelettorale, mentre partiti come il socialista facevano « giusti clamori » e sottoscrivevano « precisi impegni » per l'attuazione di riforme che, come quella del divorzio, potevano attenuare certe differenze e ritardi fra il nostro e gli altri paesi del mondo civile, era amaro constatare come non ci fosse alcun uomo politico il quale stesse a simboleggiare, in qualcuna delle tante liste elettorali, la battaglia contro questa « legge della vergogna, contro la legge-farsa del gratuito patrocinio, la battaglia per un nuovo e più civile e più sociale sistema di assistenza legale, giudiziaria e stragiudiziaria, per i poveri ».

Cinque anni sono passati; la « Fortuna » è stata inutilmente evocata; la legge dei poveri è ancora da farsi. E quella stessa legge che (forse, forse!) si sta facendo, è una riforma dimezzata perchè prevede l'assistenza in giudizio ma non anche quella stragiudiziaria, che della prima è il complemento necessario e non meno importante.

M. C. ■

---

(1) Per il commento a questi ed altri avvenimenti in paesi stranieri, ed il loro raffronto con la disperante situazione italiana, cfr. i miei volumi Giustizia e Società, *Milano, Edizioni di Comunità, 1972, specie a pp. 223-84;* Processo e ideologie, *Bologna, Il Mulino, 1969, specie a pp. 547 ss.*

l'assistenza giudiziaria ai non abbienti

...Ma un passo avanti

di Carlo Galante Garrone

Ha ragione Mauro Cappelletti quando parla, a proposito della riforma in tema di difesa dei poveri, di riforma dimezzata; quando lamenta i ritardi, le lentezze, le incertezze che hanno contrassegnato l'*iter,* non ancora concluso, del disegno di legge; quando mette in rilievo, censurandolo con amare e dure parole, il tentativo del Governo di rinnegare e annullare quel tanto di buono che nel corso della quinta legislatura il Senato aveva realizzato e la Camera non aveva potuto perfezionare per l'anticipato scioglimento del Parlamento. Ma davvero non aveva potuto? Calendario alla mano, è facile rilevare che i deputati ebbero quasi un anno di tempo avanti la fine della legislatura per raggiungere il traguardo: il fatto è che si fermarono per strada.

Nonostante il recente, e tutto sommato positivo voto del Senato, alcune censure di Cappelletti conservano piena validità. Così quella relativa ai ritardi: inammissibili, inspiegabili (o spiegabilissimi); deplorevoli, solo che si pensi che il primo progetto di legge risale al 1968, e che ci voleva ben poco — bastava un minimo di buona volontà politica — per dare brio e sveltezza alle discussioni e alle decisioni. Ma a questi ritardi, ormai consumati, non è possibile porre riparo: ed essi possono essere evocati soltanto quali sintomi di un male più ampio e generale, di una congenita lentezza che spesso confina con la paralisi (valga il loro ricordo, almeno a scongiurare il pericolo che si rinnovino nella prossima discussione alla Camera).

E validissime restano le censure contro il tentativo del Governo di svuotare di contenuto il testo approvato dal Senato nel corso della quinta legislatura e di introdurre in esso limitazioni e restrizioni dirette a rendere la legge meno onerosa per il bilancio dello Stato, a tutto scapito, è chiaro, dei diritti e delle attese dei poveri. Altri esempi potrebbero essere addotti, oltre a quelli portati da Cappelletti, a dimostrazione di questa « grettezza » governativa. Ma non ne vale la pena. Vale la pena invece (e proprio per questo l'amaro giudizio conclusivo di Cappelletti è passibile di qualche attenuazione) di sottolineare che il Senato si è ribellato alle restrizioni proposte dal Governo: e così, fra l'altro, ha tenuto fermo anche in aula il requisito della « non manifesta infondatezza » delle ragioni del povero, contro la pretesa governativa di riesumare il requisito della probabilità di esito favorevole delle domande, o delle difese, del non abbiente.

E vorrei aggiungere, come ho avuto modo di sottolineare in Senato, che questa ribellione dell'assemblea è tanto più apprezzabile in quanto le restrizioni proposte dal Guardasigilli erano il frutto non già di sue personali meditazioni o propensioni, ma di precise direttive del Presidente del Consiglio Andreotti.

Posso citare le parole da me pronunciate sull'argomento nell'aula del Senato?

Ho detto, a conclusione della mia (favorevole) dichiarazione di voto: « non dimentichiamo, mentre ci avviciniamo al traguardo dell'approvazione di questo disegno di legge, che abbiamo iniziato il nostro cammino con una pesante palla al piede. Mi riferisco alle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio onorevole Andreotti nel discorso di presentazione del Governo al Parlamento della sesta legislatura, dichiarazioni che il Guardasigilli ha ripetutamente richiamato alla nostra memoria nel corso del lavoro, a noi segnalandole quali "principi per una sana riforma in materia" ».

Ha detto l'On. Andreotti: « Per il patrocinio statale dei non abbienti occorre deliberare in modo da corrispondere a questa fondamentale esigenza civile, ma nello stesso tempo da non aumentare inutilmente la litigiosità e rendere le innovazioni troppo onerose per il bilancio e inceppanti per il corso globale della giustizia ».

Non è così, On. Presidente del Consiglio. Non è così, onorevole Guardasigilli. L'aumento della litigiosità sarà, se pure si verificherà, un aumento sacrosanto se oggi le cause ammesse al beneficio — si fa per dire — del gratuito patrocinio oscillano in Italia tra lo 0,50 e l'1 per cento delle cause, mentre in Inghilterra, che non credo sia un paese di miserabili, sfiorano o addirittura superano il 50 per cento. L'onere per il bilancio, l'ostacolo al corso globale della giustizia non hanno e non possono avere rilevanza alcuna se vogliano essere fedeli in pieno, nei fatti e non soltanto con le parole, alla lettera e allo spirito della Carta Costituzionale.

Nell'esprimere il nostro voto favorevole, con la convinzione che lo ispira e lo accompagna, sentia-

mo anche la soddisfazione di aver resistito ai suggerimenti del Governo, di esserci scrollati di dosso quella pesante palla al piede di cui parlavo e di essere stati fedeli una volta ancora alla Costituzione.

Resta intatta e inattaccabile, l'ultima (o la prima) censura di Mauro Cappelletti, a proposito della « riforma dimezzata ». « Come dargli torto? ». Qui il Senato, veramente, non ha avuto coraggio, e non ha reso giustizia alle classi diseredate (e saremo lietissimi, refrattari come ci sentiamo a ogni spirito di corpo e di « ramo del Parlamento », se maggior coraggio avranno i deputati della Camera): negare l'assistenza *stragiudiziale* ai poveri, e cioè chiudere gli occhi di fronte a un momento necessario e non eliminabile della difesa, è stato un errore, un grave errore (l'assistenza stragiudiziale, vanamente ho detto in Senato, è come la visita del medico per un consiglio, una visita che non sempre e non necessariamente si conclude con l'invio del paziente all'ospedale: l'ospedale è, nel vostro caso, la lite giudiziale. Eppure a nessuno è venuto in mente di costringere il povero a pagare la visita di tasca sua...). Maggioranza parlamentare e governo non hanno voluto sentir ragione. E a noi, senatori della sinistra, è rimasta la sola possibilità di tenere aperto, con un ordine del giorno accolto dal Governo come raccomandazione, uno spiraglio per il riconoscimento in tempi migliori dell'assistenza stragiudiziale. Ma siamo i primi a riconoscere che questo ordine del giorno è stato un ripiego (anche se necessario: peggio sarebbe stato proporre un emendamento, con la certezza di vederlo respinto): e, come ogni compromesso, ci ha lasciato l'amaro in bocca.

E tuttavia, per concludere, qualcosa di nuovo, di serio, di positivo si è « prodotto »: qualche passo avanti è stato fatto sulla via di una maggiore giustizia per i poveri. E' poca cosa? Certamente sì, se si pensa a tutto quello che resta da fare in un cammino che si presenta lungo e accidentato, se si pensa ai grossi problemi che ci stanno di fronte e ancora non siamo riusciti a risolvere, e neppure a prendere di petto con la necessaria decisione, se il processo contro Valpreda ancora non si fa, se i giudici anche più aperti e volenterosi urtano contro impenetrabili pareti, se le carceri ribollono di insofferenza e di rabbia, se i codici e l'ordinamento giudiziario e la legge di pubblica sicurezza sono quelli di trenta o quarant'anni fa. Ma non è tuttavia senza importanza che, sia pure a mezzo secolo di distanza, la legge fascista del 1923 sia stata profondamente corretta. ■

Un processo rapido e moderno per le controversie del lavoro

di Giuseppe Branca

1) L'intervento del giudice, nei contrasti fra datore di lavoro e lavoratore, è il più delle volte richiesto dal lavoratore e quindi ha normalmente ad oggetto quello che i giuristi chiamano un credito alimentare (cioè una richiesta, come il salario o lo stipendio, che servono a mantenere in vita il lavoratore e la sua famiglia). Perciò questo tipo di giudizio deve essere: a) rapido, dato che il lavoratore, non pagato o pagato meno di quanto si dovrebbe, non ha tempo da perdere, deve mangiare con le somme che richiede; b) giusto *in concreto* nel senso che deve mettere il lavoratore — che delle due parti in causa è certo la più debole (sopratutto economicamente) — in condizioni di parità effettiva nei confronti del datore di lavoro.

Purtroppo a nessuno di questi due principi risponde il processo regolato dal codice di procedura civile con le norme tuttora vigenti. a) Innanzi tutto il giudizio non è rapido poichè in primo grado (cioè in pretura o in tribunale) ha una durata media di 2-3 anni, contro una durata massima di un anno negli altri paesi del MEC. Processi che hanno ad oggetto poche decine di migliaia di lire, se vanno in appello e in cassazione, da noi qualche volta durano più di dieci anni; b) non c'è vera uguaglianza fra le parti poichè i numerosi rinvii, chiesti e ottenuti dall'imprenditore, e i ritardi processuali danneggiano il lavoratore: questi, infatti, molto spesso non ha i mezzi economici per resistere tanti anni perciò, il più delle volte, rinuncia alla causa (la misura delle rinuncie è del 57%, e pensare che il 60% degli appelli del datore di lavoro sono infondati!). Inoltre i processi in materia di lavoro, avendo spesso ad oggetto richieste di somme modeste, finiscono per essere tra i più cari: infatti sappiamo bene che il costo dei giudizi è inversamente proporzionale al valore della causa.

2) A questi mali vuol porre rimedio il disegno di legge che regola le controversie di lavoro, approvato prima alla Camera, poi al Senato con qualche modifica (perciò dovrà tornare alla Camera e si spera che sarà presto varato). Vuol porvi rimedio introducendo un processo speciale (diverso cioè dal processo ordinario a cui si ricorre per liti differenti da quelle del lavoro), rapido, moderno.

Processo speciale. I diritti del lavoro e del lavoratore hanno un particolare riconoscimento nella nostra costituzione: in essa trovano una tutela più forte o una garanzia più sicura di quelli che assistono diritti d'altra natura. Perciò non è ingiusto, anzi è giusto che i lavoratori, avendo nelle norme costituzionali una protezione particolare, dispongano d'un tipo di processo particolare, un processo nel quale gli aiuti, che la nuova legge dà al lavoratore, sono attuazione di quei principi costituzionali e si giustificano appunto col fatto che la parte più debole nel processo, cioè il lavoratore, deve essere rafforzata. Ecco perchè, se alla prima udienza l'avvocato dell'imprenditore mostra di non conoscere i fatti, il pretore va avanti e ne trae le conseguenze: qui lo scopo è di evitare i rinvii che sono tanto dannosi al lavoratore quanto utili al suo avversario. Se il lavoratore chiede 100 e l'imprenditore oppone di dovergli, ad esempio, solo 60, il giudice ordina subito il pagamento di 60; e altrettanto fa lungo il corso del giudizio se, anche contro il parere dell'imprenditore, riterrà sicuro che (ad esempio) almeno 60 sono dovute al lavoratore. Contro quest'ordinanza il datore di lavoro non può appellare subito, ma solo dopo che il pretore avrà giudicato su tutto (l'appello fatto nel corso del giudizio allungherebbe i tempi della causa, ciò che invece si vuole evitare). L'imprenditore, se condannato, dovrà versare al lavoratore, oltrechè le somme dovute (salario, ecc.), anche gli interessi legali perchè paga con ritardo; e questi interessi decorrono dal giorno in cui le somme erano dovute, e non, come avverrebbe secondo i principi generali (ma vedi art. 1224, 2° Codice Civile), dal giorno in cui il lavoratore le abbia domandate. Questi inoltre avrà tanto di più per quanto è stata nel frattempo la svalutazione monetaria. La sentenza del Pretore viene eseguita immediatamente (il lavoratore non può aspettare!). Le spese del giudizio sono a carico dello Stato e non si pagano le tasse. Agli avvocati dei lavoratori penserà la prossima legge sul gratuito patrocinio.

Processo rapido. Non sono ammessi rinvii. Il provvedimento di articola normalmente in due, al massimo in tre, udienze l'una vicina all'altra. La prima udienza deve svolgersi entro 60 gg. da quello in cui il ricorso al giudice sia stato pubblicato. Nel ricorso e nella comparsa, con cui l'imprenditore risponde, tutte e due devono vuotare il sacco: solo

se ci sono gravi motivi possono più tardi modificare le domande, le eccezioni e le conclusioni. Ma il datore di lavoro chiamato in giudizio deve immediatamente, cioè almeno dieci giorni prima dell'udienza, indicare i mezzi di prova dei quali intende valersi: se non lo fa allora, non potrà farlo più. Inoltre le parti quando nominano un difensore devono dargli anche il potere di conciliare e di transigere (la norma ha lo scopo di evitare che, con la scusa di un tentativo di conciliazione o di transazione a cui gli avvocati non siano legittimati, si chiedano rinvii, dannosi — s'è detto — al lavoratore). Se uno dei due contendenti non si presenta all'udienza senza giustificato motivo, peggio per lui: il pretore andrà avanti e ne trarrà le conseguenze (insomma, di regola, gli darà torto). Appena conclusa l'ultima discussione (o entro 5 giorni) pronuncia la sentenza e se ne legge il dispositivo (cioè la parte conclusiva).

Processo moderno. Il giudice, che è il giudice unico (il pretore e non il tribunale), deve dirigere effettivamente il processo, cosa che finora non è accaduta. E' lui che fissa il giorno della prima udienza, che tenta la conciliazione, che indica in qualsiasi momento le irregolarità di procedura in modo che si possano correggere, che, se crede, assume nuovi ed eventualmente non richiesti mezzi di prova, interroga i litiganti, interroga ed assume testimoni e accede ai luoghi di lavoro ecc. Il giudice dunque è in continuo contatto con le parti e parla e loro parlano e le parole e i fatti contano quanto o più delle comparse. La legge si è proposta di realizzare il sogno d'una mutua e aperta collaborazione fra il giudice e i litiganti!

3) La legge è buona. Merita d'essere posta accanto allo Statuto dei lavoratori. E' stata approvata a grande maggioranza: il che prova quanto se ne sentisse il bisogno. Anche il neocapitalismo, che è, o meglio, che vuol essere « efficienza », l'ha bene o male accettata, almeno imprime velocità ai procedimenti: infatti negli altri grandi paesi dell'occidente il processo è più rapido che da noi poichè le controversie, prolungate oltre limiti ragionevoli, alla lunga finiscono per pesare anche sull'impresa.

Naturalmente, occorre che il giudice si spogli di vecchie abitudini e guidi il processo così come vuole il legislatore. Dio ci liberi dal pericolo che i pretori esercitino i grandi poteri conferiti loro dalla legge per appesantire o allungare inutilmente il processo invece di sveltirlo e di alleggerirlo! Il pericolo c'è: c'è, data la forza economica e l'ostinazione di molti imprenditori e l'autorità dei loro grandi avvocati; inoltre il nostro sistema non è ancora (come dire?) neocapitalisticamente evoluto da accettare questo tipo di riforme nella loro integrità. Non si può dimenticare che la legge è opera di pressioni venute in gran parte dai lavoratori (sindacati, partiti, correnti di sinistra ecc.) e che, sotto la precedente legislatura, ha trovato forti, opposizioni in Senato e in una parte del paese. Questa resistenza, se ora è stata svelenita, non si può considerare già morta. Attenzione! Per fortuna i pretori sono giovani e i più, guardano avanti; ma i tribunali, in appello? Occorrerà che il consiglio superiore della magistratura controlli e, per come può, se sarà necessario intervenga.

4) Certo essa poteva risultare anche migliore. Qualche norma sarebbe potuta essere più perentoria e più tagliente. Ma, se si pensa all'epoca e al governo sotto cui ha camminato, forse dobbiamo riconoscere che contiene quanto di meglio potevamo augurarci. Altri dirà che il sistema ne trarrà nuova ossigenazione poichè la legge non « rompe » decisamente con esso. Però questa è una critica che potrebbe rivolgersi a tutta la moderna legislazione sociale, compreso lo statuto dei lavoratori. Poi, che non rompa niente del sistema è cosa tutta ancora da dimostrare: se lo Stato offrirà giustizia rapida, immediata, e gratuita, questo sarà un vero salto di qualità.

Del resto le riforme settoriali danno solo una parte di quel che vorremmo. In un modello socialista anche il nuovo tipo di processo dovrebbe essere perfezionato; ma, badiamo, non è tanto la sua tecnica che dovrebbe correggersi, quanto l'intera struttura del fenomeno « giustizia » e dei rapporti di lavoro. Per ora accontentiamoci di questa legge che *in sè* ci sembra, non solo un prodotto di democrazia formale ed ipocrita, ma un'emersione di quegli spunti di democrazia sociale che sono ancora presenti in una società uscita dalla Resistenza.

■

Il potere corre sul cavo

di Alfredo Casiglia

Con il recente dibattito alla Camera sulla « TV via cavo » i riformatori hanno perso una grossa occasione per verificare, confrontando le singole posizioni, le concrete possibilità di una riforma di tutto il settore delle radioteledíffusioni.

Probabilmente il dibattito andava fatto in un altro momento, in piena serenità e con la volontà di approfondire una così delicata e spinosa materia. Purtroppo la situazione politica imponeva un atteggiamento di ferma critica contro il governo e questo motivo ha finito per prevalere in quasi tutti gli interventi. Ciononostante qualcosa è venuto fuori ed ha convinto che il governo chiamato a succedere ad Andreotti, qualunque esso sia, non potrà sottrarsi al dovere di considerare come punto qualificante del suo programma la riforma della radiotelevisione.

Il dibattito parlamentare si deve alla presentazione di numerose interpellanze ed interrogazioni con le quali veniva duramente criticata l'iniziativa del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni on. Gioia in merito alla disciplina della TV via cavo che egli ha inserito nel T.U. delle disposizioni legislative in materia postale, di bancoposta e di telecomunicazioni (DPR 29/3/1973 n. 156).

In effetti il provvedimento suscita perplessità, perchè appare quanto meno singolare l'uso disinvolto che il Ministro ha fatto della delega concessa per dare ordine ad una materia che il tempo ha arricchito di numerose innovazioni legislative. E' probabile che egli abbia oltrepassato i limiti stessi della delega, tuttavia certamente ha mancato di correttezza non consultando i colleghi di Governo ed i partiti.

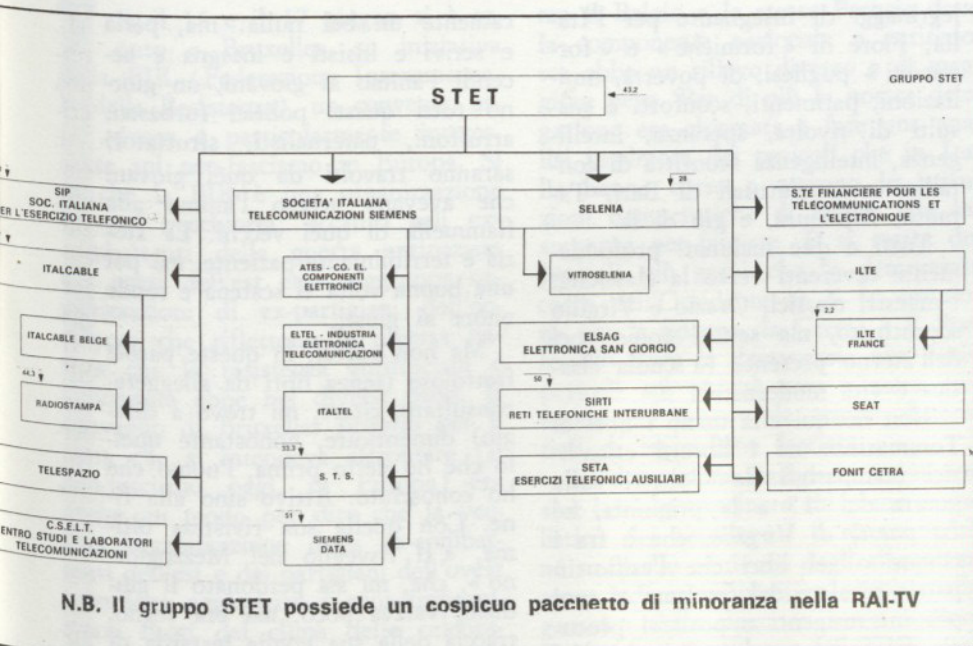
A questo punto viene da chiedersi perchè il Ministro abbia scelto questo modo di agire: non era certo questa materia da passare inosservata, sia per il fiorire di iniziative, sia per il molto discorrere che se ne è fatto sulla stampa; prende quindi corpo l'ipotesi che si sia voluto creare il fatto compiuto.

Il caso allora assume proporzioni di gravità politica in quanto necessariamente esso avrà delle ripercussioni negative e pregiudizievoli sulla stessa riforma, la quale non può essere pensata che come organica revisione e ristrutturazione di tutta la materia alla luce della esperienza già fatta e tenendo conto dei nuovi sviluppi assunti dalla tecnologia delle telecomunicazioni.

Il ministro Gioia sembra aver operato in perfetta armonia con una serie di provvedimenti adottati nell'agosto '72 e che, a nostro modesto avviso, rappresentano una meditata operazione volta alla creazione di un nuovo e cospicuo monopolio delle telecomunicazioni. Ci riferiamo alle deliberazioni prese dal Consiglio dei Ministri il 12 agosto dello scorso anno con le quali si nomina la Commissione Quartulli, « incaricata di predisporre uno schema di disegno di legge per la riforma dei servizi radiotelevisivi »; si procede alla ristrutturazione delle tariffe telefoniche, dando notizia di una convenzione integrativa stipulata tra lo Stato e la SIP, che prevede tra l'altro l'impegno di questa Società « di rendere idonee » le proprie reti allo svolgimento di « altri servizi di telecomunicazione (filodiffusione, video-telefono, servizio radiomobile, trasmissioni dati, televisione via cavo, ecc.) essenziali al progresso economico e sociale del paese »; si autorizza la sperimentazione simultanea dei due sistemi di televisione a colori SECAM e PAL.

La Commissione Quartulli ha terminato i suoi lavori presentando una relazione che ha suscitato vivaci critiche all'interno della stessa DC e che viene ormai considerata un semplice « contributo », ma che è servita a perdere tempo. Con l'autorizzazione alla sperimentazione della televisione a colori il governo da una parte veniva meno ad un impegno già assunto in Parlamento, e dall'altra rimetteva in discussione il sistema SECAM la cui utilizzazione era stata già vivamente criticata per la imperfetta ricezione e per la scarsa diffusione in Europa, ma la cui adozione era stata autorevolmente sollecitata.

La Convenzione integrativa con la SIP perfeziona e completa il processo di graduale passaggio in concessione a questa società del gruppo STET, di tutto il settore telefonico e delle telecomunicazioni in senso lato. Tale processo ebbe inizio nel giugno 1957 allorchè, scadute le concessioni statali trentennali con alcune società private, una legge stabilì le norme per il rinnovo degli atti di concessione con scadenza al 1986; in base a questa legge nel dicembre successivo vennero stipulate le nuove convenzioni le quali prescrivevano che il capitale azionario delle concessionarie dovesse essere in maggioranza di proprietà diretta o indiretta dell'IRI.

Delle cinque società concessionarie solo tre, la STIPEL, la TELVE e la TIMO erano in grado di soddisfare tale condizione; per la TETI e la SET l'IRI dovette procedere all'acquisto dei rispettivi pacchetti di maggioranza, trasferendoli poi alla STET nel corso del 1958. In questo modo i servizi telefonici urbani ed extraurbani venivano ad essere inquadrati

N.B. Il gruppo STET possiede un cospicuo pacchetto di minoranza nella RAI-TV

nel gruppo STET, consentendo la riorganizzazione dell'intero settore e la predisposizione di piani pluriennali di espansione concepiti in modo unitario.

Nel 1964 le società concessionarie procedono alla loro fusione e all'incorporazione di alcune società elettriche, anch'esse del gruppo STET, dando vita alla SIP - Società Italiana per l'esercizio telefonico, che subentra alle concessionarie ed ha, tutt'oggi, l'esercizio in concessione del servizio telefonico sull'intero territorio nazionale tanto che all'inizio del 1968 venne stipulato un atto convenzionale aggiuntivo per precisare i rapporti tecnico-funzionali fra i servizi gestiti dallo Stato attraverso l'ASST e quelli in concessione; in questo atto si prevedeva l'estensione della teleselezione da utenti a tutto il paese.

L'ultima integrazione alla convenzione, del 1972, in sostanza, impegnando la SIP ad ammodernare la propria rete mettendola in grado di sopportare l'ulteriore sfruttamento consentito dagli enormi progressi compiuti dalla tecnologia nel settore delle telecomunicazioni, affida implicitamente a questa società ed in particolare al gruppo STET, cui fanno capo numerose ed importanti società che operano nei vari rami del settore, un prevalente, se non esclusivo, controllo su tutti i canali di raccolta, trasmissione e diffusione di informazioni.

Se mettiamo in relazione tutto questo con il prevedibile ridimensionamento che, sia per ragioni connesse alla sua cattiva gestione che per il perfezionamento di nuove tecniche di comunicazione di massa, la RAI-TV subirà, ci si rende facilmente conto quale centro di interessi, e quindi di potere, si assommerà in un futuro assai prossimo nella STET.

Alla luce di questi precedenti trova anche giustificazione la fretta del Ministro Gioia a disciplinare la materia della « TV via cavo » prima che i problemi da essa sollevati potessero in qualche modo servire ad accelerare la discussione sulla riforma della RAI-TV e magari far nascere in qualcuno dubbi sulla opportunità della convenzione con la SIP. Infatti chi con lungimiranza ha messo gli occhi sul « piatto ricco » della STET ha tutto l'interesse a far prorogare il più a lungo possibile l'attuale gestione sulla RAI-TV, utilizzata, per usare un termine caro agli astronauti, come « area di parcheggio » per un decollo ben più ambizioso. Del resto a metà giugno nessun progetto di riforma è stato ancora presentato dal governo al Parlamento e appare ormai scontato il ricorso ad una nuova proroga.

Il piano, come si vede, è ben congegnato e c'è chi ha tutte le intenzioni di portarlo a compimento incoraggiato ora anche dall'andamento del congresso democristiano che ne ha rafforzato il prestigio. Le premesse, dunque, sono state poste ed al « castello » non mancano che le finiture: sarebbe un bel guaio se si permettesse di portarvi dentro i mobili e di abitarlo. I rischi e le implicazioni che potrebbe avere o determinare una simile operazione di potere sono così evidenti che occorre essere ben fermi nel chiedere controlli puntuali ed ampie garanzie sui metodi e sulle persone alle quali in futuro verrà affidata la direzione di questo delicato settore. Per questo occorre fin da ora chiarezza di obiettivi e volontà politica sopratutto in coloro che si apprestano a condividere responsabilità di governo. ■

Per Tommaso Fiore "intellettuale" antiaccademico

Scrivo queste poche righe su Tommaso Fiore con l'animo sereno, benché per ogni amico che scompare la prima reazione sia di restare attonito, senza pensieri. Ma per « Tommasino » è diverso. E' vissuto tanto, ha detto tutto quello che aveva da dire, era egli stesso un bel documento pieno della storia d'Italia più sofferta; a me non resta che fondere nella memoria di lui tutta la mia vita e quella di altri e ciò che ho imparato; insomma, ormai è come davanti a un libro. Il libro c'è e parla ancora e sempre, il colloquio continua con lui: si può anche dimenticare per qualche tempo l'autore.

Per me, Fiore è anche Gobetti anzitutto e poi tutti i grandi, generosi, tristi, infelici padri del Sud, e poi è anche Augusto Monti: e voglio dire un certo modo di essere uomini dritti, aperti, robusti, maestri agli altri, illuministi, umani, come non ne sono nati più. Caratteri vivi, anche bizzarri, amati e inascoltati. Pensatori, politici indipendenti, ma con una vena profonda e sempre attiva di poesia. Fiore, Monti: anche scrittori originali. Si somigliavano in questo: che il loro scrivere era un linguaggio colloquiale, vibrato, spezzato. E tutti e due, questi campioni del Sud e del Nord, non inventavano le loro storie, non erano liberi autori di fantasie, ma cavavano il racconto dalla vita da loro veramente vissuta, dalla terra dove erano nati, il Piemonte o la Puglia e niente più in là. E scrivevano pressappoco sempre le stesse cose: Monti le vicende del suo paese Langarolo, o della sua Torino universitaria e dei suoi pellegrinaggi di insegnante per l'Italia; Fiore di « formiche » e « formiconi » pugliesi, di povertà, umiliazioni, patimenti, sconforti e sussulti di rivolta, speranza, intelligenza, intelligenza sconfitta di contadini e intellettuali di Bari, Taranto, Altamura, e giù di lì.

Tutti e due inchinati profondamente reverenti verso la classicità, i maestri classici, Orazio e Virgilio soprattutto, ma sentiti come voci dell'eterno presente (« scuola classica e vita moderna »).

Non ho qui alla mano i libri di Tommasino: né i libretti etico-lirici stampatigli da Gobetti sulla guerra del '15 e la prigionia, né *La poesia di Virgilio,* che è fra i cinque o sei libri che l'esilio in patria regalato dal fascismo ai suoi più intransigenti oppositori procurò che fiorissero, né gli scritti del « meridionalista », né altro. Quindi li ritrovo solo nella mente. Macché « meridionalista »! La parola è quasi brutta, accademica, semivuota. Prima del problema (che nemmeno da lui fu impostato diversamente dalla tradizionale letteratura « radicale », che ha insistito troppo sulla condanna del Sud a essere sfruttata dal Nord) prima del problema c'era in Fiore la figura viva del povero « cafone », c'era la mobilità umana, la sostanza psicologica. Ricordo uno dei suoi primi scritti (poi ristampato qualche anno fa), *Incendio al Municipio.* E' un pezzo che poteva essere scritto da Fortunato, da Salvemini, da Dorso, in apparenza; ma così come ti fa fremere ancora, discorso, *plaidoyer,* racconto, non può essere che di Fiore.

Certo, « illuministi » come Fiore e gli altri non contarono praticamente un bel nulla: ma, parla e scrivi e insisti e insegna e accendi l'animo ai giovani, un giorno tutti questi politici furbastri, arruffoni, paternalisti, sfruttatori saranno travolti da quei giovani che avevano acceso l'animo alla fiammella di quei vecchi. La storia è terribilmente paziente, ma poi una buona volta si scatena e rende onore ai giusti.

Ma non vorrei, in queste parole frettolose (senza libri da rileggere, consultare, citare, mi trovo a disagio) dimenticare, nonostante quello che ho detto prima, l'uomo che ho conosciuto. Attivo sino alla fine. Con quella sua rivistina ultima, « Il risveglio del Mezzogiorno », che, mi sia perdonato il giudizio, valeva poco, ma era segno, traccia della sua voglia testarda di far luce sulla sua terra.

Quest'uomo senza peli sulla lingua. Ma così gentile che — questo a Torino diventò famoso, persino i giornali ne parlarono, come di una garbata eccentricità, sapendo sì e no chi era quel presidente di commissione di esami di maturità venuto di lontano — un giorno, contento delle risposte di una esaminanda, prese una rosa che aveva sul tavolo e gliela regalò.

Franco Antonicelli ■

Convegno e dibattito a Bruxelles

di Laser

Tra il 16 e il 17 giugno si è tenuto a Bruxelles, su iniziativa della FIR (Federazione Internazionale della Resistenza), un convegno assai vivace e particolarmente interessante sul neo-fascismo in Europa. Si sa che la FIR è una organizzazione un po' vecchiotta: accanto agli ex-cambattenti della guerra antinazista dei paesi dell'est essa raggruppa organizzazioni di ex-partigiani dell'occidente che riflettono la diversa natura che la resistenza antifascista e antinazista ebbe nei diversi paesi. Il convegno di Bruxelles proprio per il tema che si intendeva affrontare (il neo-fascismo, oggi, in Europa) era anche un modo per dire che la vecchia organizzazione degli ex-combattenti dell'est e dei partigiani dell'ovest intendeva aggiornare i suoi impegni, trarsi fuori del clima delle celebrazioni e dei ricordi di un passato illustre ma abbastanza lontano, per trovare un terreno di confronto e di lotta nella situazione attuale, per fare in modo che lo spirito con cui fu condotta trenta anni fa la lotta antifascista e antinazista si inverasse e trovasse il suo naturale sbocco nella lotta che oggi le forze democratiche sono chiamate a condurre contro le presenze e le insorgenze neo-fasciste in Europa.

Era naturale, in questo quadro, che alla delegazione italiana particolarmente rappresentativa (Terracini, Banfi, Boldrini, Agnoletti, Anderlini e numerosi altri) spettasse un compito particolarmente importante proprio per la natura che in Italia ha avuto la resistenza la quale — da noi — fu insieme lotta nazionale e sociale, scontro contro l'invasore ma anche movimento di classe contro il fascismo, a differenza di quanto poté capitare in altri paesi dell'occidente come il Belgio e la stessa Francia dove la componente nazionale e antitedesca ebbe un rilievo diverso e di maggiore peso. Per di più la nostra delegazione era chiamata a fare una analisi impietosa dei pericoli che in Italia hanno corso e corrono le istituzioni democratiche di fronte alle insorgenze neo-fasciste. E si tratta dei pericoli più gravi che la democrazia corre nell'Occidente se si fa eccezione per la Spagna, la Grecia e il Portogallo dove la democrazia non corre pericoli sol perchè essa è stata soffocata nel sangue da regimi dittatoriali di ispirazione fascista.

La delegazione italiana tuttavia non si è lasciata trascinare sul piano moralistico dei sentimenti e risentimenti, né su quello equivoco degli allarmismi senza indicazioni positive, né su quello generico delle denunce senza sbocco. Banfi (che è presidente della FIR) pose lucidamente il problema della complessa natura del vecchio e del nuovo fascismo e ne definì i limiti e la portata nel quadro della situazione internazionale. Anderlini, che era il relatore sulla situazione italiana, rifece la storia dei tentativi autoritari verificatisi nel nostro paese e dei collegamenti che essi hanno trovato e trovano con la Grecia dei colonnelli, con la Spagna di Franco e con la stessa politica della NATO e della CIA, concludendo che la garanzia vera per le nostre istituzioni va cercata in una permanente mobilitazione delle forze della democrazia italiana contro il neofascismo per tagliarne le radici e per dare una soluzione positiva ai drammatici problemi sociali aperti nella vita del paese. Nella sua analisi trovò largo posto il riferimento alle ultime vicende: dagli attentati di Milano ai fatti di Reggio, della presa di posizione del Presidente della Repubblica e del Presidente della Corte costituzionale contro il neofascismo, alla concessione da parte della Camera della autorizzazione a procedere contro Almirante, alla presa di posizione della intera opinione pubblica nazionale (Sindacati, Comuni, Regioni, ANPI, ANPPIA). La conclusione: un invito a realizzare la più larga unità del movimento antifascista europeo contro tutti i pericoli di reviviscenza del vecchio e del nuovo fascismo.

Per la Francia era relatore un ex partigiano, giornalista: Durant. Fu significativa la mappa che egli disegnò con ricchezza di particolare dei gruppi e gruppuscoli operanti oltre Alpi, con l'analisi dei rapporti esistenti tra questi gruppi e le centrali neofasciste esistenti nella Germania Federale, in Belgio e in Inghilterra.

Il relatore tedesco (Rossaint) fu forse più pessimista di quanto non si potesse presupporre: coinvolse nella sua denuncia insieme ai neonazisti di Von Tadden e ai reazionari amici di Strauss una parte cospicua del mondo politico tedesco, andando probabilmente al di là delle distinzioni che Banfi aveva segnato tra moderatismo sociale e fascismo che (non sempre e non in tutti i casi) possono essere identificati.

Il dibattito sulle tre relazioni fu particolarmente vivace. A movimentarlo contribuirono in maniera determinante i rappresentanti in esilio dell'antifascismo spagnolo, greco e portoghese. Non solo essi denunciarono la natura fascista, repressiva e sanguinaria dei regimi che detengono il potere in Grecia, Spagna e Portogallo, ma ebbero accenti accorati e talvolta polemici nei confronti delle altre forze antifasciste sia nel sottolineare i pericoli che al resto dell'Eu- →

ropa vengono dalla esistenza di governi di ispirazione fascista largamente operanti nel Mediterraneo, sia nel reclamare una più viva solidarietà da parte dei governi e delle forze antifasciste nella lotta contro i regimi oppressivi.

La delegazione italiana si dimostrò la più sensibile a questa richiesta. L'intervento di Terracini centrato sulla necessità di predisporre un piano strategico internazionale contro il neo-fascismo ebbe accenti polemici contro le « grandi democrazie » dell'occidente che si sono dimostrate troppo spesso insensibili alla difesa dei valori delle istituzioni in cui pur affermanc di credere ma non risparmiò nemmeno una certa pigrizia del mondo socialista a farsi carico dei suoi doveri verso la democrazia greca, spagnola e portoghese. Boldrini avanzò delle proposte molto concrete sulla situazione greca (liberazione dei prigionieri politici, amnistia generale, fine delle torture): una azione da portare avanti a livello della opinione pubblica mondiale; chiese un impegno della FIR a costituire un comitato permanente di coordinamento che servisse a elaborare una piattaforma di lotta comune degli antifascisti greci, spagnoli e portoghesi, in sintonia con le forze dell'antifascismo europeo. Agnoletti prospettò la necessità di un raccordo tra la lotta antifascista e la lotta per la pace e la distensione; presentò un ordine del giorno per il rispetto rigoroso della tregua in Viet-Nam che trovò il consenso unanime e caloroso di tutta l'assemblea.

Il quadro tracciato a Bruxelles è realistico: individua i focolai più pericolosi di diffusione del fascismo nella esistenza in Europa di regimi come quello greco, spagnolo e portoghese, disegna la mappa degli altri focolai di infezione sparsi sul continente. Non ne sopravaluta né è disposto a sottovalutarne l'importanza. Ci si dichiara consapevoli dei pericoli che esistono e si indicano le forze capaci di fronteggiarli e di sconfiggerli.

Sul piano internazionale si tratta di isolare i regimi di ispirazione fascista, di aiutare la lotta dei democratici greci, spagnoli e portoghesi e di condurre avanti la battaglia per la distensione, la sicurezza europea e il disarmo consapevoli che la vittoria di questa linea non potrà non avere riflessi positivi sulla situazione interna di quei paesi. Proprio perchè non ci nascondiamo i collegamenti che esistono tra l'imperialismo americano, la NATO e la CIA da una parte e il regime di Franco, dei colonnelli e del neo-salazarismo portoghese dall'altra, siamo della opinione che una lotta per la distensione e la sicurezza in Europa può aiutare la lotta dei democratici contro quei regimi autoritari. Per noi distensione e sicurezza in Europa significano anche fine di ogni velleità del vecchio e del nuovo fascismo sul continente.

Sul piano interno, per ciò che riguarda l'antifascismo italiano, il convegno di Bruxelles può significare una ulteriore riprova del valore non solo nazionale della nostra battaglia e insieme una conferma del carattere peculiare dell'antifascismo italiano, del suo carattere cioè di lotta di tutto un popolo per vedere non solo messi al sicuro i valori di fondo della sua democrazia, ma anche per avanzare sul terreno sociale, per risolvere i suoi secolari e drammatici problemi. Restiamo convinti che se è vero che il fascismo è la risposta autoritaria degli strati più rozzi del capitalismo ad ogni tentativo di avanzata delle classi lavoratrici, è altrettanto vero che il modo più incisivo per sradicarlo — ed è possibile sradicarlo — consiste nella vigilanza di tutta l'opinione pubblica nazionale a difesa della causa comune rappresentata dalla Costituzione repubblicana e insieme in una incisiva opera di riforma sociale che tolga al neo-fascismo ogni possibilità di procurarsi una base di massa e faccia dell'Italia un paese dove le parole « una moderna democrazia socialmente avanzata » non siano più una vieta formula, un semplice slogan propagandistico.

L. ■

Una legge da riformare

di Alessandro Coletti

Il 22 maggio il Consiglio di Stato ha respinto il ricorso presentato da otto obiettori di coscienza contro il decreto col quale il ministro della Difesa, previo giudizio negativo della commissione inquirente, aveva disatteso la loro domanda di ammissione a un servizio civile sostitutivo di quello militare. Già prima dell'approvazione della legge Marcora tutti e otto gli obiettori avevano pagato con la detenzione il loro convincimento; ed ora sarà proprio la legge medesima, con l'art. 8 (punibilità di « chiunque al di fuori dei casi di ammissione ai benefici della presente legge rifiuta il servizio militare di leva ») a spedirli di nuovo al Tribunale militare perché non riconosciuti obiettori « sinceri ».

Non c'era d'altronde da farsi eccessive illusioni sull'*aequitas* della contestatissima « commissione », insediatasi sul finire di gennaio a sancire l'attendibilità o meno delle coscienze. Ben nove, in febbraio, sulle ventinove esaminate, le domande di servizio civile sostitutivo respinte perché « insufficienti » (leggi: politicamente motivate). Tra le altre quella di Roberto Cicciomessere, segretario del Partito Radicale e leader del movimento degli obiettori di coscienza. Nei loro confronti torna così a reintegrarsi la denuncia per il reato di mancanza alla chiamata, che già prima dell'approvazione della legge si erano visti contestare.

Questi, numericamente, i risultati dell'applicazione della legge, indicati dalle ultime comunicazioni del ministero della Difesa: 108 obiettori scarcerati a fine febbraio, 86 perché avevano trascorso più di un anno in detenzione (di qui l'automatico congedo), 22 per accettazione della domanda di riconoscimento dell'obiezione. Ma 69 obiettori, alla stessa data, risultavano ancora in prigione essendosi rifiutati, in segno di protesta contro il carattere inquisitorio della legge varata, di presentare la relativa domanda. Oggi, a sei mesi dall'entrata in vigore della legge Marcora, la situazione non è migliorata: con l'interpretazione restrittiva della normativa i tribunali militari continuano a condannare gli obiettori, previo arbitrario disconoscimento dell'autenticità delle loro motivazioni di coscienza. Un intento punitivo facilitato al massimo dalla formulazione estremamente limitativa della legge: tale da giustificare l'epiteto di « legge-truffa » che gli osservatori democratici più attenti coniarono fin dalla sua discussione in Parlamento. Del tutto inadeguata agli obiettivi libertari per cui era stata richiesta, del riconoscimento dell'o.d.c. la legge Marcora conserva solo la titolazione, determinando, in sede di applicazione concreta, situazioni ancor più gravi e drammatiche di quelle lamentate in sua assenza: l'obiettore non riconosciuto rischia infatti di dover trascorrere nel carcere militare un periodo di tempo assai più lungo dei tre o sei mesi fino ad oggi generalmente comminati.

Ma osserviamo più da vicino il meccanismo giuridico impiantato a decidere della sorte degli obiettori; dall'esame degli articoli qualificanti, nei loro commi più rilevanti, emergono le caratteristiche negative della legge.

I primi due articoli prevedono il riconoscimento dell'obiezione per chi, a 19 anni, ne faccia richiesta entro 60 giorni dalla chiamata e possa addurre motivazioni basate esclusivamente su « profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali ». Evidente l'intento di creare — come difatti avviene per la maggior parte dei casi — tutta una serie di ostacoli oggettivi al riconoscimento del diritto: la pretesa dimostrazione di attività pacifiste a meno di 19 anni; i termini limitativi entro i quali si è costretti a fare la scelta; l'indicazione di motivazioni « credibili » sul piano filosofico-religioso. Non solo, ma sottolineando l'applicabilità della norma ai giovani « che dichiarino di essere contrari in ogni circostanza all'uso delle armi » la legge ingiustamente disconosce l'obiezione intesa come rifiuto al concetto stesso di servizio militare, un rifiuto che non si limita al solo uso delle armi.

Riconoscere il diritto dovrebbe equivalere a predisporre un caso di esonero dal servizio militare, non un modo diverso di prestazione dello stesso. L'art. 1 sembra invece prospettare il servizio civile sostitutivo come istituzione di un corpo militare caratterizzato solo dalla possibilità di non fare uso delle armi. L'attuale formulazione dell'articolo (« i giovani... possono ») nega inoltre il diritto soggettivo dell'obiettore, discrimina e sottopone ad arbitrio la sostituzione del servizio militare con quello civile.

Negli articoli disciplinanti l'ammissione ai benefici della normativa in questione si configura poi una sorta di processo inquisitorio, condotto da una « commissione » composta da un magistrato, un generale, un professore universitario, un sostituto avvocato generale dello Stato, un esperto di psicologia: esclusi il diritto alla difesa e la certezza di conduzione obiettiva del procedimento. La sentenza della commissione è insindacabile. Quasi inutile rilevare la gravità di un giudizio di merito da parte di una commissione di « esperti » e generali. Con quali strumenti e metodi si deciderà della « sincerità » dell'obiettore e come verranno discriminati i motivi fi-

→

losofici, religiosi e morali da quelli propriamente politici?

L'attuale applicazione della legge conferma la discriminazione a danno degli antimilitaristi più decisi. E poco significa la correzione in meglio della primitiva dizione del III comma dell'art. 4, che prevedeva un vero e proprio interrogatorio diretto dell'obiettore da parte della commissione. Tale formulazione avrebbe esaltato al massimo il carattere inquisitorio del processo, che non è stato comunque sminuito dal nuovo dettato della norma. Impostata sulla valutazione delle sole prove ma coordinata agli altri articoli della legge essa permette ampie possibilità di « selezione » nei confronti di motivazioni sgradite: soprattutto quelle che esprimono una critica all'esercito in termini antimilitaristici.

La legge si fa poi contraddittoria quando pretende che il verdetto della commissione venga vagliato dal ministro della Difesa, dal rappresentante in capo cioè di quell'istituzione contro la quale si pone l'obiettore. Il quale, se riconosciuto tale dal giudizio positivo di commissione e ministro, sarà in ogni modo « punito » con un servizio civile di otto mesi più lunghi di quello militare. E non avrà per ora nessuna possibilità di scelta effettiva, chè la legge dispone come alternativa al servizio militare « servizi militari non armati » e un non meglio precisato servizio civile.

Ma è nell'art. 8, dove si prevedono da due a quattro anni per chi, non riconosciuto obiettore, persista nel rifiuto, che la legge manifesta le sue più gravi incongruenze: non volendo ammettere che in realtà chiunque sia disposto a pagare col carcere la fedeltà ai suoi principi è un autentico obiettore, indipendentemente da motivazioni e riconoscimenti.

L'equiparazione dell'obiettore al soldato di leva, che sotto tutti i profili risulta dagli articoli della legge, è l'ulteriore dimostrazione dell'animus del legislatore, della « funzione castrante » affidata alla legge. Risalta soprattutto il programmatico intento di ribadire all'obiettore che la particolare posizione personale di cui fruisce non altera minimamente il suo soggiacere all'autorità militare.

Così strutturata la legge sull'obiezione serve praticamente a togliere dalla circolazione il concetto di « obiezione politica », col quale la maggior parte degli obiettori motiva oggi il proprio rifiuto del servizio militare. Questo l'intento primario che ha mosso il legislatore ed anima il particolare articolarsi della legge. Il processo evolutivo sempre più rapido a partire dal '68 ha infatti portato in primo piano, nelle motivazioni degli obiettori, la causale politica rispetto a quella più propriamente religioso-filosofica. Nella sua nuova prospettiva l'obiezione si è così posta soprattutto come strumento per contestare la funzione repressiva e classista dell'esercito, ma proprio per questo suo « pericoloso » atteggiarsi non poteva sperare di vedersi riconosciuta, se non con accorte limitazioni. Quelle che escludono appunto dai benefici della legge il giovane che col suo « no » al servizio militare intende significare un preciso rifiuto all'intera impalcatura di una struttura portante del potere costituito. Non a caso la dottrina giuridica specializzata si è sempre espressa contro il riconoscimento dell'obiezione politica, sostenendo la necessità di differenziare con precisione i genuini motivi « spirituali » dalle cause che fanno capo a posizioni ideologiche.

Ma pur nella sua assoluta inadeguatezza, la legge attualmente in vigore è pur sempre un primo passo verso una più concreta affermazione del diritto. Essa « rappresenta una prima conquista che va utilizzata, violata, superata perché la lotta riprenda più dura, più vasta, meno costosa e numericamente più consistente ». Lo dichiara la LOC (Lega Obiettori Coscienza) costituitasi all'indomani dell'approvazione della legge per « impedire discriminazioni tra gli obiettori, riaffermando il carattere pienamente politico e sociale di questo rifiuto... per evidenziare le contraddizioni della legge, superarne i limiti, promuoverne un'altra sostenuta dal più ampio schieramento politico possibile ». Questi, secondo gli obiettori politicizzati, i punti irrinunciabili di una legge accettabile:

1) effettiva regolamentazione di tutti i casi di o.d.c. senza accertamenti sulla natura della medesima;

2) creazione di uno o più servizi civili all'interno o all'estero, non armati, alternativi al servizio militare;

3) automaticità della sospensione della chiamata alle armi dell'obiettore dal momento della presentazione della sua domanda;

4) istituzione di una commissione composta di civili con l'unico compito di ascoltare e destinare l'obiettore ad un servizio alternativo, tenuto conto delle sue attitudini e aspirazioni;

5) valore sostitutivo e non punitivo del servizio civile, quindi di durata non superiore a quello militare.

Si pone oggi per gli obiettori il problema della ristrutturazione della legge Marcora sulla base di questi termini. O si dimostreranno capaci di svilupparsi sulla base di questa legge, criticandone operativamente il meccanismo battuta per battuta, o sono destinati ad esaurirsi come movimento di contestazione politica.

A. C. ■

Rinnovamento delle strutture condizione di una nuova politica estera

Il 23 e 24 maggio si è tenuto a Roma al ridotto dell'Eliseo il convegno di « Farnesina Democratica » sul tema: « Politica estera, strutture, democrazia ».

Farnesina Democratica è un'aggregazione spontanea formatasi tra quadri e dipendenti del Ministero degli Affari Esteri sulla base di una precisa discriminazione democratica e con l'intento di inserirne l'azione nelle prospettive più avanzate di sviluppo sociale e politico.

In collegamento organico con le forze politiche e sindacali che operano per quegli obiettivi si cerca di promuovere il necessario approfondimento ideologico e le opportune iniziative politiche nel campo dell'elaborazione e della strumentazione della politica estera, al fine di contribuire ad un più responsabile ed autonomo inserimento del Paese nella realtà internazionale del nostro tempo.

In questa prospettiva Farnesina Democratica, che nasce con un preciso rapporto di continuità politica con il vivace movimento sindacale sviluppatosi fra i dipendenti del Ministero degli Esteri, intende essere uno strumento di incontro e di confronto a disposizione dei partiti e delle organizzazioni democratiche sui temi della politica estera, nella piena consapevolezza che una disinformazione sistematica ha perpetuato una sorta di esclusione di queste scelte dal dibattito politico, da una parte confinando la partecipazione popolare ad uno scontro impotente contro opzioni già definite, dall'altra mantenendo la storica subordinazione della politica estera agli interessi settoriali e particolari prevalenti nella politica interna.

Il problema della politica estera si pone dunque all'interno ed all'esterno delle strutture. All'esterno è necessario che tutte le forze e gli operatori rivendichino il ruolo che loro spetta nella elaborazione e nella gestione della politica estera, che rappresenta un aspetto di rilevante importanza della strategia dello sviluppo e della programmazione nazionale. All'interno è indispensabile investire dette strutture con una serrata analisi critica e con il continuo esame della loro adeguatezza e conformità allo spirito ed alla lettera della costituzione repubblicana e antifascista.

Tale azione combinata non potrà mancare di porre in evidenza lacune, contraddizioni, disfunzioni: situazioni tutte che non richiedono una semplice opera di razionalizzazione, ma un ripensamento totale ed una radicale opera riformatrice portata avanti in sintonia con le esigenze di rinnovamento sociale e politico del Paese.

In questo quadro hanno un'utilità evidente relazioni come quelle svolte da Luigi Granelli (controllo parlamentare e politica estera) e da Enzo Forcella (opinione pubblica, informazione e politica estera). Da un punto di vista più prossimo al problema delle strutture statali è emerso uno stimolo e uno spunto critico dalla relazione di Giuseppe Branca sul tema « responsabilità ed autonomia delle funzioni diplomatiche e consolari nel quadro costituzionale », mentre la relazione svolta da Riccardo Lombardi (problemi economici della politica estera) ha affrontato la problematica relativa al tipo di politica economica che sottende a questa particolare struttura.

Il maggior interesse di questa prima sortita pubblica di Farnesina Democratica è forse rappresentato dal tentativo di iniziare un discorso sul ruolo nuovo, alternativo, che le forze progressiste possono giocare all'interno delle strutture statali. Il primo esempio in questo senso è stato dato da Magistratura Democratica nell'ambito del più tradizionale dei « corpi separati »: il particolare ruolo costituzionale e l'oggettiva crucialità della funzione della Magistratura ha favorito lo sviluppo e la introduzione di una precisa tematica democratica e di classe.

La partecipazione diretta di Farnesina Democratica al convegno ha inteso essere soprattutto un resoconto — dal di dentro — di questa iniziativa politica e il tentativo di iniziare un discorso sul ruolo nuovo, alternativo, che le forze progressiste possono giocare all'interno delle strutture statali. Tale testimonianza e tale tentativo non potevano ovviamente andare disgiunti da una denuncia della funzione di classe svolta storicamente dalla « carriera », collegata come è organicamente al potere, né più né meno della polizia, della magistratura e degli altri « corpi separati » dello stato borghese.

Se si esaminano infatti i passaggi nodali della nostra storia contemporanea e, in rapporto a questa, si cerchi di « isolare » il comportamento della diplomazia, si può facilmente vedere come essa si sia collocata rispetto agli avvenimenti sempre in posizione di « reazione », aggravando le tendenze meno progressive che si manifestano nel processo decisionale della politica estera, e ciò sempre in armonia con i suoi interessi di classe

Se dovessimo trarre la conseguenza non solo avendo presente il lungo periodo che va dall'unità alla caduta del fascismo, in cui abbiamo veduto formarsi uno strumento diplo- →

matico funzionale rispetto alla classe borghese, e legato più precisamente alle frange più arretrate dello schieramento conservatore, cioè alla rendita fondiaria e all'industria più arretrata e protezionista, ma anche il periodo post-resistenziale, possiamo dire che l'elemento che ha caratterizzato di più la diplomazia italiana è stato proprio quello della « continuità ».

Tale carattere non è altro che il travestimento verbale di uno spirito di corpo che privilegia la sopravvivenza di questa sovrastruttura con i suoi valori di gruppo ed i suoi poteri reali, che fa premio sulla stessa volontà politica espressa dal Parlamento e sulla stessa lealtà verso i principi informatori della nostra Costituzione repubblicana. Dobbiamo infatti riconoscere che per la nostra diplomazia ancor più che per gli altri corpi separati, la Resistenza non è stato un fatto di rottura, ma anzi si può dire che il post-fascismo sia stato gestito da coloro che erano stati i « giovani leoni » del fascismo, di cui hanno condiviso fino in fondo la « filosofia », che hanno servito, ed è bene insistere sul termine servilismo, assorbendone i metodi autoritari e l'impostazione di classe.

Era logico quindi che la « carriera » assumesse nei riguardi del nuovo regime democratico un atteggiamento di distacco, di indifferenza e spesso di ostilità: i diplomatici della vecchia generazione hanno sempre difeso la loro « apoliticità » e la loro « neutralità », che in effetti non è nient'altro che una posizione conservatrice, funzionalmente legata al sistema. In realtà essi non sono affatto estranei al potere, anzi spesso hanno tentato con successo, se non altro ai fini di carriera, di giocare sulle stesse contraddizioni del sistema per trarne vantaggi personali. Che la sovrastruttura diplomatica sia perciò conservatrice e arretrata è un fatto di dominio comune. Ciò non significa tuttavia che si tratti di un corpo inerte, incapace di incidere e di « fare » politica; essa fa politica nel momento in cui assume un atteggiamento di freno rispetto alle istanze di mutamento che affiorano all'esterno e perfino nel suo interno, collegandosi invece organicamente con le forze più retrive dello schieramento politico italiano.

Il ruolo che la diplomazia, come del resto può accadere ad altri « corpi separati », finisce per avere, esorbitando dai suoi limiti costituzionali nella gestione della politica estera, non è un fatto irrilevante e senza conseguenze sulla pluralità dei cittadini ed in particolare sulle condizioni di vita delle grandi masse popolari. Proprio perchè la manipolazione di certe leve finanziarie, la pratica attuazione di certe linee di politica estera, l'adozione di alcune opzioni di politica comunitaria possono portare a conseguenze incalcolabili e tali da incidere perfino sulle strutture sociali (basti pensare al tipo di integrazione capitalistica a livello comunitario e soprattutto al modo con cui essa è stata gestita dai nostri apparati statali), si può vedere come in realtà si opera sul meccanismo di sviluppo italiano con tutte le conseguenze che si possono avere sull'occupazione, sulle grandi migrazioni interne ed esterne, sul livello di vita di milioni di lavoratori italiani.

Tali considerazioni rendono necessario ormai recuperare al gioco democratico e restituire ad un corretto funzionamento costituzionale sovrastrutture che si è pensato fossero inerti ed ormai emarginate.

Questo è l'obiettivo che hanno perseguito i promotori del convegno di Farnesina Democratica offrendo un' analisi del rapporto esistente fra burocrazia e potere in uno dei più segreti « domini riservati » dell'apparato statale: indicando quali forze siano dietro certe decisioni di politica internazionale; definendo il nesso intercorrente tra politica estera e sviluppo economico; indicando il peso che certe sovrastrutture hanno nel condizionamento della politica estera del paese. Hanno inteso cioè collocare e definire il ruolo di operatori della politica estera non strumenti della classe capitalistica, ma in contatto con le forze più avanzate della democrazia italiana, in una strategia più generale che consenta il recupero ad una funzione democratica, ad un corretto rapporto costituzionale, dell'amministrazione statale, e ciò nel momento in cui da parte di quelle forze politiche si lotta per un'inversione di tendenza, per una politica di riforme capace di battere il fascismo, non solo quello vecchio e sempre vivo della violenza squadristica, ma anche quello più insidioso e nascosto che si annida all'interno dello stesso Stato repubblicano.

G. S. ■

segnalazioni

Il premio di scultura a Mastrojanni (ed anche alla Resistenza)

L'accademia dei lincei ha assegnato il premio Feltrinelli della scultura a Mastrojanni. La proclamazione ufficiale e la consegna avranno luogo a novembre, quando i lincei si riuniranno per la prima seduta plenaria e solenne dell'anno. Deve esser segnalato con piacere che il voto è stato unanime e mentre vuol essere un alto riconoscimento a tutta l'opera di questo grande artista dedica una particolare menzione al monumento alla Resistenza da lui eretto a Cuneo. « Monumento » è il termine accademico di uso corrente che in generale nel modesto livello della nostra civiltà serve a segnalare per un giorno un uomo o un fatto, e poi va bene come centro di figura di una piazza o di uno spiazzo, quando non è malvisto ingombro. La Resistenza ha messo a dura prova la capacità inventiva degli scultori che sentivano la necessità di fronte alla grandezza del soggetto di non decadere negli abituali e pigri moduli celebrativi. E se non m'inganno — e lo dicano i critici — la pericolosa monumentomania degli italiani ha trovato nella Resistenza il suggerimento per opere degne di ammirazione e di ricordo. Vorrei ricordare il compianto amico Mazzacurati che mi sembra abbia cercato più di altri di superare i vincoli inevitabili del figurativo. Ed ecco Mastrojanni, tra gli artisti — se non mi sbaglio — di vena astrattista, immaginare uno slancio unitario di aste, quasi di spade, di fronte alla Bisalta, ai monti ed alle nevi che fanno corona a Cuneo. La rievocazione della lotta nasce dalla suggestione, e si capisce bene, ancora una volta, che un'arte evocatrice e suggeritrice è alla misura della tensione di spirito dell'artista. Si capisce anche bene perchè paladino di questa candidatura, e della particolare motivazione che la completa, sia stato Giulio Carlo Argan con qualche altro amico. E si capisce infine perchè oggi la unanimità di consenso dei lincei faccia piacere.

F. Parri

SANITA'/ IL DOPO GASPARI

Siamo stati fin troppo facili profeti nel prevedere che il sesto progetto di riforma sanitaria non sarebbe arrivato nemmeno all'esame del Consiglio dei Ministri.

A quando il settimo?

L'IMPLACABILE LI CAUSI

Il documento « contro il potere mafioso » pubblicato nel numero scorso dell'*Astrolabio* ha suscitato vivo interesse, sopratutto in Sicilia, dove si sta celebrando il processo contro Girolamo Li Causi, querelato dal Ministro Gioia.

Il documento è stato riprodotto dal quotidiano *L'Ora* in una delle pagine che lo stesso ha dedicato all'avvenimento che ha visto l'accusato giustamente assumere il ruolo di accusatore.

Ci sono pervenute altre adesioni al documento tra le quali ricordiamo quelle di Fausto Gullo e di Carlo Doglio.

Grande risalto ha avuto il nostro appello in concomitanza con il processo di Palermo che ha visto Girolamo Li Causi accusatore, sereno ma implacabile, della mafia politica siculo-romana.

Che il *Corriere* e *La Stampa* siano →

segnalazioni

stati anche loro presi da commozioni e da ammirazione per il « gran vecchio » fa comunque piacere e maggiore ne farebbe se preludesse ad una svolta nell'atteggiamento morale dell'opinione nazionale verso la mafia, fenomeno nazionale. Ce lo auguriamo.

MAFIA/ CHI DIFFAMA E CHI AMMAZZA

Sarà un comitato ristretto, di cui fanno parte — fra gli altri — l'indipendente di sinistra Terranova e il dc Follieri, ad esaminare gli atti riguardanti l'ex sindaco di Palermo Ciancimino e l'on. Gioia, acquisiti dall'Antimafia, e richiesti dal Tribunale di Palermo. La richiesta, com'è noto, è stata sollecitata dalla difesa del sen. Li Causi, vice presidente della Commissione Antimafia per ben nove anni, nel corso della prima udienza del processo per diffamazione intentato dal ministro Gioia e da Ciancimino contro il parlamentare comunista.

La commissione Antimafia, riunitasi malgrado la crisi di governo e la conseguente sospensione dei lavori parlamentari, ha discusso a lungo sulla richiesta ed infine ha deciso che sia un sottocomitato ad esaminare i documenti perchè ne riferisca in una prossima riunione già fissata per il 27 giugno. Sulla base di quanto riferirà questo comitato, la Commissione dovrebbe essere messa in condizione di decidere in tempo utile per soddisfare la richiesta del Tribunale di Palermo.

I rappresentanti della sinistra hanno sostenuto che la commissione non soltanto dovrà dare una risposta positiva alla richiesta del tribunale, ma dovrà farsi parte attiva per fornire alla magistratura ogni utile indicazione sui rapporti tra mafia e potere politico in Sicilia.

Com'è noto, Li Causi affermò in una conferenza stampa, tenuta nella Prefettura di Palermo dall'ufficio di presidenza della Commissione, che Gioia era il responsabile « quanto meno morale » dell'uccisione di Pasquale Almerico, ex sindaco dc di Camporeale. L'Almerico si era opposto all'infiltrazione mafiosa nella DC. Segretario provinciale della DC, in quel periodo, era l'on. Giovanni Gioia, ministro delle Poste nell'attuale dimissionario governo Andreotti. Per quanto riguarda Ciancimino, che fu sindaco di Palermo per pochi giorni, Li Causi affermò che era al centro di un groviglio di interessi illeciti, e che tutto era comprovato dall'ampia documentazione raccolta dalla Commissione che aveva condotto una indagine sull'attività urbanistica del comune di Palermo. Le accuse sono state implacabilmente ribadite da Li Causi nel corso della prima udienza del processo (rinviato al 2 luglio prossimo), e i giudici hanno accolto la istanza della difesa di acquisire agli atti, previa richiesta, i verbali dei dibattiti della commissione sul caso Almerico e sulla posizione di Gioia e Ciancimino.

Sui lavori della Commissione va rilevato che essa ha accolto una proposta del comunista Adamoli perchè si compiano accertamenti, nel corso dell'indagine sulla situazione socio-economica, sulla utilizzazione da parte della regione delle somme assegnate alla Sicilia dal fondo di solidarietà nazionale. La cifra oscilla dai 200 ai 300 miliardi.

Nella prossima seduta la Commissione nominerà un gruppo di lavoro per seguire i casi più clamorosi di mafia, o ad essa collegati, verificatisi in questi ultimi tempi. In particolare sono stati ricordati il tentato omicidio a Roma del questore Mangano (che ha portato in questi giorni all'incriminazione di Frank Coppola); il duplice delitto di Roccamena; le rivelazioni di Leonardo Vitale, il « valachi » siciliano; e soprattutto le dichiarazioni dei magistrati genovesi Bonetti e Manelli al quotidiano « L'Ora » in cui denunciano in modo esplicito i condizionamenti dell'ambiente che impediscono loro di condurre in porto l'inchiesta giudiziaria sull'assassinio del procuratore generale della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione.

Si deve, infine, segnalare che i membri della commissione che stanno compiendo indagini sui rapporti tra il mondo della mafia e quello della droga in questi giorni stanno sviluppando le loro ricerche a Roma e nel Lazio.

G. Smith

FRIULI-VENEZIA GIULIA IL TEST FALSIFICATO

Di limitata ampiezza, non rappresentando gli 820.000 votanti molto più del 2% dell'elettorato nazionale, le consultazioni del Friuli-Venezia

Giulia hanno finito per diventare per l'opinione politica un *test* di rilievo fondamentale. Si sono infatti svolte quando era ormai ufficiale l'atteggiamento della Dc — almeno per quel che riguardava le personalità più rappresentative del partito — di nuovo favore nei confronti di un governo di centro-sinistra: come avrebbero reagito gli elettori delle due provincie e in particolare i democristiani? l'esistenza di gruppi autonomistici organizzati e di un cumulo di problemi locali avrebbe consentito una valutazione d'insieme di nuovi umori e posizioni politiche?

La validità del campione elettorale è stata appunto confermata dallo scarso impatto delle motivazioni autonomiste e nazionaliste: valgono a dimostrarlo gli arretramenti percentuali anche se non enormi, degli Sloveni, del Movimento Friuli e del MSI. Altro il discorso, però, sull'analisi dei risultati. Non parliamo di bugiole (*Il Popolo* che titola « Conferma della fiducia dell'elettorato alla Dc »), e neppure di vanterie ingenuotte (un PRI che esce « dalla prova del 17 giugno come l'unica forza politica che nel corso delle tre ultime consultazioni regionali, ha visto triplicare i propri suffragi... »): a dar motivi di fastidio è stato piuttosto certa stampa « indipendente » con i suoi scoperti tentativi di intorbidare l'analisi postelettorale. Così il salto in avanti del PSI si è minimizzato raffrontando i dati alle regionali del 1968, tenute in costanza dell'unificazione socialista; per quanto riguarda i comunisti si è contrabbandato l'aumento (non ingente) dei loro voti come una sconfitta politica per il mancato assorbimento dell'elettorato psiuppino.

A far torcere il naso non sono dunque le bugie, quanto la sensazione che una specie di Minculpop sopravviva, per propinar « suggerimenti » ai capo servizi interni di troppi giornali: « Non citare la sconfitta dc nelle zone bianche (Udine) e operaie (Monfalcone e Pordenone) ed il regresso percentuale di quattro punti dello stesso partito; titolare su quattro colonne *riconfermata la piena fiducia nel centro-sinistra dagli elettori del Friuli-Venezia Giulia...* ».

ROMA/COME SMANTELLARE ARCHITETTURA

La sentenza con cui la III sezione del Tribunale di Roma ha condannato Adachiara Zevi e Paolo Ramundo rispettivamente a sei e sette mesi di reclusione è una di quelle sentenze che lasciano a dir poco sconcertati. E diciamo "sconcertati" perchè il codice Rocco, tuttora imperante, ci impedisce di esprimere compiutamente il nostro pensiero. E' dunque autorevolmente confermato che in Italia può accadere che alcune persone entrino in un'aula universitaria prima che vi inizino gli esami, invitino gli studenti a partecipare ad una manifestazione antifascista senza operare alcuna violenza e a distanza di venti giorni due di essi vengano accusati di « violenza a pubblico ufficiale » e « interruzione di pubblico ufficio » e arrestati. Non basta: uno dei due, il Ramundo ovviamente, qualche anno fa "osò" presentarsi in ritardo alla chiamata alle armi perchè impegnato a soccorrere i terremotati di Gibellina e per questo suo « reato » è stato considerato « recidivo » e pertanto gli è stata negata la condizionale. Resta dunque in carcere.

A completare il quadro è intervenuta la grave iniziativa del presidente Jannuzzi che mentre parlava l'avvocato Chinni, difensore degli imputati, è arrivato al punto di togliergli la parola e sospendere l'udienza dicendo: « Questi discorsi vada a farli sui suoi giornali ». Una menomazione dei diritti della difesa che si aggiunge ad una condotta che quanto meno dobbiamo definire strana. La condanna è venuta infatti dopo che lo stesso Pubblico Ministero, Nicola Amato, aveva concluso la sua requisitoria affermando l'inesistenza dei reati contestati. A questo punto il presidente lo aveva interrotto chiedendogli se il PM riconosceva almeno l'esistenza del reato di oltraggio. Dopo una nuova risposta negativa del dottor Amato è venuta la sentenza che, come abbiamo visto, respinge tutte le tesi di chi rappresenta la pubblica accusa od è di solito portatore di pesanti richieste. A questo occorre aggiungere che la stessa « parte lesa » — il professor Fasolo — aveva dovuto riconoscere nella sua deposizione che nei suoi confronti non ci fu alcuna violenza e che gli esami non erano ancora cominciati (quindi né lui era « pubblico ufficiale » né poteva esserci « interruzione di pubblico servizio »).

A questo punto che dire? Si sta tentando di provocare un clima di tensione all'interno della facoltà per poter eventualmente procedere alla sua chiusura o ad un « ridimensionamento »? Certo è assai sospetto che tutto questo sia avvenuto nell'approssimarsi del 5 luglio, giorno fissato per il processo contro undici docenti di architettura per una presunta irregolarità in sede di laurea. Se si intende prendere spunto dal processo per estromettere gli undici docenti e « ristabilire l'ordine » ad architettura siamo vicini al periodo ideale, quello estivo; ci sono illustri precedenti in materia.

In fondo a ben guardare tutta la operazione è apparsa congegnata e finalizzata allo scopo di creare le condizioni per rimuovere gli organi legittimi di governo della facoltà. Agli occhi di alcuni insomma Roma non poteva più a lungo restare inerte dopo la « coraggiosa opera » di smembramento tentata e in parte attuata a Milano. Evidentemente è questa la strada che alcuni ritengono la più idonea per risolvere i problemi dell'università italiana. Sarà però difficile a questo punto sostenere che se ci saranno eventuali disordini i responsabili sono gli studenti. Forse è proprio questo che da qualche parte si vuole; la politica del tanto peggio tanto meglio ha spesso reso molto bene alle forze della reazione. Ma bisognerà vedere se gli studenti cadranno nella trappola.

G. De Lutiis

MANICOMI/ IL « CRIMINALE » FRANCO BASAGLIA

Nel clima di deterioramento politico generale, mentre le destre, quasi con tacita parola d'ordine, sferrano un ultimo attacco in vari campi, da quello economico a quello scolastico a quello giudiziario, che gravi come pesante ipoteca sull'inversione di tendenza dal centro destra al costituendo centro-sinistra, vengono portate a compimento alcune operazioni re- →

segnalazioni

pressive, di cui si erano gettate le basi e costituite le premesse già da tempo.

E' il caso del prof. Franco Basaglia, psichiatra di fama internazionale, fatto segno ad una serie di avvisi di reato da parte della Procura della Repubblica di Trieste. I capi d'incriminazione vanno dall'omicidio colposo, alla morte di una malata, all'occultamento di cadavere, a irregolarità nella conduzione dell'ospedale.

Basaglia fu direttore, nel '61, dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, poi di quello di Parma e attualmente di quello di Trieste. Nel '68 egli pubblicò il libro « L'istituzione negata », che rimane una pietra miliare della nuova psichiatria. Nel libro, composto con la collaborazione dei medici, del personale assistente e di custodia, degli stessi malati, si descriveva l'esperienza attuata nell'ospedale di Gorizia: abolizione dei mezzi coercitivi, delle camerate superaffollate (dove i malati stanno come mosche in un bicchiere, dice Basaglia), delle terapie brutali o tendenti ad annullare l'autonomia psichica, apertura dei reparti e liberalizzazione dei rapporti con l'esterno, responsabilizzazione dei malati che gestivano da sè lo spaccio, gli orari, le varie attività, e discutevano in assemblee i problemi degli individui e della comunità.

Alla base, la denuncia del vero ruolo del manicomio, istituzione chiusa, che non risponde ai bisogni del malato, ma all'esigenza di difesa sociale, mediante l'emarginazione dello « anormale » stesso gestito come un oggetto. Da parte di Basaglia e della sua scuola, si affermava il rifiuto del proprio ruolo di tecnici, delegati dal sistema in funzione puramente repressiva.

Non basta, dice Basaglia, curare le malattie, bisogna denunziare e spiegare le loro cause. Il problema è dunque politico: ed il potere se ne è avvisto subito.

Sono cominciati i trasferimenti di certi medici da un ospedale all'altro; si sono costretti alcuni medici a dare le dimissioni, impedendo loro di attuare certi metodi di cura; altrove, dove l'ospedale era di proprietà privata, le interferenze repressive sono state ancor più pesanti, con licenziamenti su due piedi, per non perdere lo sfruttamento del malato-recluso.

Quanto alle imputazioni di Basaglia, che nel cupo linguaggio giuridico suonano drammatiche, alla prova dei fatti dovrebbero risultare inconsistenti. L'omicidio colposo riguarda quel Pietro Severin che uccise i genitori, dopo cinque mesi che era stato dimesso dal manicomio di Trieste, da dove era già stato dimesso altre due volte nel periodo antecedente alla gestione di Basaglia. Un altro « reato » si riferisce alla morte di una vecchia ricoverata, allontanatasi dall'ospedale e trovata morta, tre mesi dopo: non si vede dove sussistono le responsabilità. L'occultamento di cadavere riguarda il caso di Paolo Ascoli, la morte del quale, avvenuta per collasso cardiaco, Basaglia non denunciò alla Procura, come è prescritto per i ricoverati coatti, ma all'anagrafe del Comune, essendo egli un degente volontario. Altri capi d'accusa riguarderebbero il consumo di stupefacenti e l'uso di contracettivi nell'ospedale di Trieste, dove, contro il regolamento, i reparti maschili e femminili sarebbero aperti.

Tutti gli strumenti sono dunque utilizzati, dal sindacare i metodi curativi al ricorso a meccanismi burocratici, per screditare un'iniziativa di alto valore scientifico (l'Organizzazione mondiale della Sanità dichiara di approvare l'opera di Basaglia) e un'opera di denuncia della funzione repressiva delle istituzioni. Siamo di fronte a una situazione montante, con cui la magistratura tende a riprendere il controllo dell'ospedale psichiatrico, attraverso il recupero dell'aspetto repressivo della legge e forme di terrorismo giudiziario. Il Ministero di Grazia e Giustizia impone un'interpretazione restrittiva dello stralcio di legge Mariotti, per cui occorre un decreto del Tribunale perchè il malato passi dalla condizione di coatto a quella di volontario: mentre, secondo la legge tale decisione spetta al direttore dell'ospedale. Intanto una pioggia di avvisi di reato colpisce il personale del manicomio di Trieste, coinvolgendo medici, collaboratori e infermieri, a scopo anche intimidatorio.

M. Mostardini

IL DUCE E LE BARACCHE DI MESSINA

C'è un rigattiere, a Porta Portese, che smercia dischi long play con i discorsi del duce. Ne abbiamo acquistato uno: « Serie documenti storici » della Company Discografica Italiana, via Balilla 36 (sic!) Milano. E' intitolato *I discorsi di Mussolini - Discorso a Messina 1937*. Chi era presente ricorda che nella piazza del Municipio della città ingegnosi artigiani avevano preparato un palco raffigurante la prua di una nave da guerra; da lassù il dittatore fascista, dopo un secco preambolo in cui annunciò di

essere venuto in Sicilia « per scopi pacifici e costruttivi » (si recava, invero, a Palermo ad assistere alle manovre militari) proseguì con la sua approssimativa arringa: « Obbedendo ad un impulso di sincerità, che non si deve abbandonare secondo il nostro costume fascista, ho visto venendo dal mare che esistono ancora delle baracche. Ora io vi dico che porremo assolutamente fine e nel termine più rapido possibile a questi residuati [del terremoto del 1908 n.d.r.] che debbono assolutamente scomparire perchè voi dovete abitare in case degne di un popolo civile ».

Come si sa il numero dei « residuati » doveva invece crescere di molto perchè durante la guerra voluta dal duce finirono per cadere su Messina, in tre anni precisi, circa ottantamila bombe. Ma sono passati trent'anni dalla seconda distruzione della città ed ancora nelle bidonvilles sono « ospitate » più di trentamila persone, in preda alla paura dei topi e delle malattie.

Questo è soltanto il dato più eclatante dell'analisi condotta qualche settimana fa dalla « Conferenza cittadina del PCI ». Mille altri evidenziano le articolazioni contraddittorie ed abnormi delle strutture urbane e del contesto sociale messinese. L'università con trentamila iscritti, 270.000 gli abitanti, una schiera di settecento avvocati (a parte i procuratori e i praticanti): Messina, il capoluogo di provincia — secondo l'ISTAT — più caro d'Italia, ha una popolazione attiva del 26% il cui reddito proviene in ragione del 59% dal settore terziario.

La denuncia dei comunisti ha anche investito, naturalmente, il problema della legalità democratica (sei attentati nel solo mese di marzo, una sezione cittadina del PCI interamente distrutta da una bomba ad alto potenziale): a Messina (e in tutto il meridione del resto) le squadre fasciste dispongono di una serie di coperture articolate ai più alti e diversi livelli, dalle Università ai « corpi separati », ai giornali finanziati spesso con denaro pubblico. In questa parte d'Italia nessuno tira fuori i « distinguo » ad uso p. es. della borghesia benpensante di Milano o di Padova, fra missini e antiparlamentari di destra, fra Birindelli e Ciccio Franco. Sarebbe logico, anche perchè si tratta di Calabria o di Sicilia, parlare di « mafia fascista » se il sottosviluppo culturale ed economico che ne ha determinato le condizioni di crescita non derivasse sopratutto dal fallimento globale della politica meridionalista governativa. Toccherà raccogliere l'eredità di un Mezzogiorno trasformato in una potenziale polveriera alla futura amministrazione di centrosinistra: se è vero che il meritorio lavoro del PCI di Messina si basa sull'elaborazione di dati ufficiali, vorremmo poter leggere i rapporti che dalle varie prefetture convergono al ministero degli Interni per avere il quadro completo della crisi meridionale (e delle Battipaglia pronte ad essere buttate come travi tra le gambe dei dirigenti democratici che dimostrassero una seria capacità riformatrice).

D. Pellegrino

UNA INFELICE RICERCA

Che cosa succede dunque in Italia tra il 1960 e il 1970 attraverso la documentazione che ci offre la quadriennale?

La prima cosa è la pop art insieme all'arte cinetica che nasceva dal lavoro di gruppi. La pop art a Roma era molto solare e gioiosa, i quadri erano coloratissimi tutti, solo Kounellis adoperava il bianco e nero. Ma qui, nella selezione di opere esposta tutto diventa grigio e terroso, anche i quadri di Tacchi, il che sta a significare il collegamento tra la pop art e l'arte povera. Così anche i cinetici non sono che il terreno sul quale l'arte povera nascerà.

Che tra la pop art e quello che è venuto dopo, che tra la ricerca cinetica e quello che è venuto dopo ci siano dei collegamenti è vero: nella misura in cui tutte queste forme d'arte sono espressione di una civiltà tecnologicamente avanzata, con le problematiche esistenziali che le sono proprie. Diciamo che è l'aspetto critico a mancare spesso nell'area della ricerca presa in esame e così sfaccettata, e che la scoperta, la rivolta, la rabbia è un fatto privato, un gesto che si perde tra i gesti che definiscono il tempo storico in cui esso accade.

Tuttavia nel percorso che va dalla pop art all'arte concettuale passando per l'arte povera è l'atteggiamento dell'artista nei confronti dell'arte che va mutando per diventare sempre più duro. Come a dire che l'artista dell'arte non ha bisogno, che non ha bisogno di produrre cose che vadano oltre il segnale della realtà, che i suoi processi sono tutti filosofici, mentali. Tutto sommato anni di una rinuncia durissima da parte dell'artista attorno al quale il mercante ha impostato tutta una campagna fotografica che traduce il di lui assenteismo in oggetto. La fotografia è l'oggetto ed è legata alla presenza fisica dell'artista fotografato, al gesto che compie. Ma si muove in un raggio esterno alla ricerca dell'artista stesso, non gli appartiene. Però il nostro mercato d'arte è invaso dalla fotografia, così come questa quadriennale che accanto al limitato settore del film ha pareti di immagini fotografiche sommamente noiose per l'ambigua posizione di oggetto non oggetto. La stessa facciata del Palazzo delle Esposizioni è interamente coperta da una grande immagine fotografica della stessa facciata: la sovrapposizione sottintende la memoria dell'oggetto cancellato dalla sovrapposizione ma si tratta di una memoria ambigua perchè il Palazzo esiste con tutta la problematica negativa della sua istituzione ed è nel presente non nella memoria. Anche i responsabili di questo settore della mostra sanno che molte cose ci stanno venendo a noia, sanno anche che il futuro ha nei loro progetti una traiettoria che si chiama neo-pittura e che stanno reinventando. Ecco perchè l'esposizione ha il carattere del cimitero che si allarga attorno alle due grandi tombe di Pascali nell'area romana e di Manzoni in quella milanese, ombre nella cultura artistica di questi dieci anni, fantasmi malefici che i sensi di colpa hanno addomesticato con la continua resa di omaggi.

E non è un caso che, accanto a Costantino Dardi architetto responsabile dell'allestimento, figura come designer dell'esposizione proprio quel Fabio Mauri che con i cadaveri ha una particolare dimestichezza.

Così questa « Ricerca estetica tra il '60 e il '70 » si pone al polo opposto di quella felice mostra che fu, soltanto qualche anno fà, « Vitalità del negativo » il cui stesso titolo corrispondeva ad un preciso programma.

Con un atto del tutto arbitrario, in quanto nato al di fuori dell'area specifica dell'arte, la critica sancisce oggi ufficialmente la chiusura di un periodo, lasciandoci in attesa del nuovo.

F. Di Castro

T. WAEHNER, 1927 - IL PRESIDENTE DEI PAPPAGALLI (inchiostro)

ARTE CONTRO OPPRESSIONE

arte contro oppressione

L'impegno politico poco aggiunge, o toglie, alla valutazione della statura di un'artista, o meglio della sua opera: tanto ovvio da apparire persin superfluo. Ma nessuno vorrà sostenere che questo impegno, quando è autentico e sofferto, possa essere considerato del tutto avulso dall'attività creatrice, considerata quale capacità massima di estrinsecazione della personalità umana, in cui si assommano slanci, estri, umori che investono la sfera della creazione artistica, come quella dei sentimenti: da quelli che più attengono all'intimo a quegli altri che sfociano in posizioni della più impegnata socialità.

Per venire al fatto, consideriamo davvero fausta l'occasione, peraltro non fortuita, che ha offerto al pubblico romano due testimonianze di impegno morale ed artistico come quelle reseci da Trude Waehner al « Grifo » e da Tono Zancanaro a « La Margherita ».

Nome e movimento ormai mitico, quello della Bauhaus di Dessau, come ribadisce Raffaele De Grada. Mitico se pur saldamente ancorato ad aspetti non remoti della storia politica, come di quella della cultura, per la capacità assunta ormai da quel nome di evocare immagini e fatti del dramma europeo tra le due guerre. L'avanguardia più feconda ed audace, destinata di lì a poco a diventare, per l'oppressore nazista, « arte degenerata ». L'esplosione culturale e democratica della Germania di Weimar, destinata a soccombere per le sue stesse contraddizioni.

La tragica diaspora di non pochi tra i cervelli più vivi del nostro continente, che apre la strada alla soppressione « scientifica » di milioni di esseri umani.

Trude Waehner ci narra lei stessa del suo irrequieto vagare, dal rigoglio artistico della Vienna di Klimt, di Urban, di Alban Berg, alla Zurigo di Klee, Gross e Bréton alla Dessau della Bauhaus. E poi da Berlino, a Vienna, alla Francia, all'America, il peregrinare in cerca di scampo dinanzi al dilagare del nazismo.

Di quegli anni restano testimonianze vive i disegni in cui dal '27 al '37 (talora con sorprendente capacità di intuizione dei successivi e più tragici sviluppi), Trude Waehner annotò i momenti che più la colpirono della violenza fascista e nazista: dall'aggressione a Matteotti, alla persecuzione antisemita, alla follia delirante dei dittatori. E su tutti il presagio, del '32, sulla sorte di una gioventù vittima, destinata ad allineare, sotto una fila di elmi croce-uncinati, una fila di teschi.

Quelle immagini sono state riprese, or'è un anno, in altrettante xilografie pubblicate da « Il Bisonte ». Straordinario richiamo alla grande stagione della grafica espressionista tedesca; così gravida di presagi allora, così viva testimonianza oggi della capacità di ritrovare, in tutta la sua forza di suggestione, il linguaggio più adatto a parlarci del dramma che da vent'anni incombeva sull'Europa, prima dell'apocalisse degli anni quaranta.

A Tono Zancanaro, nella mostra conclusiva del ciclo annuale della « Margherita », rendono omaggio sul tema dell'*esorcismo dell'eros,* artisti come Attardi, Baj, Carmassi, Chiarini Boddi, Fieschi, Finotti, Guerreschi, Liberatore, Mariani, Petrovic, Sarri, Trubbiani. Come già dicevamo nel precedente numero, l'iniziativa di Giorgio Di Genova e Guido Calzetti trova in questa mostra conclusiva la sua più evidente e massima significazione.

Ci ha lasciato in questi stessi giorni lo scrittore che sopratutto, ma non esclusivamente, in *Eros e Priapo,* ci ha mostrato con evidenza implacabile la proterva rozzezza, la bestiale violenza che è al fondo del delirio erotico dei dittatori, espressione tipica di immancabili frustrazioni e di sterili sogni di grandezza.

Il personaggio del *Gibbo,* uscito dal rovello civile prima ancora →

T. WAEHNER, 1927 - MATTEOTTI AGGREDITO

che dalla mano di Zancanaro, corse per vie sotterranee il paese avviato al disastro.

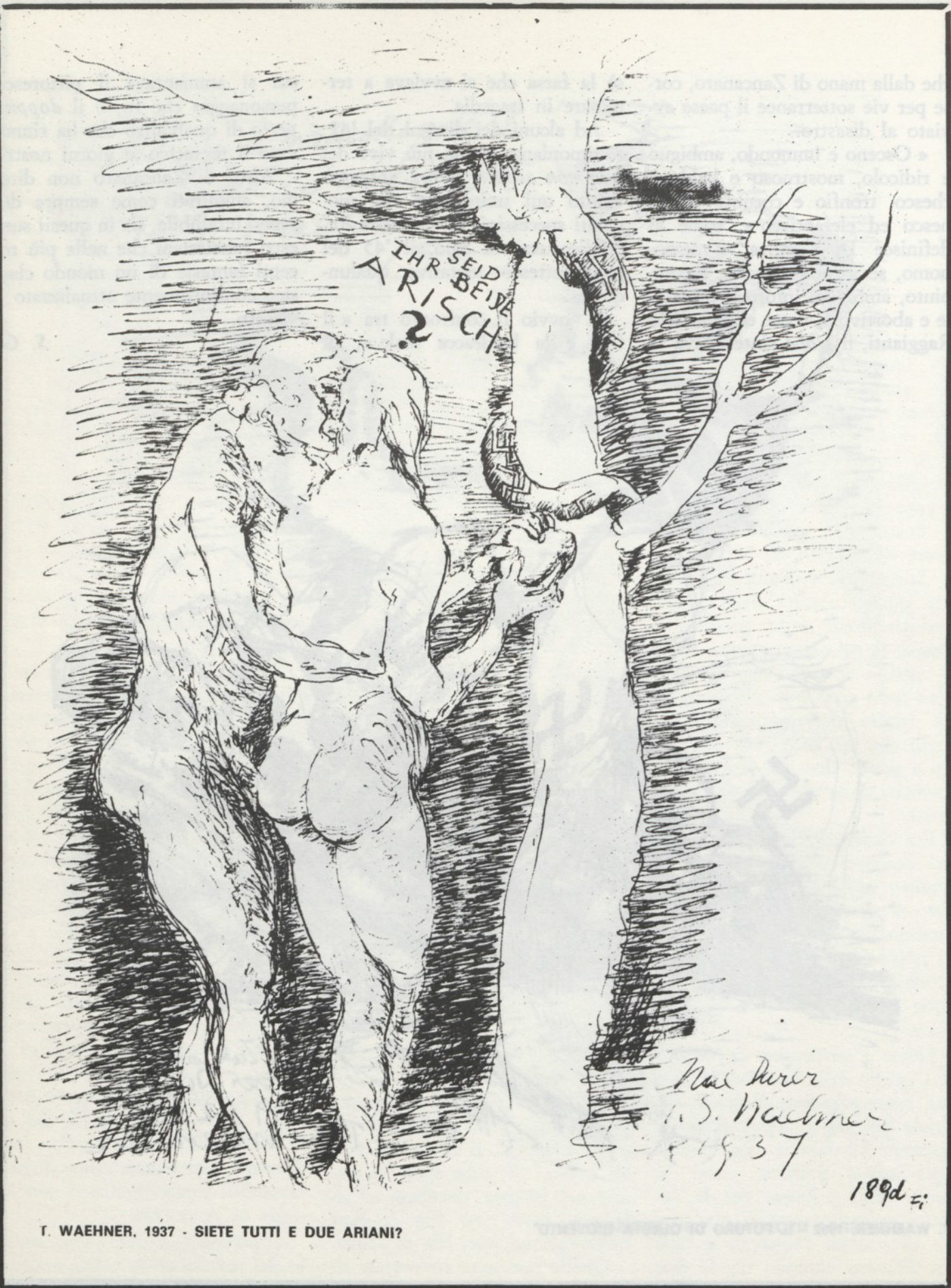
« Osceno e immondo, ambiguo e ridicolo, mostruoso e baldracchesco, tronfio e cornuto, clownesco ed elefantiaco », come lo definisce Di Genova, « mezzo-uomo, sesso non riuscito, incompiuto, ambiguo, informe, prefetale e abortivo », come ebbe a dirlo Raggianti, il *gibbo* sintetizzava in sè la farsa che si avviava a terminare in tragedia.

Ad alcuni dei disegni del '42, testimonianza tra le più vive dei suoi *non astratti furori,* abbiamo voluto qui unire altri dei momenti successivi: il '44 della Republicocuzza di Salò, il '45 del piedigrottesco tentativo qualunquista.

E' ovvio il confronto tra « il frac e la baldracca reale », di cui si ammantava il pittoresco personaggio che fu, e il *doppiopetto* di quell'altro che ha rinnovato il tentativo ai giorni nostri.

Altro di Zancanaro non diremo, ammirati come sempre del segno infallibile, sia in questi suoi estri rabelesiani che nelle più recenti fantasie di un mondo classico continuamente attualizzato e vissuto.

S. G.

T. WAEHNER, 1932 - IL FUTURO DI QUESTA GIOVENTU'

T. WAEHNER, 1937 - SIETE TUTTI E DUE ARIANI?

Nel 1971 sono state raccolte in volume numerosissime opere grafiche di Tono Zancanaro sul Gibbo, *il mammelluto equivoco plurideretanico mostro mussoliniano, prodotte dal 1937 al 1945, con l'accompagnamento stravagante di efficacissime didascalie e commenti di sapore rabelaisiano, i quali, da soli, meriterebbero un'attenta indagine linguistica.*

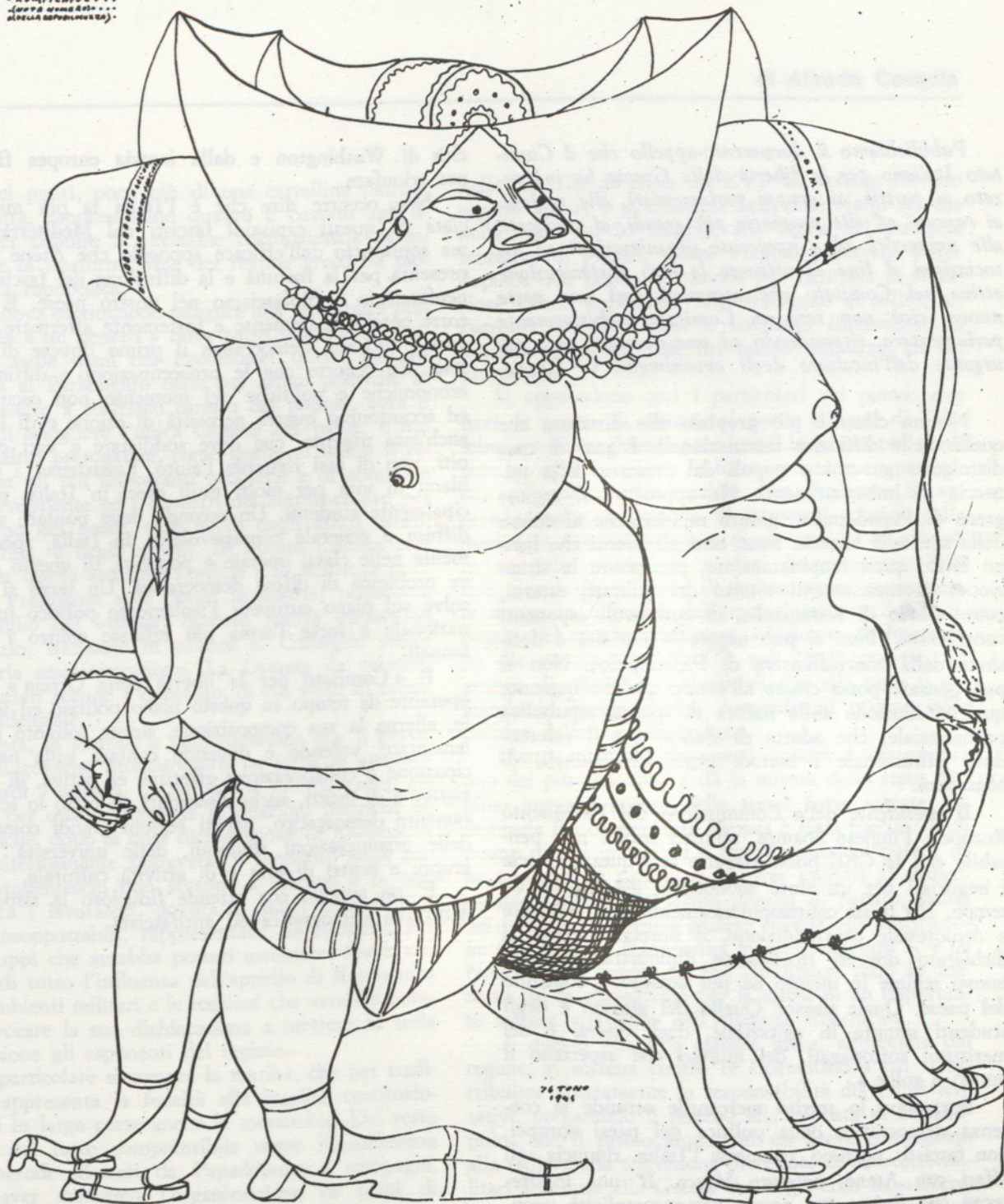
IL GIBBO

ovvero

SIGNORE E SIGNORI

Gentili Signore e Signori che nostalgicate
abominevoli ripetizioni e ritorni,
sapete cos'è il Gibbo? No? Sapete, *Gibbo,*
[*onis*
quella massa protolardica romanicano-
genitale, ricca di elmi e corni,
cascami d'eroici riti, e natiche
"adriatiche" (amarissime!),
e neri pertugi ermafroditi...
No? Cercate di ricordare. Pulitevi
i pianerottoli cerebrali: era, il Gibbo,
il *"padre e madre della patria"*,
era il *"mascellutico"*, nella *"parte della zia*
di Flora Anadiomena Pandema", era il *"Gib-*
[*bo-pera"*,
era il *"Gibbo Gaetana"* insieme al *"Nano*
[*orbace"*
e al *"principino Berto Lana"; era il "Gran-*
kademico di talia": « io amo il ciclismo,
lo sport caro ai poeti ». Ecco, se allora
fosse uscito un provvidenziale peto-frana
da quelle quasi vulve estroflettute
tutto sarebbe morto prima, tutto, lui, lui
[stesso,
padre, figlio di sé, *"Giove"*, *"vispo y tereso"*,
sifilitico *"romanti-kone" "a km. 1.000.000.000*
[*ecc. ecc.*
da Mosca".
"Gibbo concupisce"; Gibbo dice *« vogliamo*
il capitale salariato dal lavoro »; "Gibbo
sgonfione", *"mare-sciallone"*, *"rurale y treb-*
[*biatore"*,
"in Egitto"; "tutù pepè, o giornate roventi"...;
passano i lunghi treni di prepuzi vuoti
alle gite popolari: difficile trovare
un vero bàlano; e c'è l'Orbo Veggente
fra stormi d'imbecilli scrotozoi...
Indovinato? No? Ma il Gibbo siete voi!

Saverio Vollaro

T. ZANCANARO, 1945 - IL PORCO QUALUNQUE

T. ZANCANARO, 1944 · LA REPUBBLICOCUZZA

Per la libertà della Grecia

Pubblichiamo il documento-appello che il Comitato Italiano per la libertà della Grecia ha indirizzato ai partiti, ai gruppi parlamentari, alle regioni, ai comuni ed alle provincie più grandi, ai sindacati, alle università ed a numerose organizzazioni ed associazioni al fine di ottenere la loro partecipazione attiva nel Comitato che assumerà così una veste nuova, cioè non sarà un Comitato esclusivamente parlamentare, rispondendo ad una necessità resa più urgente dall'incalzare degli avvenimenti in Grecia.

Nessun clima è più propizio alle dittature che quello delle difficoltà internazionali. I guai di casa distolgono governi e popoli dal crescere della minaccia di imbarbarimenti. Ne approfitta il regime greco di Papadopulos, giunto rapidamente al colmo della sua crisi interna. Sono noti gli eventi che hanno fatto, quasi inopinatamente, precipitare la situazione: pronunciamenti interni dei militari, esterni, come quello di Karamanlis, di autorevoli esponenti conservatori. Non si può negare la rapidità e decisione della controffensiva di Papadopulos. Non si può pensare possa creare all'estero qualche inganno, qualche illusione sulla natura di questa repubblica presidenziale, che adotta di slancio per il referendum istituzionale i metodi ormai tradizionali, di Mussolini.

Il presidente della Commissione del Parlamento Europeo, l'inglese Soames, afferma subito non pensabile che la CEE possa riaprire con questa Grecia i negoziati per un aiuto economico, già sospesi da tempo. Ma quasi contemporaneamente, con stridente e deplorevole contraddizione, il Foreign Office ha dichiarato doversi riconoscere diplomaticamente il nuovo regime in quanto ha pur sempre il controllo del paese. Quale paese? Quello dei giovani e degli studenti sempre in agitazione, degli operai e dei marittimi sottopagati, dei militari che aspettano il nuovo « golpe ».

Purtroppo lo spirito mercantile ottunde la coerenza democratica della politica dei paesi europei, non fascisti: nessuno, compresa l'Italia, rinuncia agli affari con Atene, neppure Mosca. E' una indifferenza che finisce per pesare come complicità, mentre si rafforzano i regimi fascisti di Madrid e di Lisbona. E Papadopulos protetto dalla semi-complicità di Washington e dalla inerzia europea finirà per trionfare.

Non occorre dire che è l'Italia la più minacciata da questi capisaldi fascisti nel Mediterraneo, ma sopratutto dall'efficace appoggio che Atene rappresenta per la fortuna e la diffusione del fascismo, neofascismo e filofascismo nel nostro paese. E occorre perciò chiaramente e fortemente affermare che spetta all'Italia democratica il primo dovere di difesa. Ed occorre che le preoccupazioni e difficoltà economiche e politiche del momento non oscurino ed accantonino questa necessità di azione e di lotta anch'essa urgente, che deve soddisfare a vari compiti, uno di essi riguarda l'aiuto, l'assistenza, i problemi di vita per molti esuli greci in Italia, principalmente studenti. Un secondo deve puntare sulla diffusa e generale consapevolezza in Italia, specialmente nelle classi operaie e popolari, di questo grave problema di difesa democratica. Un terzo si assolve sul piano europeo: l'isolamento politico internazionale è forse l'arma più efficace contro i colonnelli.

Il « Comitato per la libertà della Grecia » già operante da tempo su questo piano politico ed ideale, allarga la sua composizione, sinora soltanto parlamentare, volendo e dovendo contare sulla partecipazione e collaborazione effettiva ed attiva, di iniziative e di mezzi, anche finanziari, di tutto lo schieramento democratico, partiti regioni grandi comuni, delle organizzazioni sindacali, delle università, dei gruppi e centri di vita e di attività culturale.

E' un appello che attende fiducioso la risposta dell'Italia democratica ed antifascista. ■

La repubblica di Papadopoulos

di Alfredo Casiglia

Dodici punti, poco più di una cartellina dattiloscritta, rappresentano quanto è bastato agli esperti per definire la revisione costituzionale necessaria per la trasformazione del regime greco da monarchia a repubblica.

La nuova costituzione raffigura una repubblica presidenziale « sui generis » dove tutto il potere è concentrato nelle mani del Presidente: questi non risponderà al Parlamento delle sue azioni politiche in quanto eletto a suffragio diretto dal popolo, avrà il potere di sciogliere l'unica Camera del paese, e numerose altre prerogative, come quella di indire il referendum sui più importanti problemi e di nominare il vice Presidente ed i Ministri dei settori-chiave per il governo del paese, cioè quelli degli affari esteri, della difesa, e degli interni. In queste materie così come per quelle attinenti l'ordine e la sicurezza pubblica il Presidente avrà poteri legislativi; presiederà il Consiglio dei Ministri quando riterrà opportuno convocarlo, lasciando in pratica al Consiglio stesso l'ordinaria amministrazione. La Camera da seicento parlamentari scende a duecento, di cui venti di nomina presidenziale.

Questa, in sintesi, la comunicazione che il portavoce del governo Stomatopulos ha fatto ai giornalisti venerdì 7 giugno. La situazione interna greca, già difficile per quanto riguarda le relazioni politiche ed economiche, dopo la nota dichiarazione di Karamanlis si era ulteriormente aggravata: il fermento negli ambienti studenteschi non accenna a placarsi e la tensione fra i lavoratori, dovuta ai salari mantenuti a livelli insopportabili, rappresentava un'incognita per gli sviluppi che avrebbe potuto assumere. Ma è stata più di tutto l'influenza dell'appello di Karamanlis negli ambienti militari e le reazioni che avrebbe potuto provocare la sua dichiarazione a mettere in seria apprensione gli esponenti del regime.

In particolare si temeva la marina, che per tradizione rappresenta la fedeltà alla legalità costituzionale ed in larga parte anche la monarchia. Del resto appare del tutto comprensibile come l'insofferenza per i metodi adottati da Papadopulos e compagni, possa aver stimolato l'organizzazione di piani di ribellione. Forse gli organizzatori non hanno saputo attendere l'occasione propizia o forse (e siamo più propensi a crederlo) non hanno preso tutte le necessarie precauzioni per evitare pericoli di infiltrazione nelle loro file da parte del KYP (il potente servizio segreto greco) o di elementi della CIA: fatto sta che nella notte del 23 maggio, alla vigilia del presunto tentativo di putsch, i capi vengono arrestati. Papadopulos non perde l'occasione per sfruttare la situazione dando pubblicità, contrariamente al solito, all'arresto dei cospiratori e lasciando intravedere la possibile responsabilità, nel fallito tentativo, di Re Costantino.

Si apprendono così i particolari del piano: due navi da guerra di stanza nel porto militare di Salamina avrebbero dovuto prendere il largo per poi rivolgere un appello a tutte le forze armate, e in particolare all'aviazione, invitandole alla ribellione. Si apprende anche dell'arresto di numerosi ufficiali della marina in servizio attivo e di un gruppo di ufficiali in congedo, sottoposti a duri interrogatori. Solo due giorni dopo, però, il regime viene nuovamente messo in difficoltà dall'ammutinamento dell'equipaggio del cacciatorpediniere « Velos », che partecipa alle esercitazioni NATO nel Mediterraneo; un gruppo di ufficiali e sottufficiali con alla testa il comandante Pappas inoltra domanda ed ottiene asilo politico dalle autorità italiane.

L'atto compiuto da questi uomini è certamente uno dei più clamorosi e dà la misura dello stato d'animo verso il regime delle stesse forze armate. La denuncia del comandante Pappas è stata precisa: « un pugno di alti ufficiali si è impadronito del potere ed ha condotto la Grecia e le forze militari al disfacimento ». « Noi non siamo uomini di partito, siamo dei militari che hanno giurato fedeltà alla costituzione e ai principi democratici in essa contenuti ». « La NATO deve sapere in che condizioni sono le forze su cui fa affidamento per la difesa di un importante settore strategico dell'Alleanza Atlantica ».

A questo punto la stampa greca, alimentata dal regime, si scatena contro re Costantino a cui si attribuisce apertamente la responsabilità dei falliti tentativi, preparando il terreno alla risposta di Papadopulos che il primo giugno in un breve comunicato alla radio e alla televisione preceduto da marcette militari annuncia alla Grecia che il governo ha « decretato » l'abolizione della monarchia e l'instaurazione di una repubblica parlamentare: provvisoriamente lui stesso assumerà la presidenza. della neo-repubblica. →

E' il secondo colpo di stato dei colonnelli, questa volta a farne le spese è la corona di Costantino già inviso fin dal dicembre 1967 per il tentativo sfortunato e maldestro di colpo di stato del giovane sovrano. Del resto la posizione di Re Costantino è assai fragile: se ne sta all'estero, percepisce il non indifferente appannaggio di 350 milioni annui che gravano per intero sul bilancio dello Stato (più le numerose rendite per beni sparsi un po' dovunque), è diventato, suo malgrado, un « simbolo » per chi lotta contro il regime, ma è anche e sopratutto l'ultimo ostacolo che Papadopulos deve superare per completare la sua ambiziosa scalata al potere assoluto sulla Grecia.

Costantino, non più coronato, esce finalmente dal silenzio e, quasi volesse recuperare il tempo perduto, rilascia dichiarazioni denunciando, anche lui, le mostruosità del regime e invocando, anche lui, l'interessamento dei paesi europei e in particolare degli Stati Uniti principali sostenitori della Grecia; invita la NATO e gli organismi europei a prendere piena coscienza della realtà greca, accusa i colonnelli di aver compiuto un atto illegale, si dichiara disposto alla sfida del referendum purché si realizzino alcune garanzie: l'abolizione della legge marziale, la liberazione dei detenuti politici, la libertà di stampa ed un governo provvisorio imparziale che gestisca la campagna per il referendum. Senza queste garanzie i risultati non potranno essere veritieri ed egli si continuerà a ritenere l'unico legale rappresentante della Grecia. Fin da ora comunque, si propone quale punto di riferimento per quanti lottano contro l'attuale regime.

La presenza di Re Costantino fa nascere qualche problema nelle file della Resistenza greca, ma la maggioranza sembra completamente orientata a non commettere l'errore di anteporre il problema della forma istituzionale a quello ben più importante ed urgente della liberazione del paese (la Resistenza italiana insegni!).

Del resto, anche se la monarchia non ha mai avuto in Grecia grande seguito e popolarità perché imposta e di origine straniera, depositaria di interessi di ristrette oligarchie economiche, al centro di intrighi politici, poco sensibili alle necessità del paese, e impegnata soltanto nelle futili e assai dispendiose iniziative del jet-set internazionale, tuttavia ancor oggi essa rappresenta per la stragrande maggioranza dei greci l'ultima speranza per il ripristino di quelle libertà che l'attuale regime ha ormai definitivamente cancellato. E' dunque comprensibile che, in questi momenti così difficili, prevalga la tendenza per un fronte comune di opposizione al regime, piuttosto che dar spazio a contestazioni e fratture che in definitiva farebbero solo il gioco dei colonnelli. In questo quadro è significativo il divieto di pubblicazione della dichiarazione di Costantino.

Il comunicato di Stomatopulos, cui si accennava all'inizio, termina con l'avvertimento che il referendum si terrà alla fine di luglio e che il popolo sarà chiamato ad esprimersi sulle modifiche costituzionali ed a votare per il presidente della repubblica. A chi gli chiede cosa accadrebbe se il popolo rifiutasse la repubblica il portavoce governativo si affretta a precisare che non è in discussione la forma istituzionale: «essa è cosa fatta e non si torna indietro »; il popolo potrebbe rispondere "no,, a queste modifiche, ma il regime avrebbe sempre la possibilità di ricorrere ad un nuovo referendum. Analogamente per l'elezione del presidente: Papadopulos è l'unico candidato, e sulla elezione non vi possono essere dubbi. Né potrebbe esser più farsesca la messa in scena di questo referendum.

Un ultimo tocco a questa triste dittatura lo ha dato il Ministro dell'Interno Pattakos, fascistone modello, che ha privato della cittadinanza greca il comandante Pappas e un noto ammiraglio. Mussolini aveva dato l'esempio di questa obbrobriosa violazione del primo diritto naturale dell'uomo.

Qualche pennacchio repubblicano non muta la natura e la sostanza di questa dittatura, anzi aggrava l'arbitrio che annulla ogni garanzia costituzionale. Resta a fianco dei colonnelli il privilegio dei complici, si aggrava la miseria del popolo.

A. C. ■

Un indirizzo autonomista per l'Europa e per la politica italiana

di Luciano Vasconi

Siamo in epoca di grandi negoziati Est-Ovest. Ma quale ne è il senso? La grande spallata l'ha data Kissinger annunciando una nuova Carta atlantica quale base della piattaforma dello schieramento occidentale esteso, tuttavia, su scala planetaria, fino al Giappone. Il progetto è ancora indistinto e nebuloso; non è andato al di là di una esposizione di massima nel corso di una conferenza stampa. Alcuni tratti, tuttavia, sono apparsi fin dall'inizio indicativi della nuova strategia americana. Quale il senso generale della proposta Kissinger? Una maggiore elasticità (apparente) dell'alleanza, una maggiore globalità (sostanziale) di essa attraverso i processi di integrazione economica, politica, militare. Una « unità nella diversità » — dice lo stesso Kissinger con l'espressione del vocabolario comunista italiano — in cui però la chiave sta nel primo concetto per scardinare la porta del secondo. D'altra parte Kissinger, in nome di Nixon, non fa altro che esporre una interpretazione americana della Ostpolitik (politica verso Oriente) bilanciando quella che è la concezione sovietica della Westpolitik (politica verso Occidente). Anche per Brezhnev — quali che siano i progetti dei comunisti italiani in materia di svincolamento dai blocchi e di accentuata autonomia — la costante è « unitaria » e integrazionista, prima all'interno del patto di Varsavia, poi nella proiezione verso i partiti comunisti occidentali (d'Italia e Francia).

Su questo grosso equivoco sono chiamate a misurarsi le forze politiche europee prima di tutto, sia per cercar di mettere su giusti binari una trattativa Est-Ovest, sia per sfuggire al sospetto di avere una semplice parte di esecuzione nel quadro rigido della strategia delle super-potenze.

Ostpolitik all'italiana

Mi pare opportuno richiamare la posizione originaria dei comunisti italiani sulla Ostpolitik, cui, come è noto, contribuirono attivamente malgrado la formula abbia trovato nel socialista tedesco Brandt il padre putativo e il primo grande esecutore. Senza nulla togliere a Brandt, si può accettare la punta d'orgoglio del PCI quando ricorda il significato della conferenza dei partiti comunisti che si tenne a Karlovy Vary, in Cecoslovacchia, nel 1967. Nelle idee fondamentali allora espresse dai delegati italiani — di fronte a partiti sospettosi e pieni di riserve, sostanziali e tattiche — c'era già una proposta di politica internazionale spregiudicata, utile a tutti se si fosse voluta cogliere l'occasione. L'Europa non doveva più essere intesa come terreno di scontro e di sfida fra americani e sovietici; di qui la necessità, nel quadro della pacifica coesistenza, di risolvere il problema tedesco, in modo provvisorio ma realistico (le due Germanie o, come avrebbe poi detto Brandt, « i due Stati di una sola nazione tedesca » temporaneamente divisa).

L'accettazione della tesi italiana a Karlovy Vary (non quella che entra nei documenti formali viziati da interpretazioni opposte) avrebbe impresso un corso molto più rapido e lineare non solo alle trattative Est-Ovest ma al loro contenuto. Non fu così, e si ebbe la triste prova nell'agosto 1968, con l'invasione sovietica della Cecoslovacchia (uno dei Paesi che aveva creduto, malgrado tutto, alle idee di Karlovy Vary). Il colpo operato da Brezhnev a Praga ritardò e soprattutto snaturò il significato della proposta comunista italiana. Quando, nel 1969, i sovietici riscoprirono l'interesse di una loro Westpolitik, questa era già condizionata dal presupposto di un rafforzamento del blocco orientale quale antefatto del processo di coesistenza; e questa linea di applicazione non è mai più venuta meno da parte sovietica.

Abbiamo così visto procedere appaiati la « normalizzazione » in Cecoslovacchia e le aperture distensive di Mosca alla Germania federale e agli Stati Uniti. Le cosiddette « frontiere del socialismo », che i comunisti italiani negavano trovarsi lungo la excortina di ferro, vennero ribadite dai sovietici come spartiacque militare, statale e ideologico (se quest'ultima parola avesse ancora un senso dopo le distorsioni e l'abuso che implica). Comunque vennero le famose trattative della Germania di Brandt con l'Unione Sovietica e la Polonia, i trattati, gli accordi economici, e gli ancor più delicati contatti fra le due Germanie (adesso Brandt è « ripartito » in direzione di Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, coinvolgendo tutto lo schieramento est-europeo dato che la Romania aveva già agito con iniziativa autonoma).

Ma quali sono i limiti di tale Ostpolitik? Per- →

chè ne diffidano, per esempio, la Jugoslavia e la Romania, un Paese comunista neutrale e un Paese comunista che ha saputo barcamenarsi in uno spazio autonomo precorrendo addirittura l'autorizzazione del Cremlino?

Le diffidenze di Belgrado e di Bucarest (cui si aggiungono, per quanto autocensurate, quelle di Budapest) dipendono da una considerazione molto semplice: il timore che l'Unione Sovietica, autodelegandosi ogni potere di trattativa, sbarri la strada a un rapporto di coesistenza multilaterale, da Paese a Paese, per spostarlo sul terreno della relazione rigida da blocco a blocco. E' interessante ricordare che pure Varsavia fece propria la bandiera della trattativa da Paese a Paese; che Sofia — malgrado sia considerata la capitale più legata a Mosca — ha subìto analoghe suggestioni; che Berlino est lavora da tempo, forte della propria solidità economica, come rappresentante di un « secondo Stato socialista » — dopo l'URSS — nell'ambito dell'Europa orientale (basta pensare ai suoi finanziamenti all'estero, nell'area del Comecon); che a Praga, eccetto le pretese di un Bilak (il quale in un famoso rapporto in sede di comitato centrale arrivò a definire solo Cecoslovacchia e Mongolia esterna Paesi esemplari per la loro fedeltà all'Unione Sovietica), Husak stesso vorrebbe quanto meno realizzato il progetto di « triangolo economico » Germania est - Polonia - Cecoslovacchia.

Come si sono comportati i Paesi dell'Occidente per favorire l'apertura di simili spazi? L'Italia, con la visita americana dell'on. Andreotti, molto male a quel che risulta: i sovietici, infatti, sarebbero stati malgrado tutto propensi a inserire l'Ungheria nella trattativa per la riduzione bilanciata delle truppe, a condizione del contrappeso italiano sul quale l'on. Andreotti ha posto il veto nei colloqui con Nixon (l'indiscrezione dell'« Avanti! », in proposito, non sollevò alcuna smentita, ma, semmai, compiacimento per la parte di « primo della classe » che il governo Andreotti-Tanassi-Malagodi desiderava vantare). Di fronte a tale chiusura italiana, le trattative per la riduzione bilanciata delle forze militari riguardano attivamente solo l'Europa centrale, non la centro-meridionale e mediterranea. Della Francia di Pompidou sappiamo le tendenze neo-golliste e quindi l'ostilità a qualsiasi discorso di riduzione degli armamenti. Solo Brandt, in particolare durante il vertice di maggio con Brezhnev, ha agito in senso europeo e relativamente autonomistico.

Insomma vediamo che, malgrado le etichette appiccicate a Brandt (di essere filo-americano o addirittura filo-sovietico), il Cancelliere tedesco si è mosso con una certa coerenza lungo la strada originaria della Ostpolitik, che non vuole e non può essere scardinamento del blocco orientale per conto della NATO, ma crea le condizioni per un alleggerimento dei vincoli, tuttora rigidi, esistenti negli attuali blocchi militari. Da parte sua Brandt, cercando all'Est materie prime in cambio di finanziamenti e tecnologia tedeschi, si mette in condizione di non dover dipendere dagli americani (e dai disegni USA nel Medio Oriente) nell'importazione, per esempio, di petrolio e gas naturale; è una forma di svincolamento economico da cui possono nascere risultati molto più concreti anche in campo politico.

Tutto questo, se rientra nell'interpretazione (e nelle illusioni) di Brezhnev — la sua Westpolitik intesa quale « penetrazione verso Occidente » —, e se crea malumore a Washington, non significa un passaggio di campo e un ribaltamento di alleanze, ma segue il disegno strategico autonomistico dell'attuale coalizione socialista-liberale al potere a Bonn. Una autonomia da raggiungere per gradi, senza sollevare eccessivi sospetti rispettivamente a Washington e a Mosca, ma forte del potenziale economico-industriale tedesco quale base di tutto un indirizzo di politica internazionale.

La scoperta dell'Europa

Questi mutamenti, lenti e contrastati, si accompagnano con la scoperta o riscoperta del ruolo tipicamente europeo dei Paesi del Vecchio Continente. Non mi riferisco tanto e soltanto all'Europa dei Nove (l'allargamento del Mercato comune soprattutto al pilastro britannico), quanto ai fermenti e alla presa di coscienza dei partiti comunisti occidentali, prima l'italiano in ordine di tempo, poi il francese dopo un lungo e ostinato « sabotaggio ».

Il vertice Berlinguer-Marchais, segretari del PCI e del PCF, ha segnato una svolta potenzialmente importante, se i presupposti della iniziativa resteranno, va aggiunto, chiari. Il PC italiano ha saputo

attirare l'adesione di un partito confratello indispensabile per un comune disegno autonomistico europeo. Ciò avviene dopo una lunga opera di convincimento operato dagli italiani a Mosca (dove si tennero conferenze e dibattiti), forse conclusa dal vertice Berlinguer-Brezhnev dopo l'impegno europeo che vide in primo piano Amendola. Perchè è necessaria, tuttavia, una estrema chiarezza? E' molto semplice: si tratta di liquidare il sospetto, giustificato quando non è aprioristico, di agire per conto dell'URSS nella interpretazione brezhneviana della Westpolitik. Molti in Italia (chi non ha i paraocchi) sono convinti degli spazi autonomistici già conquistati dai comunisti italiani (molto meno dai confratelli francesi), e quindi credono nella sincerità del PCI. Ma non bastano le carte di credito. Non bastano perchè Brezhnev, noto elefante in cristalleria, può distruggere la credibilità dei partiti comunisti con le sue iniziative avventate che tengono solamente in conto gli interessi strategici sovietici.

Berlinguer, per rendere credibile il suo partito, parla di una Europa autonoma che non sia « né anti-sovietica né anti-americana ». E' un modo indubbiamente spregiudicato per non irritare, ed anzi tranquillizzare, i filo-americani (molto meno autonomi, qui da noi, dove la sovranità nazionale è condizionata da Nixon, con o senza dottrine tipo brezhneviane). Quello di Berlinguer è però solo uno « slogan » (che fra l'altro rende perplessi quanti, pur senza porsi come obiettivo immediato o a breve termine un'uscita dell'Italia dal patto atlantico, « anti-americani », cioè anti-imperialisti, vogliono restare al di là di tutti i « flirts » Brezhnev-Nixon). E' solo uno « slogan » perchè l'autonomia va rilanciata con iniziative convincenti, limpide, che non si prestino ad alcun equivoco. E, se sono utili i contatti del PCI con il partito di Brandt o con i laburisti di Wilson (ancora ben poco europeisti), se sono altrettanto utili i contatti regolari con i partiti comunisti jugoslavo e romeno, il vero problema è operare in modo lineare per una riduzione del protettorato che il Cremlino vuol mantenere a Praga, a Varsavia, a Budapest, a Sofia, a Berlino est (e che non rinuncia a voler estendere a Bucarest, già legata dal patto militare, a Belgrado il giorno in cui scomparisse il maresciallo Tito, a Tirana il giorno in cui si volessero « punire » i fuoriusciti dal patto).

Il modo per ridurre il protettorato, o per contrastare le mire espansionistiche del Cremlino, non è tracciabile a tavolino, in astratto, e presuppone certamente, nella sfera d'azione occidentale in cui opera il PCI, una lotta costante contro l'imperialismo americano che a propria volta vuol penetrare, sia pure in modi diversi da quelli applicati in Asia e in America latina, nell'Europa dell'est (come è possibile, quindi, non fare dell'« anti-americanismo »? è un'impresa piuttosto ardua prendere per buono un simile « slogan »). Quindi: 1) esige una permanente azione politico-diplomatica (e di massa se non si vuole cadere nel vituperato revisionismo) per contrastare i disegni imperialistici degli Stati Uniti; ma 2) esige pure una costante opposizione ai disegni di super-potenza dell'Unione Sovietica (pena il rischio di passare per semplici « strumenti » della politica estera moscovita); infine 3) esige una scelta europea coerente e avanzata, scelta che non può essere né pro-americana né pro-sovietica (e infatti Berlinguer non stravolge in positivo, in una scelta di campo, il suo discutibile « slogan »).

Significa che i comunisti italiani debbono fare i « cinesi »? O, per capirci nelle mutate condizioni storiche in cui opera la stessa Cina, significa che debbono contrastare gli interessi strategici delle due super-potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica? Fino ad accettare le tesi di Pechino per una integrazione, quale che sia, a livello di potenza, fino a battersi per la integrazione economica, politica, e addirittura militare dei Paesi europei?

La posizione dei cinesi è nota: essi dicono che un'Europa priva di tutta la sua potenza non potrà mai porsi come alternativa e freno ai tentativi americani e sovietici di spartirsi il mondo (e quindi l'Europa) in sfere d'influenza; di qui gli inviti spregiudicati di Ciu En-lai a fare blocco fino alle estreme conseguenze, anche quelle militari. Significa accettare tutto questo?

Direi di no, nella misura in cui proprio le posizioni cinesi eludono i contenuti di classe di un simile schieramento europeo, nel quale essi ignorano la differenza fondamentale fra un'Europa (occi- →

dentale) di destra, retta perfino da regimi autoritari, e un'Europa (come dicono enfaticamente i socialisti) « dei popoli ». In tal senso neppure Pechino fa testo, malgrado il proprio realismo politico. Tuttavia, senza essere « cinesi », si può elaborare e svolgere una linea politica che sia nettamente distinta dagli schemi russo-americani.

Si può fare, cioè, in Occidente, qualcosa di « simile » a quel che fa la Romania in Oriente (in quanto ancora legata a un blocco) in vista di quel che fa la Jugoslavia (fuori blocco). Ciò, naturalmente, senza concessioni alle tentazioni di tipo « gollista » in politica interna, ma discutendole per la politica estera (e diciamo che il miglior riferimento resta ancora il « gollismo di De Gaulle », non quello di Pompidou, già inquinato dalle società multinazionali e quindi dalla penetrazione del capitale USA). Per usare una vecchia frase di Nenni (a suo tempo magnificata o denigrata) sono « le cose » che portano a maturazione una crisi inter-capitalistica, al di là delle intenzioni soggettive degli uomini (dei partiti). Sono le « cose » che portano a scontri d'interesse, malgrado le attuali dipendenze americane della politica italiana. Sono le contraddizioni interne al sistema capitalistico — e la legge vale anche in Oriente, dove pure il Comecon è in difficoltà quando i sovietici premono il tasto dell'integrazione tutelata dal loro « primato » — a determinare, in prospettiva, una tendenza autonomistica e una difesa del capitalismo europeo da quello americano (crisi del dollaro, guerra monetaria, multinazionali). Su questo terreno l'analisi dei comunisti — di Amendola per esempio — è chiara e soddisfacente, ed implica una difesa a oltranza contro l'offensiva americana (ecco dove lo « slogan » di Berlinguer, « né anti-americani né anti-sovietici », già si scontra con una dura realtà che impone una certa dose di « anti-americanismo »); ma vanno del pari offerte garanzie perchè la piattaforma non diventi strumentale e ligia ai disegni espansionistici del Cremlino, che non sono desiderati neppure dai Paesi comunisti integrati nel Comecon.

Sul piano interno, in Italia come negli altri Paesi dell'Europa occidentale, la grande e decisiva scelta è se far condurre una possibile e forse inevitabile battaglia autonomistica da forze di destra, autoritarie e repressive, o da forze democratiche; tenendo conto che alle nostre latitudini non vi sarebbe neppure un De Gaulle, in fondo meno dittatore di quanto sostenesse la propaganda dei partiti filo-americani quando era al potere, ma vi sarebbe una dittatura — con o senza « uomo forte » — tipicamente di regime, come abbiamo già intravisto in questi anni, di lunga marcia verso il traguardo, condotta attraverso la « strategia della tensione » (e per spuntare le armi di tali strateghi l'autonomia anche dall'URSS è elemento indispensabile).

I rischi del vertice USA-URSS

Una Ostpolitik all'italiana deve dunque trasformarsi in Ostpolitik italiana, senza il significato deteriore della prima formula (che avevo usato a scopo provocatorio). Sono necessari rigore, coerenza, chiarezza, mancanza di illusioni su tutti i fronti, amerIricano e sovietico. Soprattutto ora, mentre il dialogo USA-URSS, attraverso il vertice Nixon-Brezhnev di giugno, potrebbe condizionare per un lungo periodo le sorti del nostro continente, che attira le fantasie, o meglio i disegni strategici, di una nuova Yalta, di una nuova spartizione in sfere d'influenza, sia pure mediante lo *status quo* che è, per ora, la pre-condizione dell'idillio russo-americano. I sovietici ora hanno bisogno di tecnologia statunitense, di finanziamenti, di una lunga fase di respiro per superare le loro difficoltà economiche strutturali (agricoltura) o contingenti (ritardo delle nuove tecniche nell'industria civile). Diventano «trattabili» e «ragionevoli» dal punto di vista americano e della distensione — almeno sul fronte occidentale, per la Cina è un altro discorso e proprio questo spinge Ciu En-Lai ad una diffidenza giustificata —. Bisogna evitare che l'idillio si trasformi in un accordo russo-americano sulla testa dell'Europa intera, dell'Ovest come dell'Est, cioè in doppio protettorato.

Un'Europa consapevole di tali rischi (e molti segni, come le risposte iniziali al piano Kissinger, ostili o scettiche, dimostrano una parziale presa di coscienza) può ancora eluderli, neutralizzarli, svuotarli. Per questo, senza essere « cinesi », l'autonomia è pur sempre la chiave di qualsiasi schieramento europeo capace di funzionare all'atto pratico, non nelle enunciazioni platoniche di cui c'è abbondanza o addirittura spreco.

L. V. ■

Svalutazione dell'atlantismo e del dollaro

di Giuseppe Pellino

L'incontro di Nixon e Pompidou in Islanda ha permesso ai due uomini di Stato di esaminare, anche se a titolo esplorativo e di indagine, tutti i punti dell'ampio contenzioso che rende difficile oggi il dialogo fra americani ed europei. Ma non v'è dubbio che tutto l'incontro ha risentito dell'atmosfera di diffidenza creatasi da quando Kissinger aveva fatto le note dichiarazioni sulla globalità dei negoziati e sull'esigenza della sottoscrizione di una Carta Atlantica, in un secondo momento degradata a semplice « dichiarazione d'intenzioni » anche per le forti reazioni di qualche governo, quello francese in particolare.

Le dichiarazioni di Kissinger, in verità, furono meno vaghe di quanto gli americani abbiano voluto far credere e nascondono un disegno abbastanza coerente.

Da tempo gli americani vanno blaterando e ricordando agli europei il grande fardello di responsabilità politiche e militari che sono costretti a sostenere per loro. Questo sforzo si traduce in un colossale esercizio tecnologico ed industriale che incide pesantemente sul bilancio statunitense con grave pregiudizio per la salute del dollaro. Anzi, a questo proposito, essi arrivano a considerare queste ragioni la vera e sola causa della debolezza della loro moneta. L'Europa che da questo costosissimo ombrello trarrebbe rilevanti vantaggi deve quindi contribuire in modo adeguato allo sforzo della protezione militare. Ma è a questo punto che il ragionamento americano si fa sottile: l'Europa non dovrà aumentare la quota di partecipazione alle spese dei militari americani residenti in Germania e nel Mediterraneo che sono solo una parte, quella più evidente, di tutta una macchina più complessa che assicura la sicurezza dell'Occidente.

Per dare veramente una mano all'America l'Europa deve fare di più e diversamente: dobbiamo permettere agli USA di avere una bilancia commerciale attiva e continuare a garantire al dollaro la posizione speciale di cui ha sempre goduto nel passato. Siccome l'Europa conduce (e minaccia di aggravarla) una forte politica protezionista è necessario, essi pensano, che si addivenga ad un negoziato globale che permetta di apportare al sistema difensivo i correttivi necessari in un quadro più ampio in cui questi risultino la contropartita di altri sul piano monetario e commerciale, fra loro connessi. Gli Europei poi non devono dimenticare che esiste anche il problema del Giappone.

E' quindi chiara la ragione per cui Nixon insiste, per bocca di Kissinger, affinchè i tre problemi suddetti vengano affrontati in uno stesso quadro negoziale. Ecco che la famosa « Carta Atlantica » incautamente sbandierata dal « negoziatore dei negoziatori » potrebbe anche essere considerata come il risultato di un maldestro sforzo della Casa Bianca di dare un « fumus » dottrinale ad un disegno tattico puramente affaristico. Quante volte gli americani hanno fatto ricorso a roboanti enunciazioni per giustificare certe esigenze del loro inconfessato ma irrefrenabile imperialismo? Vi siete dimenticati del grande chiasso inscenato da Kennedy, di grande memoria, quando lanciò l'« Alleanza per il progresso » che non doveva essere altro che la cornice in cui inserire, in modo più duraturo e garantito, l'influenza statunitense nell'America meridionale in cambio di una manciata di dollari? Che cosa possiamo noi ribattere alle argomentazioni statunitensi e che linea dobbiamo seguire in rapporto ad un tale disegno?

Potremmo utilizzare gli argomenti (se non tutti almeno alcuni) di cui si è avvalso (o si presume che si sia valso) il Presidente francese nell'incontro con Nixon.

Pompidou avrebbe fatto osservare all'americano che qualora l'Europa accettasse « in toto » le esigenze sopra descritte cadrebbe inevitabilmente prigioniera di una situazione in cui i singoli stati finirebbero per sostenere con le loro economie non soltanto la propria sicurezza ma sopratutto e, quel che è peggio, l'immenso bilancio militare statunitense nel mondo. Ciò è tanto più impensabile se si considera che gli americani difendono in Europa non soltanto gli europei ma, in qualche misura, anche se stessi.

Tale modo di vedere le cose è anche pernicioso perchè, in sostanza, finisce per ridimensionare la funzione dell'Europa a livello strettamente regionale. E questo contrasta con quello che tutti gli europei considerano essenziale e cioè l'esigenza che l'Europa pur rifuggendo dalle tentazioni tipiche delle superpotenze, si erga a grande interlocutore delle potenze →

tradizionali per la gestione della coesistenza e del mantenimento della pace. Accettando l'impostazione di Kissinger noi potremmo anche pregiudicare la costruzione dell'Europa quali che siano il metodo e il modello e le tappe di tale evento. L'Europa infatti non sarebbe più padrona in casa sua data l'impossibilità di fare una qualsiasi politica degli scambi e della moneta senza poter evitare gli scompensi causati dalle decisioni prese oltreoceano. Per non parlare dello stato di assoluta indifendibilità delle industrie europee non solo sul piano della concorrenza ma sopratutto su quello del controllo dei pacchetti azionari, facile bersaglio dei capitali fluttuanti.

E' probabile che noi si debba quindi rifiutare al più presto l'impostazione di Kissinger. E dobbiamo farlo in modo critico e costruttivo coscienti come siamo (e come lo è Pompidou che certo non può essere tacciato di filo americanismo) della ineluttabile importanza psicologica, politica ed economica della presenza dei contingenti americani in Europa. Potremmo agevolmente sottolineare a Nixon che gli impegni americani in casa nostra per quanto importanti non sono né esclusivi né irrinunciabili.

Se nel mondo ed in Europa in particolare vi è una situazione di stabilità politica contrattata questa non va attribuita soltanto alla pervicacia con cui gli USA hanno negoziato e gestito la pace ma anche a tutta la vastissima serie di iniziative e di mediazioni della diplomazia europea, dell'URSS e della Cina. Perchè allora dobbiamo noi farci carico in tutto e per tutto della strategia americana? Il confronto va quindi impostato in modo critico, abbiamo detto, ma va fatto. Vi sono alcuni elementi che è nostro interesse non sottovalutare e non eludere.

Se vogliamo esistere come entità non possiamo rifiutarci di discutere e sopratutto se vogliamo affermarci come entità economica (la sola che oggi ci è consentita) non possiamo sottrarci agli obblighi e ai doveri che derivano da altri settori.

Pretendere di essere forti sul piano economico e deboli su quello politico-militare significa assumere una posizione che nel tempo si rivelerà insostenibile. In questo senso non dobbiamo farci trascinare da tutte le argomentazioni che Pompidou ha utilizzato nelle sue conversazioni con Nixon. I francesi infatti troppo spesso, ma sopratutto quando si tratta dei rapporti Europa-USA, mostrano di sapere benissimo ciò che vogliono fare (ma assai poco ciò che desiderano). All'impostazione globale di Kissinger essi oppongono il metodo dei negoziati bilaterali e separati perchè sostengono che l'Europa non ha ancora un'identità tale da consentirle un negoziato globale e multilaterale con gli Stati Uniti. Già, ma non basta dire queste cose, bisogna pure spingere nella direzione che porta alla concretizzazione dell'« identità ».

Intanto in questi giorni è continuata, dopo una rapida missione di Kissinger a Parigi, la schermaglia delle procedure che porteranno al confronto che ormai tutti conoscono come il « Nixon round ».

Prima di chiudere questo commento, vale la pena di enunciare le posizioni di partenza, infatti la politica estera e la diplomazia avanzano sulle gambe delle procedure, e gli Stati Uniti desiderano che, per giungere ad un regolamento del contenzioso, le parti procedano ad un negoziato multilaterale (USA-Paesi Europei più la Commissione di Bruxelles) e globale quanto ai contenuti (in cui, cioè, si affrontino contemporaneamente le vicende monetarie, militari e commerciali). L'Europa, tanto per cambiare, è divisa: nell'ultima riunione a Lussemburgo solo Francia ed Italia hanno assunto una posizione nettamente ostile alla proposta USA. Le altre hanno preferito formule più interlocutorie.

Italia e Francia ritengono che per far fronte ai vari problemi vi siano già le sedi adatte per le discussioni: il Fondo monetario per quelli monetari, il GATT per quelli tariffari, la NATO per quelli militari. Si potrà al più arrivare ad un compromesso attraverso una serie di contatti bilaterali, a vari livelli, che facciano maturare l'incontro multilaterale desiderato da Nixon. Gli europei in un tale negoziato rischierebbero di più d'essere divisi e di dover fare concessioni. Sul piano bilaterale lo strumento negoziale permette al più debole un maggior margine di manovra. Vedremo dunque come si arriverà al confronto. Intanto, per ora, è acquisito il fatto che non vi sarà nessuna Carta Atlantica e nemmeno una semplice dichiarazione di intenzioni. E, probabilmente, non vi sarà alcun incontro impegnativo prima del giro nelle capitali europee preventivato da Nixon per il prossimo autunno. Il che per la diplomazia americana sarebbe un bel fiasco.

G. P. ■

Una crudele macchina omicida

Nel novembre dello scorso anno abbiamo richiamato l'attenzione dei lettori su alcuni aspetti mal conosciuti della situazione iraniana, del suo regime oppressivo e persecutorio, dell'inganno rappresentato dalla cosidetta « rivoluzione bianca », come è stata chiamata la pseudo-riforma agraria, delle condizioni di grave arretratezza in cui è lasciata la gran maggioranza della popolazione.

Quel che più ci premeva era far presente che dopo le celebrazioni del bimillenario di Persepoli (grande parata da fare invidia ai *colossals* dei bei tempi holliwoodiani) si era messa in moto una crudele macchina persecutoria ed omicida, di raffinata e calcolata perfidia, destinata a determinare uno stato di continuo terrore con l'esecuzione capitale di piccoli gruppi di condannati politici, a intervalli più o meno regolari di tempo, dopo parvenze di processi dinanzi a tribunali militari.

Nell'aprile scorso, a Firenze, il Congresso della Federazione degli studenti iraniani in Italia ha esaminato e discusso a fondo gli aspetti sempre più gravi della situazione all'interno e quella non meno preoccupante degli studenti delle varie università europee, oggetto di discriminazioni e di intimidazione da parte dei consolati, non senza l'interessato concorso delle polizie dei paesi ospiti. Qualche giorno dopo il Congresso la Confederazione degli studenti iraniani all'estero dava notizia delle violenze scatenate dal regime dello Scià contro gli studenti delle università iraniane. Non ancora calcolabile è il totale degli studenti rimasti uccisi o feriti. Nella sola università di Tabriz i morti sono almeno sedici.

Quali le cause della protesta studentesca: l'assenza di ogni forma di libertà democratica anzitutto, poi l'inganno riformista-repressivo diventato ormai pratica di governo e di inganno dell'opinione pubblica estera.

Quest'ultima, quando riesce ad avere informazioni dirette, ha denunziato taluni aspetti della situazione, quella agraria in particolare. Dice « Le Monde » del 27 gennaio '73: « La riforma agraria ha sostituito il potere feudale con quello della burocrazia statale. Molto meno vantaggiose per i contadini delle precedenti, le nuove norme offrono invece vantaggiose scappatoie per i proprietari ». D'altro canto persino un organo ufficiale come il « Theran Economist » è costretto ad ammettere un esodo dalle campagne di mezzo milione di contadini all'anno.

Dicevamo lo scorso anno che molteplici fattori concorrono a fare della situazione iraniana qualcosa di poco e mal conosciuto rispetto ad altre situazioni di oppressione dittatoriale a noi più vicine nello spazio e nel tempo. Il '53 del colpo di stato che abbatté il governo di Mossadegh è ancora più lontano di quanto non sia Theran da Roma. E in più: Reza Phalevi, le sue mogli, il blasone storico dell'antichità, i tappeti, costituiscono sempre buoni argomenti da gettare in pasto ad un certo, e largo, settore di opinione, facile alla quotidiana evasione dell'esotico e del favoloso.

Un richiamo ci arriva ora dalla Francia, dove un centinaio di personalità politiche e culturali da Claude Bourdet a J.M. Demanach, da J.P. Sartre a Claude Roy, hanno lanciato un messaggio che esprime la loro inquietudine sulla sorte dei sei ricercatori dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Theran arrestati nel luglio del '72 e non ancora garantiti da un collegio di difesa. Nel messaggio viene ricordato che nei due anni trascorsi dai festeggiamenti di Persepoli si è avuta notizia di almeno 110 esecuzioni capitali di detenuti politici e richiede che venga dato almeno un minimo di garanzie agli imputati, annunziandone la data con sufficiente anticipo, assicurando una difesa di loro scelta, permettendo ad osservatori stranieri di seguire i dibattiti.

Due giorni dopo lo Scià ha fatto conoscere di aver mutato in ergastolo la pena di morte a cui erano stati condannati quattro imputati di attentato.

Non sappiamo se Reza Phalevi pensi di avere con ciò meritato il diritto alla riconoscenza dei democratici persiani e stranieri e di aver chiuso una partita. Preferiamo pensare che egli sappia ciò che chiedono i suoi *sudditi* e quanti nel mondo ne condividono le aspirazioni; ripristino delle libertà democratiche, indipendenza politica ed *economica* del paese, rispetto dei diritti consacrati nella carta dell'ONU *anche* per gli iraniani.

Simone Gatto ■

Immobile strategia Le vie della liberazione

di Renato Sandri

Ricordiamo Juan Grimau. Cadde nella notte tra il 20 e il 21 aprile 1963 sotto il piombo di un plotone di esecuzione, fornito dai servizi di sicurezza di cui era allora direttore generale il signor Carlos Arias Navarro. Lo stesso che il 12 giugno 1973, in ginocchio dinnanzi al crocifisso ha giurato fedeltà al generalissimo Franco, da ministro dell'interno del nuovo governo della Spagna: la promozione di questo pendaglio da forca potrebbe venire assunta a indice emblematico del cambio della guardia verificatosi a Madrid. Potrebbe abbiamo detto, se altri e non meno consistenti segni non si ricavassero scorrendo l'elenco dei componenti il gabinetto: vecchi ribaldi, come il vice presidente del consiglio Torcuato Fernandez Miranda, segretario generale del *Movimiento* (e cioè della Falange spagnola) o giovani opportunisti, cortigiani cresciuti nella penombra del castello, avidi di potere e di ricchezza, come Cruz Esteruela Martinez, quarantenne passato dal settore giovanile del *Movimiento* alla banca privata e oggi ministro della pianificazione. E su tutti l'ammiraglio Carrero Blanco, nero tra i neri per passato, orientamento, azione politica: alla morte del « capitano generale » Muñoz Grande (l'uomo che dopo le stragi della guerra contro la Repubblica aveva comandato la « divisione azzurra » a fianco delle SS nell'assedio di Leningrado) l'ammiraglio fu vice presidente del governo a fianco di Francisco Franco, fino alla sua attuale promozione al grado di presidente del consiglio.

Si badi bene però nel soppesare il governo nuovo a non assolvere quello precedente (presieduto dal « generalissimo ») come è sembrato abbiano fatto molti giornalisti italiani, anche di buona fede. Costoro nel denunciare la « svolta del regime spagnolo » oggettivamente hanno finito per ripulire la immagine del precedente. Quasi che esso fosse illuminato e liberale; quasi che il 14 giugno scorso a Madrid si fosse verificato una sorta di « golpe de Estado ». Niente di più falso. Se qui potessimo soffermarci sul metodo di governo seguito dal 1938-'39 ad oggi da Franco verificheremmo come egli, con impassibile cinismo, si sia di volta in volta appoggiato a questa o a quella struttura del regime, a questo o a quel gruppo di pressione, secondo le convenienze, le esigenze contingenti sul filo di una logica che ha l'alfa e l'omega nel consolidamento, attraverso il suo potere arbitrale, del regime: al quale si poteva dare o togliere il belletto purchè esso potesse continuare a rimanere se medesimo, nella propria essenza immobile di reazione assoluta. (Basterà citare in proposito l'operazione del 1957 con la quale Franco, esecutore Carrero Blanco, si disfece della « corrente democraticocristiana »).

Tuttavia l'attuale cambio della guardia presenta due particolarità di indubbia e singolare rilevanza. In primo luogo si deve constatare che mai, nemmeno nel periodo immediatamente succeduto al primo « trionfo della bestia », mentre l'Europa era devastata dalle armate naziste, la Falange ebbe tanta massiccia rilevanza nel governo (il vice presidente e sei ministri). In secondo luogo e di conseguenza, dopo la parentesi del governo a maggioranza tecnocrate/opusdeista, sembra affermarsi un governo monocolore espressione organica del *partito unico*.

Quali le ragioni? Non attengono solo alla disputa tra le fazioni. Certamente rancori e avversioni (e interessi conflittuali) hanno contrapposto nel trascorso decennio il *Movimiento* che sembrava in via di estinzione agli astri nascenti della generazione postbellica, meno rozza nel fare politica (e nel combinare affari). Non va trascurato però che negli anni scorsi, quando scoppiò lo scandalo Matesa (corruzione a colpi di miliardi) che sembrava coinvolgere gli uomini più rappresentativi dell'Opus Dei, il generalissimo tranciò ogni cosa con una decisione che rafforzò il potere di quella potentissima confraternita (una sorta di massoneria clericale) a danno dei fedelissimi del *Movimiento* che credendo fosse venuta l'ora della rivincita si trovarono invece col sedere nella polvere.

Le ragioni del ritorno in forza della vecchia guardia (con l'appendice giovane e cortigiana) vanno ricercate a parere nostro nella crisi complessiva del regime che si acuisce, nel contesto internazionale che unitamente alla spinta delle cose e delle coscienze avrebbe potuto trasformare in valanga incontrollabile la palla di neve della pseudo-liberalizzazione, della pseudo-europeizzazione, della pseudo-apertura alle esigenze di rinnovamento messa in moto dal governo dei tecnocrati.

Il cambio della guardia non è avvenimento esploso in pochi giorni, conseguenza del soprassalto di

emotività reazionaria determinatasi tra le forze del regime dopo il 1° maggio scorso, quando l'uccisione di un poliziotto a Madrid (episodio oscuro e comunque al di fuori degli orientamenti e della pratica delle grandi forze di opposizione) ha scatenato il furore cavernario degli squadristi in borghese o in uniforme. Essi sono sì sfilati per le vie di Madrid chiedendo la testa dei « preti rossi », invocando il patibolo per il cardinale primate di Spagna, assalendo le carceri e seviziando assieme ai fermati nella notte del 1° maggio tutti i detenuti politici. (Episodi atroci: decine e decine di torturati, Gloria Oliva Calvo, diciassette anni, denudata e ridotta a uno straccio; Antonio Jalon Ramos, anni venti, i piedi fratturati a colpi di sbarra, etc. etc.). Ma occorre risalire addietro: un mese prima l'operaio Manuel Fernandez era stato ucciso a San Adrian dai colpi della polizia; ogni giorno uno sciopero, una protesta, una manifestazione di operai o di studenti, prese di posizione di avvocati e medici e professori, assemblee di sacerdoti, riunioni di Commissioni operaie. E questo in ogni angolo della Spagna. Quindici mesi fa a El Ferrol del Caudillo (luogo di nascita di Franco) tutta la città era scesa in sciopero a sostegno degli arsenalotti alcuni dei quali erano stati uccisi o feriti dalla repressione.

Ci si guardi dalle rappresentazioni « propagandistiche ». Nella Spagna di oggi vi sono estese zone di opinione pubblica sorda o compromessa o impaurita o « conquistata » dal regime. L'espansione economica (all'insegna della penetrazione della finanza imperialista), le rimesse da emigrazione, la rottura del tradizionale equilibrio socio-culturale, gli ambigui legami con l'occidente, la pesante presenza militare statunitense, l'« apertura » del governo ai paesi socialisti (riconoscimento della RDT e della Repubblica popolare cinese) sicuramente si sono, più o meno di recente, sovrapposti a quel fondo di frustrazione, di smarrimento, di ombra pesante che l'eredità della guerra civile mantiene in settori non esigui della popolazione.

Non è però meno vero che il pullulare delle proteste insorgenti, dell'organizzazione delle forze popolari antagonistiche al regime, il maturare di una possibile alternativa al franchismo-senza Franco (con l'avvicinarsi dell'ora della buona morte) hanno costituito un dato costante ed *emergente* della equazione spagnola. Non è bastato a risolverla la instaurazione della nuova monarchia spagnola proclamata da Franco (con l'annuncio della chiamata al trono di Juan Carlos di Borbone, « a babbo morto ») così come non sono bastati il frenetico attivismo diplomatico del ministro opusdeista Lopez Bravo, né le strizzate d'occhio... « è solo questione di tempo ».

Anzi e qui si coglie l'inestricabile contraddizione nella quale si dibatte il fascismo spagnolo: atteggiandosi a « liberale », alternando la repressione alla concessione, esso non ha contenuto il moto delle avanguardie della società; non ha riguadagnato tutto il mondo cattolico di cui settori sempre più vasti — del laicato e della gerarchia — sono passati all'opposizione aperta, mentre la Chiesa, ripiegata in una tormentosa riflessione, ha finito per respingere la propria compromissione nella Santa Crociata contro la Repubblica; non ha diviso, soffocato o disperso il pure lento convergere centripeto tra i partiti e i gruppi di opposizione.

Si guardi alla lucida, persistente, tenacissima proposizione del « patto per la libertà » che il Partito Comunista Spagnolo sta portando avanti da anni.

Mundo obrero, l'organo del CC del PCE rispondendo alle critiche « da sinistra » alla politica del patto per la libertà ha scritto di recente « ...non occorre essere molto intelligenti per comprendere che se dinnanzi a questa ampia convergenza nazionale che sta traducendosi sempre più in esigenza di libertà e democrazia, noi proponessimo la opzione socialista come obiettivo immediato, ci collocheremmo automaticamente al margine di tale grande tendenza nazionale, di massa, che contro la dittatura afferma l'urgente esigenza di libertà. E cioè ci isoleremmo. Non interverremmo nella soluzione della contraddizione che oggi appare in primo piano. Lasceremmo il campo libero alla borghesia, a qualsiasi mistificazione socialdemocratica... ».

Opportunismo revisionista? Sciocchezze. Il PCE per tenere fede ai principi ha affrontato e sconfitto un tentativo di scissione dogmatica; negli ultimi tre mesi con spirito fraterno, ma senza caute reticenze ha saputo criticare pubblicamente il modo e il contenuto di una visita di « parlamentari » spagnoli in Polonia (tra i quali vi era quel sinistro generale Cano che poi, nello scorso maggio, ha capeggiato il →

tentativo di linciaggio dei detenuti politici a Madrid); lo stabilimento di rapporti diplomatici con la RDT e quello con la Cina, avvenuti senza che nemmeno il PCE ne fosse stato messo al corrente dai comunisti di entrambi i paesi. No, un partito intransigente nei principi, pronto a sfidare qualsiasi rischio o amarezza in nome dell'internazionalismo; ma proprio per questo capace di cogliere, con la flessibilità della sua politica, il corso degli avvenimenti, e quindi in grado di porsi alla loro avanguardia per partecipare e promuovere il movimento, sinceramente a fianco di cattolici, di socialisti, di liberali. Primo solo nel pagare col sacrificio dei suoi militanti.

Nella politica del « patto della libertà » si coglie il profilo della tendenza del movimento nazionale e popolare che il governo della tecnocrazia dell'Opus Dei non ha irretito né con la carota delle « aperture » né col bastone della repressione; l'una e l'altro probabilmente, ad uso intrecciato, avevano contribuito a logorare il tessuto del potere. E così il fascismo ha riscoperto intera la grinta. L'ora del dopo-Franco si avvicina, il governo di Carrero Blanco, altro momento del macabro rito della successione che il dittatore prepara a se stesso, vuole costituire la garanzia che nessun argine salterà; che né i tempi nuovi in Europa, né le esigenze dello sviluppo tecnico-industriale della società, né gli inevitabili adeguamenti politici dovranno mettere in discussione l'essenza del regime. Solo i fedelissimi potranno tentare l'operazione di plastica facciale perchè la Spagna di domani rimanga quella di ieri; i tecnocrati hanno dimostrato di non poter assicurare il risultato. Il governo di Carrero Blanco vuole dunque bloccare le contraddizioni, rinviare la partita, che dovrà essere giocata da mani sicure.

Questo ci sembra il senso dei recenti avvenimenti ai vertici madrileni. Essi suonano l'allarme, ancora una volta, per l'Europa.

Non avrebbe esito alcuno, probabilmente controproducente sarebbe una petizione di esclusione della Spagna della imminente conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, a parer nostro. Attorno al tavolo di Helsinki ci si riunisce, appunto, tra regimi diversi, distinti, antagonistici anche, per tentare di definire la creazione del clima e le condizioni che, avendo come sbocco a lungo termine la dissoluzione dei blocchi militari contrapposti, già da ora potrebbero indebolire i presupposti stessi della tirannide.

Altrove ci sembra stiano i doveri delle forze democratiche d'Europa. Rifiutare ogni compromissione con tale regime, combatterlo in ogni sede, contestare presenza o collegamento indiretto con l'alleanza atlantica non meno che con la CEE, fare della solidarietà antifascista non sospiro di patetici appelli ma oggetto di concrete azioni ad ogni livello: qui ci sembra il compito nostro.

Per parte loro gli operai spagnoli di Pamplona (un tempo culla del movimento carlista e focolaio della ribellione contro la Repubblica) cinque giorni dopo la formazione del governo di Carrero Blanco sono scesi in sciopero generale, nel quale sembra avviarsi a partecipare l'intera città. Forse a Pamplona si coglie già la prima testimonianza che la nuova ascesa della Falange potrebbe essere solo un colpo di coda della bestia che lentamente va a picco. Ma illusioni non sono consentite, né ottimismi avventati. Occorre che i cittadini spagnoli sentano che l'Europa non si arrocca filistea nei propri buoni o cattivi affari; che coesistenza, sicurezza, cooperazione potrebbero ribadire lo status quo solo se delegate e relegate alle Cancellerie, mentre se assunte a impegno dei popoli possono costituire nuova e più avanzata linea di combattimento democratico.

Che avvertano provenire prima di tutto dall'Italia questa corrente di più deciso rifiuto del regime franchista e di più vivo appoggio al loro risveglio: non solo perchè il debito che il nostro paese ha cominciato a estinguere verso la Spagna col sangue di Picelli e dei Rosselli ancora è aperto; ma perchè nel Mediterraneo l'antifascismo non è omaggio ad una sacra e lontana memoria, bensì compito attuale di straordinaria rilevanza. Vale la pena sottolineare che negli stessi giorni, mentre a Madrid il regime ha serrato le fila per tentare di garantire la sopravvivenza del monarco-fascismo, ad Atene è stata decretata una repubblica di Salò.

R. S. ■

Dopo Beirut le ultime carte dei Palestinesi

di Gianpaolo Calchi Novati

Affinché il sesto anniversario della guerra del 1967 non passasse inosservato, l'Egitto ha riportato il problema del Medio Oriente alle Nazioni Unite. L'efficacia dell'iniziativa non poteva che essere dubbia, ma l'Egitto attraversa una congiuntura politica così precaria da non potersi permettere molto di più. Se è vero che l'ONU — per l'Egitto come per gli altri Stati arabi — resta l'istanza più congeniale, grazie alla posizione di crescente isolamento di Israele, è anche vero che l'ONU non fa che sottolineare l'impotenza del mondo arabo, non si dice a dare una risposta convincente alla crisi « storica » provocata dalla fondazione dello Stato d'Israele ma alla stessa questione della « liquidazione delle conseguenze dell'aggressione del 1967 », come recita la formuletta sentita tante volte nelle dichiarazioni ufficiali. Il limite non è tanto nel ricorso alla via diplomatica, quanto nell'incapacità di trovare un aggancio convincente con la « mainstream » della diplomazia manovrata dalle superpotenze, nonostante gli sforzi per collegarsi all'uno o all'altro polo, sia in alternativa che in congiunzione. Ancora più netto appare così il contrasto con le azioni « disperate » delle formazioni più estremiste del movimento palestinese, che di proposito cercano la dislocazione di tutti gli equilibri perchè si sono dimostrati finora incompatibili con i diritti del popolo che più direttamente si sente usurpato da Israele e dalla sua continua espansione.

Il primo errore di prospettiva degli arabi l'indomani della sconfitta del 1967 fu di credere che la guerra dei sei giorni fosse una semplice riedizione della guerra del Sinai del 1956. Le dimensioni dell'avanzata israeliana erano ininfluenti perchè le grandi potenze avrebbero costretto di lì a poco Israele a far indietreggiare le sue truppe. Il calcolo era naturalmente privo di fondamento: non solo perchè nelle sue intenzioni Israele aveva nuovamente fatto ricorso alla guerra preventiva per rimediare ad una condizione di instabilità che si faceva risalire alla « sfortunata » sistemazione del 1956-57, ma perchè le relazioni internazionali erano profondamente mutate in dieci anni. Gli arabi non si sono più ripresi da quella disillusione. Il loro girovagare improduttivo attorno al problema (si parla dei governi arabi « costituiti », perchè la forza del movimento palestinese fu proprio di capire che il 1967 imponeva un ripensamento generale) ne è la prova migliore.

Nel 1956 il successo politico di Nasser, dopo la sconfitta militare, fu favorito dalla convergenza di USA e URSS contro l'attacco di Israele e degli anglo-francesi. I sottintesi delle due grandi potenze potevano essere diversi ma l'Egitto intanto ne trasse tutti i benefici possibili. Il nasserismo era al massimo della tensione rivoluzionaria, e questo poteva bastare a giustificare il deciso sostegno che l'URSS assicurò all'Egitto. Gli Stati Uniti, dal canto loro, sapevano perfettamente che era necessario dissociarsi dal revanscismo di stampo coloniale di Francia e Gran Bretagna per salvare all'Occidente un minimo di credibilità, e non esitarono perciò a punire Israele, che aveva avuto la grande responsabilità di attentare con iniziative belliche individuali allo *status quo*. Leggendo bene il senso di quegli avvenimenti, si scoprirà che furono soprattutto gli Stati Uniti a rafforzarsi, tanto che il loro presidente potè lanciare sullo slancio la « dottrina Eisenhower », studiata apposta per contenere il comunismo e persino il radicalismo arabo.

L'ideale per gli arabi sarebbe stato di riprodurre nel 1967 la convergenza di dieci anni prima. Subito dopo la guerra, sembrò in effetti che potesse essere così, perchè Johnson e Kossighin si incontrarono proprio nel clima d'emergenza creato dal conflitto nel Medio Oriente. Ma Glassboro — più impegnativo di tutte le « collusioni » di fatto fra Eisenhower e Krusciov dell'epoca della guerra nel Sinai — non doveva approdare alle stesse conseguenze: tutto ciò che veniva deciso da USA e URSS era una risoluzione dell'ONU del tutto indicativa che non otteneva, com'era scontato, il ritiro delle truppe israeliane e che non prendeva neppure in considerazione rimedi del tipo dell'UNEF. La colpa era della maggiore debolezza dell'ONU rispetto al momento di punta della gestione Hammarskjöld? O bisognava cercarne le cause nella diversa *balance of power* nel Medio Oriente e nel mondo?

Sebbene siano spesso ripetute, è difficile accreditare per vere le tesi secondo cui le superpotenze avrebbero interesse a prolungare lo stato di crisi nel Medio Oriente. Le tesi stesse in effetti finiscono per annullarsi a vicenda. I fatti possono es- →

sere interpretati in altro modo. Messi di fronte alla crisi, gli Stati Uniti hanno ritenuto di potersi proporre a « mediatori » sfruttando la possibile soluzione del conflitto per reinserirsi in un settore che li vedeva in regressione rispetto all'URSS: per qualche tempo Nixon ha giuocato sui due tavoli della pace cogestita con Mosca (linea Rogers) e della pace per emarginazione dell'influenza sovietica (linea Kissinger). In entrambi i casi, gli Stati Uniti hanno dato l'impressione di potersi muovere senza dover sacrificare, come nel 1956, le pretese di Israele di difendere comunque il fatto compiuto. Quanto all'URSS, è emerso presto che l'alleanza privilegiata offerta agli Stati arabi non serviva loro a vincere né politicamente né militarmente: la copertura dei missili sovietici consentì all'Egitto di contenere la guerra in profondità dell'aviazione israeliana in risposta alla guerra d'usura indetta da Nasser, ma ciò non bastò certo a modificare a favore degli arabi il responso del campo di battaglia.

La lenta evoluzione della politica araba si spiega appunto con questo confronto fra le possibilità di USA e URSS. Era escluso per ovvi motivi che l'Egitto potesse chiedere a Nixon l'assistenza militare necessaria per sfidare Israele, ma Sadat dopo Nasser ha pensato di potersi rivolgere agli Stati Uniti per ottenere quello sforzo diplomatico in più per indurre Israele a recedere dalla sua intransigenza. In cambio l'Egitto sarebbe uscito per quanto possibile dalla sfera d'influenza sovietica. Non solo Israele non era stato abbandonato dagli Stati Uniti ma aveva ben meritato: al di là dei propositi originali, che non è qui il caso di riesaminare, la guerra del 1967 aveva indebolito l'Egitto, aveva assestato un colpo irreparabile al prestigio della rivoluzione araba, aveva svelato l'impotenza dell'URSS in un settore geopolitico in teoria ad essa più congeniale ed ha promosso in prospettiva i due alleati più sicuri degli Stati Uniti — Iran e Arabia Saudita — a « pilastri » dell'ordine in tutto il Medio Oriente.

Sadat decise che la partita era perduta dopo il vertice Nixon-Breznev del maggio scorso. I due grandi si trovarono d'accordo in pratica nel « recintare » la crisi del Medio Oriente isolandola dal conflitto ad alto livello: proprio quanto desiderava Israele che nel conflitto a livello locale è naturalmente nella condizione del più forte. Israele non perde occasione per convincere i suoi interlocutori della convenienza per tutti di congelare la crisi, lasciando al tempo il compito di far trovare una soluzione. E' una versione di comodo per prolungare il provvisorio finchè non sarà più distinguibile dal definitivo e per non mettere in dubbio comunque la sua superiorità. Anche Heykal dovette ammettere che lo stato di né guerra né pace era insostenibile per l'Egitto: quando i dirigenti sovietici dissero ancora di no al progetto egiziano di un attacco limitato nel Sinai per riaprire almeno il Canale e attestarsi sulla sponda orientale (salvo rimettersi dopo alla mediazione delle grandi potenze nel clima d'emergenza provocato da una riesplosione della guerra), Sadat rinviò i tecnici militari sovietici mettendosi a disposizione degli Stati Uniti. Ma gli Stati Uniti ormai avevano vinto e non spesero ciò che era necessario per piegare la resistenza di Israele.

Il sondaggio di Sadat aveva una sua logica (sia pure all'insegna del capitolazionismo), ma non teneva conto a sufficienza della nuova strategia americana. La « mediorientalizzazione » della guerra andava perfettamente d'accordo con la tendenza a lasciare responsabilità dirette agli alleati *in loco:* e gli Stati Uniti in queste condizioni non possono scontentare troppo Israele. Con la sicurezza che viene agli Stati Uniti dalla flessione del nasserismo e dal ridimensionamento dell'Unione Sovietica, il giuoco è fatto senza rinunce. Si ripresenta il problema di capire meglio nelle nuove condizioni la funzione che Israele si ripromette di svolgere nel Medio Oriente. Il collegamento fra Israele e Stati Uniti è divenuto così diretto che Israele si può permettere persino di saltare il tramite dell'Europa (al Consiglio di sicurezza sono Francia e Gran Bretagna ad addossarsi la parte che nel 1956 fu di Foster Dulles), cercando al più di distogliere la Germania con i complessi di colpa a cui neppure Brandt sa completamente sottrarsi.

Gli sbandamenti di Sadat hanno anche un'origine interna. La sconfitta poteva avere — come nei momenti più intensi del nasserismo — l'effetto di una svolta radicale. Ma Sadat aveva riposto altrove che nell'entusiasmo delle masse la propria « legittimità ». L'involuzione neoborghese del go-

verno egiziano dava più autorità al « partito americano » e viceversa la necessità di sedurre Nixon era una spinta in più verso quella pseudo « liberalizzazione » del regime che fin dal 1971 Sadat ha innalzato come proprio titolo di merito. Sarebbe sbagliato scambiare la politica di Sadat per un ripudio totale delle esperienze nasseriane, d'altronde abbastanza imprevedibili e ideologicamente confuse: la pur difficile *entente* con la Libia di Kheddafi dimostra che l'Egitto si sta adattando a una specie di « centrismo », che ha illustri precedenti in tutta la corrente riformatrice del pensiero nazionalista arabo-islamico, a metà strada fra capitalismo e socialismo, diffidente nonostante tutto nei confronti dell'Occidente proprio per la pregiudiziale confessionale e integrista che Kheddafi ha non a caso riportato in auge.

E' a queste condizioni generali che va rapportata la lotta dei palestinesi. Si è già detto che nel 1967 il movimento palestinese aveva al suo attivo un'analisi più aggiornata dei rapporti di forza. Nel 1973 però il movimento palestinese non può non risentire della nuova realtà che si respira in Egitto e anche negli Stati arabi che parlano di « rivoluzione » (a cominciare dalla Libia, certo più implicata di quanto non risulti da fuori nelle azioni delle frange, più o meno « nere », del movimento). L'ipotesi palestinese si basava su una guerra di lunga durata con le masse come protagoniste: esattamente l'opposto di quello che l'Egitto di Sadat è in grado di sopportare. Se Sadat è alla ricerca di una soluzione in chiave « stabilizzante », non importa se con l'aiuto dell'URSS o con la complicità degli Stati Uniti, è fin troppo chiaro che la guerra di popolo di Al-Fatah è solo un fattore di disturbo. Ed infatti la liquidazione della resistenza in Giordania e nel Libano appare ai più come un corollario rispettivamente del Piano Rogers e dell'ultima offensiva diplomatica in vista di una soluzione « politica » e della « sicurezza ».

La coabitazione con i regimi arabi in un rapporto di reciproca non-ingerenza è sempre stato uno dei punti fermi del movimento palestinese e in particolare di Al-Fatah. Avevano certo ragione coloro che dicevano che la chiave di tutto non doveva essere cercata ad Amman o a Beirut ma in Palestina, nelle terre occupate, in Israele. E aveva ragione chi temeva di dover subire il contraccolpo di un attacco israeliano nel giorno eventuale della presa del potere in uno degli Stati di prima linea. Gli avvenimenti recenti hanno mostrato però che invece della progressiva omogeneizzazione fra politica palestinese e politica araba, si assiste all'erosione delle posizioni, anzitutto militari, della resistenza e che in ogni modo Israele non aspetta di veder insediato Arafat al posto di re Hussein per scatenare le proprie ritorsioni. Senza contare che un controllo anche politico — il famoso Stato nello Stato — della popolazione palestinese del Libano o della Giordania è una specie di antidoto contro la consunzione della resistenza per mancanza di un rapporto fisico con il popolo che si vuole liberare ed un collaudo del programma per una società divisa, disintegrata, priva di una qualsiasi unità organica.

La « battaglia di Beirut » poteva veramente essere la svolta fatale.

La classe dirigente libanese aveva sempre rimandato il passo senza ritorno della rottura con la resistenza per la diversa articolazione della scena politica libanese e per la debolezza dell'esercito, molto lontano dalla dedizione e dalla preparazione della « legione » di Hussein. Se si è deciso all'azione nelle settimane scorse è stato perchè Israele aveva lasciato capire con il *raid* nel cuore stesso di Beirut di considerare maturi i tempi per un'altra soluzione finale: agli arabi, palestinesi compresi, deve essere tolta ogni possibilità di combattere l'eventuale « battaglia della verità » prendendoli continuamente d'anticipo. Il bilancio non è stato tuttavia quello di Amman. Il governo di Beirut per il momento ha dovuto prender nota che le forze politiche progressiste sono decise a ripetere il *test* del 1958 e che i palestinesi sono decisi a difendere le proprie posizioni con le armi: entrambe queste due prospettive rischiano di avere conseguenze gravi perchè sarebbe pur sempre uno schermo incomodo — degli Stati Uniti o addirittura di Israele — a dover proteggere alla fine il governo.

I condizionamenti dell'ambiente arabo circostante si sono aggiunti ai limiti intrinsechi del programma della resistenza palestinese. E' una realtà che l'ipotesi dello Stato palestinese laico e demo- →

cratico su cui la resistenza si è battuta non senza coerenza dal 1967 in poi non ha trovato praticamente il minimo appiglio all'interno dello Stato ebraico. Già concettualmente i palestinesi non sono riusciti a compiere il salto di qualità di parlare degli israeliani come un « popolo » (ma se quello israeliano è un popolo bisogna riconoscergli il diritto di autodeterminazione sullo stesso piano dei palestinesi) anzichè di un'« entità » che in certi casi si riduce fino ad assomigliare a una somma di individui a cui si garantiscono soltanto diritti individuali. E' fondato pensare che le ultime vicende potrebbero indurre il movimento a un'autocritica feconda? I collegamenti con la sinistra (nel Libano e altrove), le esigenze della clandestinità, la constatazione che è fra i palestinesi e non nei circoli dirigenti degli altri paesi arabi che vanno poste le premesse della liberazione sono altrettanti presupposti di una riconversione, che dovrebbe avere come obiettivo una strategia in grado di coinvolgere tutto il popolo dello Stato di cui si parla, abolendo tutte le discriminazioni che non siano quelle delle organizzazioni o delle ideologie che si vogliono combattere. Partendo dal principio di una stretta connessione fra nazionalismo palestinese e nazionalismo arabo all'interno della nazione araba, la resistenza non ha valutato con la necessaria puntualità le contraddizioni fra i due filoni (nelle condizioni in cui il nazionalismo palestinese avrebbe potuto affermarsi), e per reazione ha mancato di individuare le contraddizioni all'interno della società israeliana.

Se lo Stato di Israele è un'entità compatta, unificato dal sionismo, sostenuto dall'imperialismo, tecnologicamente superiore, dinamico fino all'aggressione permanente (come spesso viene dipinto dalle analisi della resistenza o almeno di alcuni gruppi della resistenza), dove si collocano le contraddizioni? Ma se delle contraddizioni esistono, come in tutte le società, è urgente far leva su di esse con una prospettiva politica che si presti meglio ad essere utilizzata dalle forze potenzialmente disposte ad agire dall'interno.

Come l'isolamento diplomatico di Israele non basta a piegare Israele finchè lo Stato ebraico avrà più forza e finchè le costellazioni della grande politica non si saranno predisposte in senso contrario alla sua legge, così gli attestati sempre più unanimi sulla necessità di riconoscere « i diritti del popolo palestinese » non sbloccano l'*impasse*. Può apparire paradossale: mai come in questo momento il popolo palestinese è parso più prossimo alla « sparizione », eppure mai come in questo momento la comunità internazionale è stata più cosciente della sua esistenza, e dell'importanza di dare soddisfazione alle sue istanze per arrivare a una « pace giusta ». Conciliare questi due termini dovrebbe essere il compito del movimento.

Forse è il caso di ricordare che negli anni scorsi si è avuta più di un'occasione per rimpiangere la mancata formazione nel 1948 di uno Stato arabo-palestinese, che rappresentasse almeno una risposta parziale alle aspirazioni di un popolo sulla sua terra: sarebbe grave mancare altre scadenze per mancanza di realismo o per difetto di programmi intermedi.

G. C. N. ■

libri

« L'ARTE DI DISTRUGGERE L'UOMO »

Preceduto da una serie di testimonianze sulle persecuzioni naziste (« Diario » di Anna Frank, « Se questo è un uomo » di Primo Levi, « 60.000 italiani nel lager » di Lucini e Crescimbeni, « Il nazismo e lo sterminio degli ebrei » di Leon Poliakov, e altri) è uscito con molto ritardo in Italia questo « Diario di Bergen Belsen » della jugoslava Hanna Levy-Hass, distribuito per vari anni in ciclostile ma mai pubblicato in volume. Il testo può essere considerato la continuazione ideale del diario di Anna Frank, dato che fu proprio nel campo di concentramento di Bergen Belsen che trovò la fine la sventurata ragazzina olandese. Tuttavia l'importanza del libro della Levy-Hass non consiste tanto nell'evocazione dei metodi nazisti per annullare la personalità umana, dei forni crematori, delle stragi in massa per denutrizione e freddo, quanto nella descrizione dei rapporti tra ebreo e ebreo, tra compagni di camerata e di dolore.

Il diario comincia il 16 agosto 1944: « E' come se il mio essere fosse irrigidito e ogni giorno cresce la mia apatia alle cose del mondo ». La stanchezza e l'avvilimento nascono dalla constatazione di quanto sia misera la vita quotidiana dei deportati, di quanto gli uomini siano più deboli, fisicamente e moralmente, delle donne. Da ogni internato, col passare dei giorni, vengono fuori gli istinti più inconfessabili, gli odi reciproci, le incessanti cattiverie, le meschine manovre per la sopravvivenza. Questo, più che le torture da parte dei nazisti, è ciò che desta orrore nell'autrice, la quale in tutti i modi cerca sino alla fine di conservare intatta la propria dignità umana. « Pochi — dice la Levy-Hass —, molto pochi coloro che sanno comportarsi con dignità di fronte al nemico, senza viltà ». L'avvilimento della donna si trasforma in disperazione nell'accorgersi come lo spirito e l'intelligenza, non solo nei vicini ma anche in se stessa, vengono lentamente schiacciati, devitalizzati dall'inedia, dalla sporcizia, dalle malattie, dal terrore. Sin quando, col passare del tempo, le osservazioni di carattere morale non diventano persino ridicole. Questi uomini intorno non sono più uomini, non sono neppure animali, sono mucchi di ossa che si agitano. I tedeschi è questo che volevano, ridurli a quest'ammasso senza coscienza e pian piano portarli alla morte.

Tutto va avanti sempre peggio, con malattie infettive, notti passate sul freddo paglericcio gomito a gomito con dei morti, convogli di gente che arriva e continua a ammucchiarsi nel già ristretto spazio dei capannoni. « Vi è nessuno al mondo che possa misurarsi con la brutalità nazista per grossolanità e infamia, nell'arte di distruggere l'uomo, fisicamente e moralmente? ».

Sino all'aprile del 1945, mese in cui il diario finisce, è un crescendo di orrori e di disperazione. Poi anche i tedeschi, braccati da presso dagli alleati, spariscono lasciando nei lager soli moribondi incapaci di muoversi, senza cibo e mezzi di sostentamento. « Se tutto questo va avanti soltanto un mese, ho molti dubbi che uno solo di noi ne uscirà ». Con questa frase termina il diario, un diario umanissimo sul quale tutti dovrebbero meditare. La cronaca ci dice che Hanna Levy-Hass nell'agosto del 1945 riesce a tornare in Jugoslavia. Più tardi si trasferisce in Israele dove paga con la miseria la sua scelta di militante marxista.

L. Ba.

Hanna Levy-Hass: *Diario di Bergen Belsen* - Ed. La Nuova Italia - L. 1200

VIAGGIO ATTORNO AL DOLORE

« Ma quando uscirò di qui queste cose le dirò! » Così afferma Anna L. 23 anni, studentessa-lavoratrice che ha vissuto un'esperienza sconvolgente: il carcere. Il libro di Gabriella Parca, l'autrice de « Le italiane si confessano », è nato proprio per questo: portare alla luce la realtà delle carceri femminili nel nostro Paese. Il libro, pubblicato dagli Editori Riuniti, ha quindi innanzi tutto questo merito, quello di essere un documento drammatico sulla condizione delle detenute. Dal libro, una quarantina di casi circa sufficientemente rappresentativi raccontati dalle protagoniste, (un lavoro di raccolta durato otto mesi in varie zone d'Italia) viene fuori abbastanza chiaramente la condizione delle donne detenute. Infatti dalle recluse « per errore » o « per prevenzione » alle detenute per omicidio o per questioni politiche, emerge un quadro amaro e avvilente, dove an- →

che la « violenza morale » operata dalle suore si direbbe fatta per creare una frattura totale e definitiva col mondo esterno, « per addormentare la coscienza con l'oppio della rassegnazione ». Ma forse è meglio dare alcuni dati, per evitare che su un argomento tanto facile alla retorica e alla falsa commiserazione come quello delle istituzioni totali, si possa evadere dalla ricerca di soluzioni urgenti e adeguate che interessino sociologi, politici, e tutti noi su un piano di impegno civile e politico.

Innanzi tutto: il 22% delle detenute è analfabeta; il 68% ha solo un'istruzione a livello elementare mentre solo l'1% ha una cultura universitaria! (dati ISTAT). « Lì una persona colta, ricca, non ce la trovi; la figlia di un chirurgo c'è rimasta solo poche ore! » E' come dire che la linea che divide la società in classi passa anche dietro il recinto carcerario: « Sai una cosa che mi ha sorpreso — dirà una studentessa — lì tutta la gente è povera, è ignorante ». Ma altri dati completano il quadro: il 32% dei reati commessi dalle donne riguardano il patrimonio e la moralità (aborto e prostituzione), solo il 9% contro la persona e il 17% contro la famiglia. Per quanto riguarda prostituzione). Per quanto riguarda l'età si può dire che la maggior parte delle donne che vanno in prigione sono giovani: il 37% hanno dai 18 ai 30 anni.

Ma queste cifre non sono che la cornice dentro cui si svolge il dramma della detenzione femminile, una detenzione, conviene ricordarlo, che è « custodia ed espiazione » senza nessuna possibilità di recupero. Fra tanti, un argomento il libro della Parca ha il merito di mettere in evidenza, in tutta la sua nudità e complessità: il sesso, sarebbe più opportuno dire la repressione sessuale che genera l'omosessualità e l'autoerotismo. Ma non c'è da scandalizzarsi, come precisa l'autrice, perchè « la componente affettiva non è la meno importante in questi legami, che a volte rappresentano l'unico spazio di calore umano nella più totale solitudine ». Un libro problematico dunque, che è al tempo stesso uno strumento serio offerto a tutti i democratici per la comprensione della finora inesplorata, realtà carceraria femminile.

———

Gabriella Parca: *Voci dal carcere femminile* - Editori Riuniti, pp. 280 - L. 1500

C. Sa.

UN ORARIO CHE SEGNAVA UN'ORA SPECIALE

Può far meraviglia che la grande abbondanza di documentazione già emersa dagli archivi pubblici e privati intorno alla Resistenza e al suo momento culminante della lotta di liberazione continui ad arricchirsi nonostante il crescere della distanza da quegli anni. Mi pare operi una certa spinta psicologica. Invecchiano i giovani di allora. Si ritrovano tra le mani, oppure affiorano dal fondo dei cassetti, quelle vecchie carte, che parlano ancora come testimonianze vive della gioventù lontana, dei travagli, dei giorni duri e delle speranze. Anch'esse lontane.

Direi anzi che questo affluire di memorie scritte da parte di questi ex combattenti possa esser destinato ad accrescersi, ed a salvarsi — auguriamo — dalla distruzione fatale dei vecchi papiri che capitano nelle mani di eredi inconsci. Una certa conoscenza di queste cose mi fa sicuro che molto materiale, e spesso interessante, è ancora in mani private. A Torino, Milano, Roma, Firenze, sono nominativamente noti alcuni possessori o depositari di importanti raccolte documentarie, qualche volta inutilmente corteggiati dagli istituti storici, che hanno come compito istituzionale anche quello di rastrellare le carte che servono alla documentazione di questa lotta. Spero sia seguito il buon esempio che dà Oreste Lizzadri, estraendo dal suo nutrito tesoretto memorialistico l'interessante documento che ho il piacere di presentare all'attenzione degli storici.

Ed è il caso di questo invito alla resistenza passiva ed al sabotaggio, truccato sotto la copertina dell'orario ferroviario ufficiale, che l'ardita e felice iniziatiza di un gruppo della Resistenza romana è riuscito a mettere in circolazione nel novembre 1943..

Interessa la data e la provenienza. Per le stesse ragioni geografiche, per la composizione particolare della sua cittadinanza, la Resistenza romana aveva ed ebbe maggiori difficoltà rispetto alle città del nord, ed anche a Firenze ad organizzare gruppi di resistenza armata. Importa tuttavia accertare che già nel novembre del 1943, un mese dopo l'armistizio, vi era a Roma una diffusa condizione di spirito pubblico che suggeriva di progettare un testo rivoluzionario destinato a tutta la popolazione.

Ed importa storicamente il fatto che a Roma si potesse ritenere già utile e produttiva la diffusione tra i lavoratori di ogni livello di un manuale specializzato del sabotaggio, che è la caratteristica saliente di questo sorprendente orario.

L'invito ad iniziare una sistematica resistenza passiva contro l'occupante, riponendo ogni speranza nella vittoria delle forze alleate rimane nei limiti generici di una propaganda patriottica. Si potrebbe rilevare che manca, come in altri documenti romani, l'invito e l'impegno futuro per una partecipazione italiana alla lotta armata, come se a Roma, più che in altre regioni, vivesse sempre l'incubo di un'Italia combattente solo a fianco dei tedeschi, pur se non si dimentica accanto al numero uno « quel sottotedesco che si chiama fascista ».

L'interesse maggiore di questo testo, come ho detto, sta nel suo carattere di ricco preciso e minuzioso prontuario del sabotatore. E' un interesse oltre che storico quasi letterario: avevo cominciato a leggerlo — mi scuso della confessione — come per dovere; ho finito di digerirlo integralmente col piacere della scoperta di artifizi non immaginabili.

Su alcune sezioni i compilatori si diffondono maggiormente, particolarmente per quanto riguarda macchine di ogni tipo e destinazione, con una straordinaria precisazione di istruzioni. Potrebbero dire i tecnici quanto pericolosamente valide sarebbero ancor oggi. Altri settori risentono naturalmente dei progressi della tecnica.

E' chiaro che alla compilazione devono aver concorso specialisti che si direbbero non solo ingegneri e tecnici, ma, quasi più ancora, operai specializzati nella condotta delle macchine. Di dove viene questa ampiezza di collaborazione che si direbbe dovuta a più mani? Piccolo mistero, non privo di interesse, per la storia non solo romana della Resistenza di quegli anni.

E' dunque una pubblicazione fuori dall'abituale testo di propaganda, che aggiunge all'importanza della data e della iniziativa una singolare eccezionalità che giustifica la scelta dell'editore.

———

La resistenza partigiana attiva contro i nazisti - Editore Napoleone - L. 800

F. Pa.